Vol. XLVIII 1975

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Vol. XLVIII 1975

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

RISERVATI TUTTI I DIRITTI

TIVOLI
1975

MEMORIE

LE RELAZIONI DI TIBUR CON IL MONDO ETRUSCO

ella protostoria tiburtina c'è quasi il vuoto su quanto riguarda i rapporti, che intercorsero tra l'antica città laziale ed il vicino mondo etrusco e che finora non sono apparsi di tale evidenza da meritare un giusto risalto.

Il motivo del silenzio è da ricercarsi nella labilità delle tracce, affiorate appena attraverso il recente progresso degli studi. Negli scrittori di storia tiburtina la civiltà etrusca è perciò la grande assente; ma questo silenzio può anche essere un'eredità negativa lasciata da storici passati, sia pur illustri ed autorevoli, secondo i quali la civiltà etrusca fu quasi un inafferrabile mito (1).

---

(1) Per ricordare solo i maggiori, sia T. MOMMSEN (*Römische Geschichte*, 1881, I, 9-10-12 e 15), che G. DE SANCTIS (*Storia dei Romani*, Firenze 1956, I, pp. 361 ss.; 439 ss., ecc.) mantennero nei riguardi della civiltà etrusca un atteggiamento assai circospetto, rifiutando quasi tutte le ipotesi, che poi sono state accettate dalla storiografia più recente. In questa inspiegabile posizione di sufficienza ambedue imitarono il disinteresse, che anche gli storici romani dell'età classica generalmente manten-

Questo è dunque un tentativo per raccogliere dati ed elementi, che, pur essendo in qualche caso lontani dalla certezza, offrono però un insieme d'itinerari per l'indagine in varie direzioni a chi abbia desiderio di approfondire l'argomento. Le direzioni s'inoltrano per campi diversi, troppi per essere percorsi con disinvolta sicurezza; da essi tuttavia prendono consistenza conclusioni di una certa rilevanza, sulle quali conviene riflettere senza pregiudizi.

Oggi negli storici molte reticenze d'una volta sono cadute, ed a ragione. Infatti le indagini sulla preistoria hanno posto in luce l'importanza del contesto geografico, in cui prese dimora la primitiva comunità tiburtina, come padrona della porta d'ingresso alle terre appenniniche retrostanti. I reperti eneolitici della Val d'Aniene, come quelli di Canterano, testimoniano relazioni con la cultura di Rinaldone, che nella prima età del bronzo dalle valle del Fiora, presso il Lago di Bolsena, s'irraggiava nella Valle del Tevere ed oltre. All'età del bronzo recente (sec. XIII-XII a.C.) sono attribuiti i resti di ceramica subappenninica rinvenuti alla Grotta Polesini, nella Val d'Aniene e ad Aefula (Monte S. Angelo in Arcese), che fu un insediamento fortificato di altura, paragonato ai villaggi fortificati con mura, esistenti nelle regioni della Tolfa e dei Monti Volsinesi. E proprio durante questo periodo un sensibile legame di rapporti commerciali a lungo raggio dalla pianura s'inoltrò in tutte le direzioni ed anche verso la Val d'Aniene.

E' stato accertato che durante il 1° periodo laziale dell'età del ferro (sec. X) la componente protovillanoviana, presente nel territorio tiburtino, ebbe analogie con la coeva cultura d'Allumiere e con il resto dell'Etruria,

---

nero nei riguardi della civiltà etrusca ed italica, il cui ricordo di proposito era trascurato, in quanto forse rievocava un passato non gradito.

al contrario della zona falisca, che rimase immune da influssi villanoviani, forse perché sottoposta a infiltrazioni sabine.

Nel 2° periodo laziale dell'età del ferro (IX sec. a.C.) s'intensificarono i legami con l'Etruria da parte del Lazio e della Campania. A Tibur, nella prima metà dell'VIII sec. a.C. era presente l'elemento sabino, cui si devono le tombe a fossa in circoli di pietre, diffuse nel territorio appenninico fino all'Adriatico, ma cominciarono anche a farsi sentire la presenza di Roma e, più forte, la presenza di Veio, di Cere e di Tarquinia.

Del 3° periodo laziale dell'età del ferro (seconda metà dell'VIII sec. a.C.) con il villanoviano evoluto, prevalente a Veio e a Tarquinia, restano a Tibur vasi italo-geometrici d'argilla, che paion prodotti a Veio, mentre ancora durano le tombe a circolo, e i commerci assai intensi indicano espansione del mercato dei metalli.

Nel 4° periodo laziale dell'età del ferro, col diffondersi della cultura orientalizzante e con la presenza della ceramica protocorinzia, rappresentata dall'ariballo globulare, dipinto a fasce orizzontali, e forse prodotto cumano di imitazione, il commercio si mantenne intenso, soprattutto in direzione di Veio e di Cere. Fu allora che Preneste si arricchì delle sue famose tombe, mentre da Tibur proviene il gruppo degli avori conservati al Museo di Oxford, « *prodotti in un contesto culturale dominato da elementi etruschi ed in parte etruscofono* ». Siamo all'età dei Tarquini: già diffusi sono il bucchero e la ceramica etrusco-corinzia, già appare timidamente la scrittura etrusca; abbandonata la capanna, già si edifica la casa coperta di tegole e si dà sistemazione alle strutture urbanistiche. I traffici di Veio e di Cere (600 a.C.) sono intensi in ogni direzione, mentre si profila la minaccia dei Volsci e degli Equi, che guardano avidi alle terre della pianura laziale.

Oggi dunque si parla di rapporti etruschi continui

di buon vicinato ed anche di coabitazione coi paesi circonvicini, si ammette la grande diffusione del progresso etrusco, specialmente in metallurgia e in idraulica, si allarga sempre più il panorama dello sviluppo mercantile etrusco legato alle vie commerciali, specialmente verso i paesi del Lazio e dell'interno appenninico fino alle coste adriatiche, si accetta la prevalenza etrusca nel Lazio durante i secoli VII e VI a.C. e si definiscono etruschi alcuni re di Roma, riconoscendo all'ultimo Tarquinio l'egemonia della Lega Latina, che così divenne per un certo tempo strumento della politica etrusca; ovviamente non si discute più lo spazio della confederazione etrusca, che si estese dalle falde delle Alpi al fiume Sele, comprendendo tra le sue terre anche il Lazio (2).

Recentemente è stato addirittura affermato che Preneste fu in origine etrusca ed in seguito romana (3), mentre meglio sarebbe stato dire che Preneste, città latina, in un determinato periodo di tempo o passò sotto una forte influenza etrusca, o, più verosimilmente, fu legata al mondo etrusco da amichevoli ed intensi rapporti commerciali, perché l'espansione del mondo etrusco, come si ritiene, fu una conseguenza del prevalere del commercio, piuttosto che frutto di programmate conquiste militari (4).

---

(2) Si vedano in proposito: P. DUCATI, *Etruria antica*, voll. due, Torino 1925; P. DUCATI, *Gli Etruschi*, Roma 1928; P. LAVIOSA ZAMBOTT, *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria*, Torino 1957; M. A. LEVI, *L'Italia antica*, I, Milano 1968; L. BANTI, *Il mondo degli Etruschi*, Roma 1969; G. COLONNA, *Preistoria e protostoria di Roma e del Lazio*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, vol. 2°, Roma 1974; G. MANSUELLI, *La civiltà urbana degli Etruschi*, in *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, vol. 3°, Roma 1974; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, ristampa integrata della 6ª edizione, Milano 1975; v. anche l'Appendice, dopo la nota 190.

(3) R. BLOCH, *Gli Etruschi*, Milano 1960, p. 37.

(4) I rapporti commerciali di Preneste sono stati collegati col centro metallurgico di Vetulonia e tramite il mercato di

Non è azzardato presumere che per analogia anche a Tibur possa essere avvenuto un fenomeno simile, prima mediante legami culturali con Veio, in seguito con Tarquinia.

E' stato detto che la grande preoccupazione degli Etruschi fu il possesso della parte centrale del Lazio, con cui essi assicuravano la libertà dei loro movimenti ed il controllo delle rotte interne dei traffici; e ciò avvenne senza invasioni violente, benché la tradizione taccia su questo punto. Tuttavia, nel Lazio manca un numero di tombe etrusche tale da lasciar supporre insediamenti di una certa consistenza (5).

E' stato detto che nel VI sec. a.C. la popolazione di Tibur risultava dall'innesto già avvenuto da tempo, di elementi di lingua protolatina, ma è difficile stabilire in quale proporzione fosse presente anche l'elemento etrusco, causa il silenzio delle fonti e l'assenza di indiscussi reperti archeologici. E' stato anche detto che Tibur fu una città troppo periferica per interes-

---

Caere, con apporti di oggetti della *facies* orientalizzante; v. G.A. CAMPOREALE, *I commerci di Vetulonia in età orientalizzante*, Firenze 1969, pp. 91-92, e P. ROMANELLI, *Palestrina*, Roma 1967.

(5) Per gli Etruschi fu esigenza vitale il possesso o almeno il controllo politico sulle fortezze, tra cui Tibur, situate nella zona orientale del Lazio, per la sicurezza indispensabile ad evitare sorprese d'invasioni, che avrebbero potuto spezzare a metà l'unitaria compagine dell'impero tirreno. Il Lazio era infatti la cerniera, che saldava tra loro le federazioni etrusche del nord e del centro con la federazione campana, chiamate *dodecapoli* con termine di comodo. La minaccia più pericolosa nel Lazio era quella degli Equi e dei Volsci: Tibur, Preneste e Ferentino erano le fortezze, che, difendendo se stesse militarmente e tenendo vivi i loro mercati ed il commercio dei metalli a beneficio di quei popoli appenninici, servivano anche gli interessi strategici del mondo etrusco retrostante, che non avrebbe potuto tenere il possesso della Campania senza il controllo delle valli più interne; v. A. BERNARDI, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, Milano 1972, pp. 266-267; G. MANSUELLI, *op. cit.*, p. 248; M. PALLOTTINO, *op. cit.*, p. 47.

sare direttamente gli Etruschi, che allora miravano piuttosto al controllo delle vie della pianura verso la Campania. Comunque sia, la presenza etrusca a Tibur effettivamente ci fu ed è documentata da elementi vari: derivò probabilmente da scambi commerciali e culturali con trapianti di nuclei non grandi di popolazione, piuttosto che da possesso militare, sia pur temporaneo (6).

E' stato anche affermato che nel periodo della loro maggior potenza al tempo dei Tarquini, quando essi dominarono su tutto o su buona parte del Lazio, e verso la fine dell'età arcaica, per opera degli Etruschi si ebbe in Italia una vera e propria unità culturale ed artistica etrusco-italica; e al tempo stesso viene accertata la presenza etrusca nel mondo italico, propriamente in quello di origine umbro-sabellica, compresa la costa del medio Adriatico e dei Piceni (7). Insomma gli Etruschi furono allora la nazione-guida nell'incivilimento d'Italia (8).

A Tibur l'elemento latino sembra non essere mai stato prevalente, per cui la città non fu mai schiettamente latina, in quanto era soggetta a continue infiltrazioni appenniniche e sabine, che si arrestarono o diminuirono temporaneamente coll'avvento della supremazia degli Etruschi. Dall'VIII al VI secolo a.C. per la diffusione del commercio etrusco dei metalli, il Lazio subì profonde modifiche e manifestò un fermento insolito, che s'irraggiò in tutte le direzioni. Gli intensi traffici terrestri, che unirono tra loro la pianura ed i monti,

---

(6) C.F. GIULIANI, *Tibur*, I, Roma 1970, p. 12 e n. 7.

(7) M. PALLOTTINO, *Civiltà artistica etrusco-italica*, Firenze 1971, pp. 22; 26-33; V. CIANFARANI, *Culture adriatiche d'Italia - Antichità tra Piceno e Sannio prima dei Romani*, 1970; gli apporti etruschi sulle coste adriatiche, risalenti al VI secolo a.C., almeno in parte seguirono la pista appenninica, poi Via Valeria, che prendeva le mosse da Tibur.

(8) G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 213 ss.

formarono vincoli nuovi tra popolazioni diverse, in sostituzione dei vincoli arcaici preesistenti (9).

Dai benefici di questa situazione Tibur non rimase escluso, in quanto la città per posizione geografica e per intraprendenza era uno dei centri laziali d'importanza più notevole sotto gli aspetti mercantile, militare e viario (10).

* * *

Sotto l'aspetto geografico il territorio tiburtino, sebbene leggermente sfalsato verso sud-est, era posto a breve distanza e quasi confinava con l'Etruria propriamente detta. Tanto per gli Etruschi, quanto per i Tiburtini non esistevano seri problemi di collegamento viario, neppure nei periodi storici anteriori alla dominazione romana ed all'attivazione definitiva della Via Tiburtina.

Gli itinerari, che da tempi antichissimi congiunsero direttamente l'Etruria con Tibur, furono 6 e precisamente:

1) uno più settentrionale traversava il Tevere con scafa a Passo Corese (11) e di qui scendeva per Montelibretti e Palombara, raggiungendo l'Acquoria; in questa via si raccoglievano gli itinerari provenienti dalla regione di Volsini e di Tarquinia;

2) una via intermedia traversava il Tevere mediante scafa nei pressi di Monterotondo Scalo e di qui

(9) A. BERNARDI, *Dai popoli Albenses ai Prisci Latini nel Lazio arcaico*, in ATHENAEUM, XLII (1964), pp. 247 e 252.

(10) G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Dal Pliocene all'insediamento dei primitivi a Tivoli città-strada*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1954, pp. 182 ss.

(11) S. QUILICI GIGLI, in *Studi Etruschi*, XXXVIII, 1970, pp. 363-366 (*guadi del Tevere*); G. MANSUELLI, *op. cit.*, p. 228 ss. (*rete stradale dell'Etruria ed uso delle vie fluviali*); G. COLONNA, *op. cit.*, pp. 275-277 (*itinerari laziali*); v. anche Appendice.

per S. Angelo Romano proseguiva verso Casale Battista, raggiungendo Ponte Lucano o l'Acquoria, quasi un diversivo abbreviato dell'itinerario precedente;

3) una via di collegamento diretto sicuramente esisteva tra Veio e Tibur, reciprocamente visibili ad occhio nudo; in linea d'aria infatti le due città distavano l'una dall'altra appena 33 km.; l'esistenza di questo itinerario era dettata da motivi pratici e dalla necessità di evitare il passaggio per Roma, quando con Roma non vigevano relazioni pacifiche (12). La via traversava il Tevere con scafa in territorio falisco presso Fidene e di qui per la Bufalotta, Tor Lupara, Valle dell'Inviolata o Fosso del Cupo s'immetteva nel tracciato dell'odierna Maremmana Inferiore fino a Ponte Lucano e l'Acquoria. Questa sembra essere stata la via che più interessò Tibur, e forse anche Preneste, prima della distruzione di Veio (13);

4) da Fidene e dalle scafe più settentrionali, di Monterotondo Scalo e di Passo Corese, poteva essere utilizzata anche la via fluviale Tevere-Aniene fino a

---

(12) A Veio l'elemento italico era assai forte; v. L. BANTI, *op. cit.*, p. 245; Veio nel VI secolo esercitò un notevole influsso sui paesi vicini; fu celebre per la sua coroplastica, che a richiesta prendeva vie diverse. Aveva anche interessi alla foce del Tevere, dove forse si riforniva di sale (DIONIGI D'ALICARNASSO, 2,55,5), che probabilmente esportava anche a Tibur; v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 231-232.

(13) Sui ritrovamenti lungo il Fosso del Cupo ed all'Inviolatella, itinerari usati fin dalla preistoria e con reperti che arrivano fino ad epoca imperiale, v. C. PICCOLINI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV, 1924, 31; VIII, 1928, 176-179 e 202; XVII, 1937, 201 ss.; A. RADMILLI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXVI, 1953, 160. Interessano in modo particolare i ritrovamenti di fibule di bronzo, tra le quali una di grosse dimensioni ed un'altra a forma di anatra. Il motivo dell'anatra come elemento decorativo in età orientalizzante si ritrova, ad esempio, nella Tomba delle Anatre a Veio (VI sec. a.C.) e nella Fibula Corsini della Marsiliana d'Albegna; v. L. BANTI, *op. cit.*, p. 48 e p. 86.

Ponte Lucano, quando libero transito esisteva alla confluenza di Tor di Quinto, che presto fu controllata dai Romani;

5) l'itinerario normale era quello che, traversando Roma, divenne la Via Tiburtina propriamente detta, che fu preferita prima, allorché a Roma dominavano e i re etruschi, poi, quando ormai sia Tibur che l'Etruria entrarono a far parte della comunità romana;

6) anche il tracciato della Via Prenestina dovette essere utilizzato, specialmente dalle carovane mercantili provenienti da Caere, che avevano necessità di scindersi nella duplice direzione di Preneste e di Tibur; e quelle dirette a Tibur, partire da Gabi, raggiungevano direttamente Ponte Lucano e l'Acquoria, o utilizzavano i tracciati che in seguito divennero la Strada delle Piagge e la Strada di S. Marco (14).

Dal V sec. a.C. l'espansione romana nella Valle del Tevere, con l'occupazione stabile del territorio falisco e di Fidene e con la minaccia ai punti-chiave, che poi furono Monterotondo Scalo e Passo Corese, aveva tra l'altro anche lo scopo di tagliare agli Etruschi le vie del commercio con Tibur, con l'alto e medio Lazio e con parte della Sabina, ottenendo in tal modo una ripercussione immediata nel mercato dei metalli nelle zone dell'entroterra appenninico, che erano legate da

(14) Oltre Gabi, conviene dare risalto anche al crocevia di Corcolle-Colfiorito-Capannelle-Granaracci, che fu un nodo stradale di rilevante importanza nell'età del ferro e dove sembrano esistere indizi di presenza etrusca, come si desume dagli studi di F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XLII, 1969, pp. 26-32; 38-43; 110-113. Nella necropoli all'Osteria dell'Osa presso Gabi furono rinvenute tombe con sarcofagi a tronco di quercia, che richiamano quelle di Veio e di Capena, attribuite al 4° periodo laziale dell'età del ferro (« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, p. 99; L. BANTI, *op. cit.*, pp. 84 e 97; G. COLONNA, *op. cit.*, pp. 307, 314 e t. 148, b).

rapporti commerciali e metallurgici con gli Etruschi. Infatti, se è vero che con la data del 509 a.C. la riscossa romana dopo il bando dei Tarquini mise in crisi il commercio etrusco nel Lazio e che la disfatta etrusca di Cuma nel 474 a.C. chiuse agli Etruschi le vie della pianura, prima usate per mantenere i collegamenti con la dodecapoli campana, è certo che gli Etruschi seguirono anche altre vie, come dimostrano i relitti toponomastici sparsi per le valli del Tolenus (Turano), dell'Himella (Salto) e soprattutto del Liri, che furono anche itinerari commerciali e militari (15).

L'uso di queste vie più interne da parte degli Etruschi nel V e IV secolo a.C. doveva risultare assai fastidioso per i Romani, come era fonte di apprensione

(15) In queste valli i toponimi di Tolenus-Tolerus e Racinus-Rasinus-Rascino sono stati definiti forme sabelliche di voci etrusche; Rasinus addirittura dal nome nazionale degli Etruschi, *Raseni* o *Rasennae;* v. F. RIBEZZO, *Roma delle origini; Sabini e Sabelli; Aree dialettali, iscrizioni, isoglosse,* in « Rivista Indo-Greco-Italica », 1930, pp. 65 ss.; l'area d'irraggiamento della civiltà etrusca ad est del Lazio prima dei Romani percorse le vie, che poi furono quelle dell'espansione romana verso l'Adriatico; v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, p. 214 ss.; P. SOMMELLA, *Per uno studio degli insediamenti nelle valli del Sacco e del Liri in età preromana,* in Studi Etruschi, XXXIX, 1971, pp. 393-407; sull'itinerario della Valle del Liri v. G. COLONNA, *op. cit.*, pp. 275-277. Si tenga presente l'enorme importanza della Via Valeria per il traffico etrusco, che in gran parte affluiva a Tibur. Da Tibur a Sulmona verso la Campania, oltre i brevi tratti per gli Ernici (Tibur-Trebula Suffenas-S. Vito Romano-Genazzano e Tibur-Subiaco-Arcinazzo-Fiuggi-Ferentino), si aprivano gli itinerari di Carseoli-Valle del Liri-Sora-Fregellae; di Cerfennia (Pescina)-Marruvium-Pescasseroli-Atina-Cassino; di Anversa-Scanno-Aufidena, dove incontrava la Sulmona-Aufidena e di qui, proseguendo per Isernia (Aesernia), entrava nella Valle del Volturno e per Venafrum raggiungeva Capua. Dopo l'occupazione romana del Lazio, tutto il traffico etrusco fu costretto ad usare i suddetti itinerari, buona parte dei quali fino al 338 a.C. faceva capo a Tibur e da Tibur prendeva le mosse.

anche la soglia tiburtina, che immetteva nella Val d'Aniene, usata dagli Etruschi. Lo provano i tentativi romani di eliminare Fidene ed il territorio falisco, da dove prendevano le mosse i suddetti itinerari etruschi; per questo nel 474 a.C. i Romani costrinsero i Veienti a rinunciare a Fidene e nel 438 ebbe inizio la guerra contro Fidene, temporaneamente interrotta nel 435 con la resa della città (16).

Di fronte alla minaccia romana Veio e Faleri nel 434 chiesero aiuto alla confederazione etrusca, senza nulla ottenere; nel 425 Fidene fu distrutta. Poi fu la volta di Veio, la cui resistenza durò dal 408 alla sua distruzione nel 396 a.C.; ed in queste tappe della lotta Roma sottintese il controllo o il monopolio commerciale soprattutto del bronzo e del ferro.

La probabilità di quest'aspirazione al monopolio del commercio siderurgico appare dalle fasi dell'espansione romana. Roma tendeva a realizzare il primato politico, economico e militare, insieme con la volontà di riscattarsi, dopo vari decenni, dall'umiliazione, cui, sia pur per breve tempo, l'etrusco Porsenna, re di Chiusi, l'aveva costretta nel 508 a.C., restringendole l'uso del ferro per i soli attrezzi agricoli (17). Per raggiungere questa supremazia fu costretta dunque ad affrontare, prima l'ostilità di Tibur, di Preneste e degli Ernici, custodi naturali dei canali mercantili che seguivano le valli dell'Aniene, del Giovenzano e del Sacco, e successivamente la resistenza dei popoli più continentali, Equi, Equicoli e Marsi, che controllavano le valli

(16) Sia Roma che Veio erano direttamente e fortemente interessate al controllo di Fidene e del suo territorio; v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 222 ss.

(17) PLINIO, Natur. Hist., XXXIV, 139: *In foedere, quod expulsis regibus populo Romano dedit Porsina, nominatim comprehensum invenimus ne ferro nisi in agri cultura uteretur.* Cfr. G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, cit., I, p. 434 e n. 68.

del Turano e del Salto, valli che a Carseoli ed al Lago del Fucino confluivano nella Valle del Liri.

Oggi tra gli storici è opinione diffusa che, dopo la cacciata dei re e dopo la battaglia di Cuma del 474 a.C., l'influenza etrusca su Roma sia continuata anche nei decenni successivi e solo gradualmente si sia attenuata attraverso un lungo periodo, che sembra sia arrivato fino al decemvirato (451 a.C.); ed è naturale che questo prolungamento sia durato più di mezzo secolo, perché precedentemente Roma si era trovata come immersa nella cultura etrusca, per cui si erano formate perfino una popolazione ed un'aristocrazia mista etrusco-romana (18).

* * *

Le relazioni culturali e commerciali tra Tibur e gli Etruschi entrarono in crisi in conseguenza delle distruzioni di Fidene nel 425 e di Veio nel 396 a.C., per cui, data la necessità di assicurarsi il rifornimento dei minerali da altre fonti, Tibur si orientò naturalmente verso Tarquinia. Ma anche Tarquinia a partire dal 396 a.C. si trovò di fronte il pericolo che le veniva da Roma e che si concluse nel 308 a.C. con la sottomissione ai Romani (19).

E' stato notato per Tibur un forte acuirsi di ten-

(18) Nei Fasti Consolari sono stati notati numerosi gentilizi etruschi, che stanno a dimostrare la formazione di un'aristocrazia mista, etrusco-romana; v. F. Cassola, *La Repubblica Romana*, in *Nuove Questioni di Storia Antica*, Milano 1972, pagine 283 ss.

(19) P. Romanelli, *Tarquinia*, Roma 1957, p. 4; L. Banti, op. cit., pp. 101 ss. Il primo ricordo di guerre di Roma contro Tarquinia è del 396 a.C. (Livio, V, 16, 2 e 17, 2 ss.); seguono poi quelli del 387 (Livio, VI, 4, 8 ss.), del 358 o 357, fino al 351, che vedremo tra breve; nel 351 Tarquinia negozia una tregua di 40 anni (Livio, VII, 22,5), rinnovata nel 308 a.C., dopo la resa definitiva (Livio, IX, 41, 5).

sione contro Roma dal 390 al 338 a.C. (20), coincidente pressappoco al periodo critico traversato anche da Tarquinia; questa contemporaneità consente di supporre comuni interessi da difendere ed accordi militari di reciproco aiuto, ancorché le fonti siano mute in proposito.

Livio, che nei libri VII e VIII « *ab urbe condita* » espone gli avvenimenti dal 366 al 322 a.C., narra, all'anno 361, lo sgarbo provocatorio dei Tiburtini, che chiusero le porte della città in faccia all'esercito romano guidato dai consoli C. Sulpicio e C. Licinio Calvo, reduci dalla vittoriosa spedizione contro gli Ernici (21). Livio non specifica quale motivo abbia spinto i consoli a fare questa disgressione, apparentemente inspiegabile. Dopo l'espugnazione di Ferentino, l'esercito romano aveva tre itinerari per il ritorno: uno, per gli altipiani di Arcinazzo, consentiva di immettersi nella Valle dell'Aniene e di arrivare di sorpresa alle spalle di Tibur; l'altro da Genazzano saliva a S. Vito Romano e di qui, per il Passo della Fortuna e per Trebula Suffenas, scendeva nella Valle oggi detta Empolitana ed arrivava a Tibur dalla parte degli Arci; il terzo per la Valle del Sacco (via Casilina) conduceva direttamente a Roma, però in questa circostanza i Romani dovettero fare una digressione da Gabi verso nord per compiere l'azione dimostrativa contro Tibur. Qualunque sia stato l'itinerario percorso, i Romani violarono comunque il territorio di Tibur e di altre città con attraversamento armato ed in stato di guerra. Evidentemente, se non

(20) C.F. GIULIANI, *Tibur*, I, pp. 16-17.

(21) E' stato supposto che le truppe romane, per raggiungere il territorio degli Ernici nel 360 o 361 a.C. abbiano percorso l'itinerario Ciciliano-Gerano-Subiaco-Fiuggi; v. A. NIBBY, *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1837, III, 97. In tal caso l'azione tattica dei Romani si sviluppò a tenaglia, con un corpo di esercito dalla Via Latina ed un altro dalla zona appenninica, allo scopo di tagliare agli Ernici tutte le vie di rifornimento.

esisteva un vero stato di belligeranza, esisteva però uno stato di forte tensione e di reciproca diffidenza armata, come afferma Livio stesso (22), il quale ricorda un ripetuto e scambievole rilancio di accuse; e forse dietro queste accuse stava l'aiuto prestato dai Tiburtini agli Ernici a danno dei Romani sotto forma di rifornimenti. L'episodio fu quindi la causa occasionale della guerra.

Le « *quaerimoniae* », di cui parla Livio, potrebbero dunque configurarsi come provocate da motivi mercantili, conseguenti al progressivo inaridimento dei rifornimenti etruschi del ferro, da cui all'armamento degli Ernici provenivano gravi difficoltà; così Tibur prese l'iniziativa d'intervenire attraverso le valli appenniniche, facilitando i rifornimenti etruschi o sostituendosi ad essi. Se la digressione dei Romani fu per Arcinazzo o per S. Vito Romano-Ciciliano, essa mirava senza dubbio a scoraggiare l'uso di quegli itinerari ai Tiburtini ed agli Etruschi che li usavano.

Nello stesso tempo un fatto nuovo si profilò in prossimità di Roma, la presenza minacciosa dei Galli, ma questo pericolo fu temporaneamente sventato. I Galli infatti ripiegarono in territorio tiburtino, strinsero alleanza con Tibur e, riforniti, proseguirono la marcia verso la Campania (23). Livio non specifica che cosa andassero a fare i Galli in Campania, né quale itinerario abbiano seguito per eludere la sorveglianza romana lungo la Valle del Sacco e la via Casilina. Forse, per consiglio dei Tiburtini stessi, utilizzarono gli itinerari montani e più interni, mentre la loro azione ebbe soltanto scopi dimostrativi contro l'esercito romano operante nel territorio degli Ernici; prova sia che poco dopo i Galli riapparvero indisturbati nel territorio tibur-

(22) Livio, VII, 9, 1: *multae ante quaerimoniae ultro citroque iactatae.*

(23) Livio, VII, 11, 1.

tino; ma resta un mistero quale itinerario abbiano percorso.

Per fronteggiare il pericolo, che veniva dall'alleanza tiburtina coi Galli, nel 360 a.C. il console C. Petelio Balbo mosse contro Tibur, mentre l'altro console M. Fabio Ambusto si diresse verso gli Ernici. In sostanza l'esercito romano fu schierato lungo tutto il confine orientale del Lazio, da Tibur a Ferentino, contro Tiburtini, Prenestini ed Ernici, ai quali stava a cuore la protezione ed il mantenimento delle vie commerciali pedemontane e più interne, dopo la perdita delle vie di comunicazione della pianura, ormai controllate dai Romani (24).

Intanto i Galli, dopo il loro ritorno dalla Campania e come alleati dei Tiburtini, compirono feroci scorrerie, *foedae populationes*, in direzione dei Colli Albani, sotto la guida dei Tiburtini stessi, come dice Livio, *haud dubie Tiburtibus ducibus*. Mentre C. Petelio Balbo teneva Tibur sotto la sua minaccia, contro i Galli fu inviato il dittatore Q. Servilio Ahala, il quale riuscì a batterli presso Porta Collina, dove essi erano arditamente avanzati. Poi, nella marcia di sganciamento verso Tibur, dove intendevano ripiegare « *sicut arcem belli* », cioè come la fortezza più importante, i Galli incapparono in Petelio, mentre stavano per entrarvi sotto la protezione di reparti tiburtini usciti in loro aiuto. A Petelio fu concesso l'onore del trionfo sui Galli e sui Tiburtini. Ma a Tibur la notizia del trionfo suscitò ilarità, perché, si diceva, pochi Tiburtini erano usciti dalla città in aiuto dei Galli, ed una semplice scaramuccia vittoriosa era stata premiata dai Romani con l'onore del trionfo.

L'anno seguente, 359 a.C., i Tiburtini presero la iniziativa ed osarono tentare un audace colpo di mano su Roma, però la prevista sorpresa non riuscì, in

(24) LIVIO, VII, 11, 2 ss.

quanto il loro corpo di spedizione fu avvistato, attaccato e respinto, mentre si apprestava a dare la scalata alle mura di Roma.

E nel 368 a.C., ecco nella narrazione di Livio appaiono i Tarquinesi sulla scena delle operazioni militari. Dopo aver messo a ferro e fuoco il territorio romano confinante con l'Etruria, essi intrapresero vere e proprie operazioni belliche, come per richiamare sul loro confine e alleggerire così la pressione romana sui Tiburtini, sugli Ernici e sui Galli, questi ultimi insediati nei territori di Preneste e di Pedo (25).

A conclusione della campagna di quell'anno si ebbe una vittoria romana sugli Ernici e sui Galli, mentre i Tarquinesi inflissero ai Romani una pesante sconfitta e per giunta massacrarono 307 prigionieri di guerra (26).

Nell'anno seguente, 357 a.C., alla ripresa delle ostilità, i Falisci si unirono ai Tarquinesi (27); nel 356 un'altra spedizione contro Tibur è ricordata da Livio: cioè M. Popilio Lenate riuscì a respingere l'esercito tiburtino entro il perimetro della città, razziandone il territorio, mentre Tarquinesi e Falisci, in un primo tempo tenuti a bada con difficoltà, dilagarono poi

(25) LIVIO, VII, 12. Tarquinia in precedenza era stata alleata di Veio in appoggio ai Tarquini di Roma (LIVIO, V, 15-16), poi nel IV secolo a.C. mantenne funzioni di guida nella politica antiromana, con iniziative a carattere federale che si estesero sino agli Equi ed agli Ernici e con l'utilizzazione delle forze galliche allora presenti nell'Italia centrale. Quest'opera di coalizione antiromana durerà ancora fin dopo la disfatta romana di Caudio; v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, p. 224. L'attività metallurgica di Tarquinia fu assai intensa a partire dall'VIII secolo a.C.; questo fa supporre che essa abbia tenuto sotto il suo controllo le miniere della Tolfa; v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 232-234.

(26) LIVIO, VII, 15.

(27) LIVIO, VII, 16.

verso le foci del Tevere, dove furono fermati e battuti (28).

Nel 354 a.C., ripresa la campagna, avvennero l'occupazione di Empulum da parte dei Romani e la vittoria di C. Sulpicio Petico sui Tiburtini, mentre M. Valerio Publicola effettuava scorrerie e saccheggi in territorio tarquinese (29).

Ancora, nel 353 a.C. proseguiva la guerra contro Tarquinesi e Tiburtini, ma Tibur perse Sassula ed avrebbe perduto altre fortezze, se, a dir di Livio, non si fosse arreso; comunque si trattò di una vittoria mite, benché per essa sia stato decretato il trionfo. Contro Tarquinia invece fu usata una grande severità e compiuta una strage più feroce di quella effettuata cinque anni prima dai Tarquinesi a danno dei Romani (30).

Dunque, dal 361 al 353 a.C. per quasi nove anni consecutivi, quanti durò la guerra, che Tibur sostenne con campagne che si rinnovavano ad ogni primavera, e mediante presumibili alleanze militari, palesi o segrete, con Ernici ed Etruschi, la coincidenza di avvenimenti e la concordanza di attività militare rimarrebbero inspiegabili, se si considerassero puramente casuali, separate e non interdipendenti. Dal 396 a.C., data della caduta di Veio, fino al 361 Roma aveva mirato al progressivo accaparramento dei mercati già tenuti dagli Etruschi ed al controllo delle vie di comunicazione,

(28) Livio, VII, 17.

(29) Livio, VII, 18, 1.

(30) Livio, VII, 19. L'occupazione di Empulum e di Sassula, fortezze della Valle degli Arci o della zona a sud-est di Tibur, dimostra che nel 354 e nel 351 a.C. lo sforzo principale dei Romani in questo settore si sviluppò in direzione di Colle dello Stonio-Passo della Fortuna, per tagliare ai Tiburtini gli itinerari verso sud e interrompere così il canale di rifornimenti militari agli Ernici, che utilizzavano la via per Genazzano-Passo della Fortuna.

per le quali in precedenza s'era snodata l'attività mercantile etrusca nella pianura latina. Rimanevano però la soglia tiburtina ed i passi del retroterra montano. La conquista dei mercati di Tibur, di Preneste e di Ferentino, oltre a completare l'isolamento della dodecapoli etrusca della Campania, significava per Roma la totale conquista anche dei mercati più interni, dai quali il commercio dei metalli s'irraggiava fino alla costa adriatica. Tibur, Preneste e Ferentino erano consapevoli del pericolo, cui andavano incontro e da cui avevano assoluta necessità di proteggersi, pena la decadenza economica, la crisi mercantile e, soprattutto, l'indebolimento del potenziale militare e la perdita della libertà.

Che poi siano intervenuti anche due estranei nella vicenda, i Galli ed i mercenari greci, non infirma la ipotesi del carattere unitario della lotta comune contro Roma.

La presenza dei Galli, che non può essere posta in dubbio (31), è registrata da Livio tra il 360 ed il 348 a.C.: dopo il 353 a.C. essi furono costretti ad arroccarsi sull'arce albana, poi, benché vinti da M. Popilio Lenate, non abbandonarono il Lazio, ma, scesi nella pianura, si diedero a saccheggi indiscriminati, venendo perfino alle armi coi mercenari greci, che allora infestavano le spiagge tirreniche dopo essere sbarcati dalle loro flotte pirate. Il console L. Furio Camillo si piazzò allora in mezzo alla pianura pontina per tenere a bada i Galli, mentre il pretore L. Pinario tallonava i mercenari greci. Le operazioni romane contro i Galli riuscirono pienamente nell'intento di distruggerli e di liberare il Lazio dalla loro presenza, mentre i mercenari greci sfuggirono alla sorveglianza romana e si reimbarcarono. Livio annota che questi mercenari, spinti alla spedizione da tirannelli siciliani, erano me-

(31) G. De Sanctis, *op. cit.*, II, pp. 245-248.

diocri combattenti e se ne andarono per penuria di rifornimenti (32).

Anche su loro è stato scritto abbastanza, e la loro presenza sembra che non possa essere posta in dubbio. Ma mentre Livio insiste sul fatto che tra Galli e Tiburtini almeno per 7 anni (dal 360 al 353 a.c.) in varie riprese e per varie circostanze vi fu una forma di alleanza, che è accettata sia pur nell'aspetto di assistenza e per ragioni logistiche (33), ma che forse fu una collaborazione più complessa e di maggior impegno militare, al contrario sembra che i mercenari greci non abbiano mantenuto relazioni di rilievo coi popoli latini e tanto meno con gli Etruschi, per cui sarebbero da considerarsi soltanto nella veste di intrusi ed indesiderati pirati occasionali. Invece l'appoggio fornito dai Tiburtini ai Galli dovette essere una cosa seria e tale da apparire anche in seguito grave colpa, quando nel 338 a.C. fu rinfacciata

(32) LIVIO, VII, 25, 4; 26, 13.

(33) E. PAIS, *La flotta greca che nel* 349 *a.C. comparve davanti alle coste del Lazio*, in *Studi Storici*, II, p. 429 ss.; G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, 251; M. SORDI, *Rapporti tra Roma e Tibur nel IV sec. a.C.*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte »., XXXVIII, 1965, pp. 5 ss.; la Sordi suppone che i mercenari greci, al servizio di Dionigi II di Siracusa, facessero parte di una coalizione in cui erano associati anche Galli e Tiburtini, promossa dal tiranno siceliota a danno di Roma e degli Etruschi alleati tra loro. C.F. GIULIANI, *Tibur*, p. 9 e n. 8 osserva che tanto la presenza dei mercenari, quanto l'esistenza di un piano comune tra mercenari, Tiburtini e Galli sono ipotesi non dimostrate. Si potrebbe anche aggiungere che dalla caduta di Veio ci fu quasi un continuo stato di tensione tra Romani ed Etruschi: nel 387 la spedizione romana contro Tarquinia e l'occupazione di Nepi e Sutri, nel 358 l'inizio della guerra contro Tarquinia e Faleri e dal 354 al 351 le feroci scorrerie romane nel territorio tarquinese e falisco e la punizione di Cere. Inoltre già Livio esclude l'ipotesi della cobelligeranza gallo-siceliota, in quanto, come è stato visto, tra Galli e mercenari si arrivò perfino a scontri sanguinosi. Sulle relazioni degli Etruschi coi Galli, ondeggianti tra cobelligeranza ed ostilità, v. G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 220 ss.

dai Romani, dopo la definitiva sottomissione di Tibur. (34).

Infatti, allorché durante le Guerre Sannitiche, nel 341 a.C., i Latini colsero l'occasione per riprendere la lotta e nel 339 Pedum, Tibur, Praeneste e Velitrae con altre città minori insorsero in difesa della comune libertà, Roma inviò il console T. Emilio Mamercino, che investì Pedum, roccaforte della resistenza. Nel 338 il nuovo console L. Furio Camillo riuscì a dividere le forze alleate, a battere i Tiburtini benché disponessero di un esercito da Livio detto validissimo, ed a prendere Pedum (35). Tra i motivi addotti per giustificare la confisca di parte dei territori di Tibur e di Preneste (36), i Romani alla colpa dell'ultima e più sanguinosa ribellione aggiunsero anche quella dell'alleanza coi Galli. Ma, oltre le varie clausole comuni a tutti i Latini, Roma

(34) C.F. GIULIANI, *loc. cit.;* LIVIO, VII, 26: *cum Graecis a Camillo nulla memorabilis gesta res; nec illi terra, nec Romanus mari bellator erat. Postremo cum litoribus arcerentur, aqua etiam praeter cetera necessaria usui deficiente, Italiam reliquere. Cuius populi ea cuiusque gentis classis fuerit nihil certi est. Maxime Siciliae fuisse tyrannos crediderim, etc.* (Camillo non compì nessuna impresa contro i Greci degna di ricordo; essi per terra, come i Romani per mare, non sapevano combattere. Alla fine, tenuti lontani dalle coste, privati di ogni rifornimento e perfino dell'acqua, lasciarono l'Italia. Non si sa con certezza a quale popolo e a quale nazione appartenesse quella flotta. Potrei supporre che si trattasse di tiranni siciliani, ecc.).

(35) LIVIO, VIII, 13, 9: *Camillus ad Pedum cum Tiburtibus, maxime valido exercitu, maiore mole quamquam aeque prospero eventu, pugnat; etc.* Forse già da allora la *regio Pedana,* dove presumibilmente furono dispersi i resti dell'esercito gallico, assunse il nome di *Gallicanum,* che è documentato nel X secolo come *Callicianum, Calicianum, Calizano, Caliscano* o *Callicano,* o come *castellum Gallicani* o *fundus Gallicanus;* v. V. PACIFICI in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI (*Tivoli nel Medio Evo,* 1926), pp. 126-127 e D. FEDERICI in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1937, p. 35, n. 1.

(36) LIVIO, VIII, 14, 9.

impose anche il divieto di radunare « *concilia inter se* » e di scambiarsi *coniugia* e commerci; ovviamente sotto la proibizione dei commerci dovevano essere compresi quelli riguardanti il mercato dei metalli, che ormai in maniera totale e definitiva era passato sotto il controllo dei vincitori.

Dopo la perdita della libertà il rancore di Tibur nei confronti di Roma non si placò certo in breve tempo, né si calmò il rancore degli Etruschi e degli altri popoli, che nel IV secolo a.C. si erano ritrovati alleati. Le simpatie, nate durante le alleanze militari e di fronte ai gravi pericoli tra popoli diversi, proseguirono nei decenni successivi. Chissà che la secessione dei *tibicines* a Tibur nel 311 a.C. non abbia ubbidito a queste leggi psicologiche (37)? I *tibicines* di Roma erano allora in prevalenza etruschi (38) e nella scelta di Tibur come città ospitale, cui chiedevano protezione, c'era forse anche il ricordo dei legami che avevano unito Tibur prima con Veio e Fidene, poi con Tarquinia. E proprio pochi anni dopo, nel 308 a.C. senza condizioni si arrese anche Tarquinia, esausta dal lungo duello con Roma.

C'è chi sostiene che durante le Guerre Sannitiche e poi al tempo della spedizione di Pirro il parallelismo operativo fu tale da far supporre accordi per una comune difesa tra Etruschi ed Italici; mentre le fonti parlano di operazioni militari separate, in realtà si trattò sempre di eserciti alleati (39). Così fu senza dubbio anche nel secolo precedente. E gli Etruschi mai si tirarono indietro

(37) LIVIO, IX, 30, 5; VALERIO MASS., II, 5, 4; OVID., *Fast.*, VI, 657 ss.

(38) Sulla musica e la sua importanza nel mondo etrusco, v. M. PALLOTTINO, *op. cit.*, pp. 274-278.

(39) V. MACCHIORO, *Divagazioni etrusche*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », 1926, p. 93; G. MANSUELLI, *op. cit.*, p. 223 ss. pone in risalto i tentativi fatti dagli Etruschi nel IV ed in parte del III sec. a.C. per coalizzare contro Roma il maggior numero di forze italiche e da parte romana lo sforzo per impedirlo.

dalla lotta associata con i popoli italici, sia pur da loro mal preparata e mal condotta, come al Lago Vadimone (309 a.C.), come a Sentino (295 a.C.), dove con la gioventù italica ed etrusca fu estinta anche la libertà di quei popoli.

* * *

I linguisti affermano che il dialetto parlato a Tibur presentava tracce di sabinismi; ma, data la scarsità di documenti, non sarà inopportuno considerare alcuni dati, che forse potrebbero indicare anche influssi ricevuti dalla lingua etrusca.

Tra i reperti epigrafici c'è la celebre iscrizione della base arcaica dell'Acquoria (40), nella quale sono stati notati elementi che richiamano il mondo etrusco, come la lettera φ, la parola VIPE, forma etrusca di *Vibius*, e la terminazione in -NI, forse di gentilizio etrusco ((41). Potrebbe cioè trattarsi di un'iscrizione usata come insegna di negozio o di un posto di vendita di un fabbricante etrusco di oggetti di bronzo, di un « ...*mercator Vibius ...nnius Sfeti f(ilius)* »,, del V-VI secolo a.C. (42).

Fra i toponimi antichi tramandati dai documenti dell'alto medioevo figura *Zizinni* (S. Maria Zizinni, X secolo), toponimo che si ritrova nello stesso tempo anche nel territorio di Albano Laziale. La bizzarra forma del

(40) C.I.L., 12, 2, 2658 - G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae*, IV - TIBUR (1952), n. 1.

(41) V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964, pp. 125-126.

(42) Si dice che la base arcaica dell'Acquoria sostenesse una statuina di bronzo raffigurante un guerriero o un arciere, andata perduta; v. « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, p. 52.

G.B. PIGHI, *Storia della Lingua Latina*, Torino 1968, p. 41 (A/11) è favorevole a spostare la datazione dell'iscrizione al VI-V secolo a.C.; sulle altre varie letture e datazioni, cfr. G. MANCINI, *Inscript. Italiae, cit.*, e « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, pp. 52-60.

vocabolo uscente in *-nni* richiama alla mente analoghi toponimi etruschi (43).

E' stato anche considerato il fatto che la forte accentuazione protosillabica degli Etruschi possa aver influenzato l'accentuazione latina, come si deduce da Quintiliano (1, 5, 23), che cita gli esempi di *Cethegus* e di *Camillus*, pronunciati dagli Etruschi con accento sulla terzultima sillaba. Lo stesso fenomeno si riscontra nelle iscrizioni prenestine, ad esempio, in quella in Manios, da cui potrebbero essere spiegate molte cadute o indebolimenti vocalici notati nelle suddette iscrizioni (44). Forse nei toponimi tiburtini tipo *Albula, Empulum, Aefula, Sassula, Trebula*, ecc., poteva avvenire qualcosa di simile, come realmente avvenne per Aefula e Trebula, i cui aggettivi sono tramandati anche nella forma *Aeflanus* (da Aefla) e *Treblanus* (da Trebla) per sincope della vocale atona (45).

Non si dimentichino i tre nomi dei tiburtini, *Remulus* e *Venulus*, e del prenestino *Caeculus*, gli unici virgiliani con suffisso in *-ulus* (46), insieme con il demotico *Rut-uli*. Ed a proposito di *Rutuli*, ancorché non si tratti di sostantivo etrusco, pure si suppone che rappresenti la sopravvivenza di gruppi autoctoni, derivati dal substrato dell'Etruria, che era fondamentalmente tirreno e

(43) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI, 1926 (*Tivoli nel Medio Evo*), p. 233, n. 4 e p. 309 e n. 3 (S. Maria Zizinni, chiesa e fondo a 5 miglia da Tivoli). Il toponimo richiama Listinne, Mistenne, Chianni, ecc.; v. L. CONSORTINI, *Volterra nell'antichità*, 1940, pp. 56-57. Anche supponendo Zizinni corruzione di *Sisenna* o di *Sisinnius*, resta comunque la matrice etrusca.

(44) V. USSANI, *Storia della Letteratura Latina nell'età repubblicana ed augustea*, Milano 1929, p. 54 e nota 5.

(45) R.L. PALMER, *The Latin language*, London 1954, p. 212 ss.

(46) *Remulus*, in *Aen.* IX, 360; *Venulus*, in *Aen.* XI, 742 ss.; *Caeculus*, in *Aen.* VII, 681; B. ZUCCHELLI, *Studi sulle formazioni latine in —lo non diminutive*, Parma 1969, pp. 26-27.

che forse costituì la base della popolazione nella penisola dal neolitico in poi (47).

I nomi degli eroi eponimi di Tibur, tramandati dalla leggenda, sembrano affini a nomi d'ambiente etrusco: così *Catillus*, che richiama *Camillus*, e *Cora* con terminazione in *-a*, maschile, simile a *Caecina*, *Vibenna*, *Mastarna* e via dicendo.

La forma sincopata forse più nota e più resistente nella lingua latina, l'esclamazione *hercle* o *mehercle*, non fa che ripetere la forma etrusca di *Hercle*, quasiché la componente etrusca del culto erculeo possa essersi perpetuata anche attraverso questa popolare interiezione asseverativa e di giuramento propria dei maschi (48).

In quanto alla prevalenza della vocale *-u* nel dialetto tiburtino, supposta residuo della lingua latina, sorge il sospetto che, oltre al latino, possa riallacciarsi anche all'etrusco, nel quale la vocale *-u* rappresentava anche il suono della vocale *-o* (49).

---

(47) A. Bernardi, *Dai populi Albenses, ecc., cit.*, pp. 243-244; F. Ribezzo, *L'originaria unità tirrena dell'Italia nella toponomastica*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », I (1920), p. 75 ss.; Idem, *Carattere mediterraneo della più antica toponomastica italiana*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », citata, p. 73 ss.

(48) Quella della donna era *ecastor* e *mecastor*.

(49) P. Ducati, *Etruria Antica*, Torino 1925, I, p. 81; M. Pallottino, *Etruscologia*, cit., p. 391; I. Giordani, *Il dialetto tiburtino*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXXIV, 1961, pp. 73-105. Cfr. C. Piccolini, *Rustici accenti - Sonetti in dialetto di Montecelio*, Subiaco 1939, riportato in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XX-XXI, 1941, p. 261: « Stu dialettu latinu 'n po' bastardu / fa scorre a stentu e varecosa 'a vena: / così vecinu a Roma pare sardu. / Parole strocche, in U, iati, elisiuni ecc. », dal sonetto « *U poeta 'mbarazzatu* ». Dice I. Giordani, *op. cit.*, che nel dialetto tiburtino la O ricorre quasi sempre con pronuncia chiusa, spesso è atona e si oscura in U anche nel corpo della parola sdrucciola con suffisso in —ula (es.: *zigula*); inoltre la O in penultima sillaba si oscura in U, quando anche la finale è U, come in *trafuru* (traforo), *vulu* (volo), *zuzzu* (sozzo), *spusu* (sposo), ecc., ma anche *frunni* (fronde).

Nel passato già era stata notata una certa analogia tra l'onomastica etrusca e quella latina, insieme con un sorprendente parallelismo di sviluppo, per cui si suppose un'origine comune, o un semplice influsso reciproco (50).

Certamente in età storica l'influsso fu reciproco e, più si scende nel tempo, più scemano i nomi personali di stampo etrusco, causa il prevalere della romanizzazione. Ma s'ignora quale possa essere stata la situazione onomastica in tempi anteriori all'età storica, quando Latini, Italici ed Etruschi erano divisi anche linguisticamente; non è quindi possibile spiegare gli elementi italici presenti nell'onomastica etrusca. Forse saranno stati Italici etruschizzati o un semplice influsso, ma può anche darsi che dagli Etruschi abbia avuto origine il sistema onomastico latino, benché sia difficile tracciare una linea di sviluppo, che potrebbe perdersi fino alla preistoria etrusca. Insomma rimane il dubbio se si tratti di una comunanza linguistica o di una semplice parentela, che potrebbe rimontare ad epoca preindoeuropea (51). Comunque, i suffissi nominali tipici etruschi in -NA, -ENA, -ENNA e quelli latini in *-enius* ed *ennius* sono numerosi ed appaiono apparentati tra loro. A Tibur, ad esempio, figurano i *Vari-Vareni* e gli *Hersenni-Herenni*, insieme con altri, come vedremo.

Sembra che oggi prevalga la tesi che il problema onomastico etrusco debba essere inquadrato nel sistema

(50) G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931, pp. 88-89; ha creduto di poter affermare che l'onomastica etrusca sia di origine indoeuropea, differenziata in uno strato più recente dovuto alla conquista romana ed uno strato più antico di carattere italico, dovuto all'invasione italica del paese abitato dai preesistenti neo-eneolitici etruschi.

(51) G. BUONAMICI, *Brevi osservazioni sulle concordanze onomastiche etrusco-latine*, in « Atti del II Congresso Nazionale di Studi Romani », 1931, pp. 198-201; cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 228 ss.

onomastico mediterraneo ed in una civiltà, che già nel III e nel II millennio a.C., se « aveva il cervello in Asia ed il cuore a Creta », ebbe anche ramificazioni in tutti i paesi rivieraschi, tra cui ovviamente l'Italia. Ma nei secoli VIII-VII a.C., quando la civiltà etrusca era all'apogeo, mentre i Latino-Italici vivevano ancora in condizioni semi-barbare, l'influsso etrusco può essere fortemente penetrato nell'onomastica latino-italica, se propro non si vuole accettare la tesi della provenienza da uno stesso ceppo antichissimo. In ogni caso attraverso l'onomastica appare una sorprendente unità culturale e spirituale tra i popoli etrusco, latino ed italico, unità spirituale che invece non si avverte o mostra solo scarsi indizi attraverso le altre discipline storiche (52).

Benché si sostenga che non è necessario riferire ad origine etrusca nomi come *Satur-nus, Vultur-nus, Iutur-na,* che possono risalire al substrato tirreno, pre-etrusco e pre-latino (53), la questione rimane aperta a causa delle tante analogie, che si notano in parole etrusche. Se infatti l'ampliamento in *-ur* nella lingua etrusca esclude il toponimo *Tibur* dall'area osco-umbra (54), i sostantivi in *-ur* nella lingua etrusca sono vari, ed in più anche i plurali in *-r,* nei nomi comuni, nell'onomastica e nella toponomastica. Spesso il suffisso in *-ur* ci è arrivato unito ad un secondo suffisso latinizzante in *-nus,* come in *Tibur-nus* (55).

---

(52) B. NOGARA, *Onomastica etrusca ed italica,* in « Bollettino della R. Università Italiana per Stranieri », Perugia 1937, n. 9, pp. 190-204.

(53) A. BERNARDI, *Recensione a K. Latte, Römische Religiongeschichte* - 1960, in « ATHENAEUM » (1964), XLII, p. 595; G. COLONNA, op. cit., p. 283, collega il nome *Turnus* con la regione che si stendeva lungo la costa laziale fino alla zona cerite-tolfetana durante l'età del bronzo.

(54) C.F. GIULIANI, *Tibur,* I, p. 8 e n. 7, il quale cita G. DEVOTO, *Protolatini e Tirreni,* in Studi Etruschi, XVI, 1942, p. 412.

(55) Nella mitologia etrusca con uscita in *—ur* si hanno

Circa il toponimo *Thybris* (*Tiberis flumen*) è stato asserito che non si tratta di voce sicula, nè latina, ma etrusca, sebbene alterata; gli Etruschi chiamarono il fiume Tevere *Thefri-Thefris*, i Falisci *Thepri*, gli Umbri *Tefri* e *Tefro* (56). Analogamente gli Etruschi dovettero chiamare Tibur con la forma adattata *Thefru* o *Thefur*, causa l'assenza della lettera *b* nel loro alfabeto (57).

A titolo di curiosità, si ricorda anche il tentativo di collegare il toponimo tiburtino Σικελικὸν col gentilizio etrusco SIKLE (58), benché tale ipotesi trovi opposizione (59).

C'è infine la leggenda del re etrusco Anius e della bella figlia di lui Salia, della quale s'innamorò il giovane Cathetus, nobile etrusco, che la rapì. Il padre, nell'inseguire i fuggitivi, raggiunse a cavallo il fiume, che prima chiamato *Perethusios*, da lui prese nome *Anio*. La leggenda dice che Cathetus e Salia ebbero due figli,

---

Epeur, demone bambino ritenuto figlio di Ercole; *Manturna* (Mantra), divinità del matrimonio; *Velthurna* (Vertumnus); tra i nomi comuni *spur* (= città). Tra i toponimi della penisola italiana, oltre *Tibur* e *Tiburnus*, si hanno *Anxur*, *Vulturnus*, *Minturnus*, *Astura*, *Taburnus*, *Subura*, *Eburum* e via dicendo, che però potrebbero anche essere fossili dell'antichissima lingua dei *Lig-ur-es*. Cfr.: P. DUCATI, *Etruria antica*, *cit.*, I, pp. 78-81; 102-104; 114-115; V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica*, *ecc.*, *cit.*, p. 313; M. PALLOTTINO, *Etruscologia*, *cit.*, pp. 395-396; 415-431; F. RIBEZZO, *L'originaria unità tirrena*, *cit.*, p. 75; IDEM, *Carattere mediterraneo*, *cit.*; G. DEVOTO, *Le Tavole di Gubbio*, Firenze 1967, pp. 44-48 sul *Turskum nomen*, II secolo a.C. e V. PISANI, *op. cit.*, pp. 176-178. Sui prenomi e gentilizi etruschi in *—thur*, *—tru*, cfr. W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, pp. 337 ss.

(56) G. SERGI, *Da Albalonga a Roma*, Torino 1934, p. 132.

(57) Nell'etrusco manca l'uso delle consonanti medie, B-G-D, che sono sostituite con le tenui, P-C-T, e talora con le aspirate, F-Ch-Th; v. P. DUCATI, *Etruria Antica*, *cit.*, I, pp. 81 e 86.

(58) W. SCHULZE, *Zur Geschichte*, *etc.*, *cit.*, p. 551.

(59) P. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik*, München-Wien 1963, p. 393.

Latino e Salio, che furono progenitori di due nobili famiglie (60).

Nella leggenda si notano elementi interessanti: il cambio di nome del fiume *Perethusios* con il nome, ritenuto etrusco, di *Anio* ed il nome femminile Salia, che ricorda i Salii tiburtini. Non è possibile sapere fin dove arrivi il semplice caso in questa leggenda, che probabilmente si formò in ambiente etrusco o sotto ispirazione etrusca, non solo per spiegare l'origine del nome del fiume e forse per indicare una delle vie commerciali etrusche, quella lungo la Valle dell'Aniene, ma anche per affermare una creduta origine etrusca della *gens Salia* o dell'istituto dei Salii. Sotto i nomi dei fratelli Latino e Salio, figli di Cathetus, potrebbe anche adombrarsi il ricordo della duplice origine della primitiva comunità di Tibur, formata dalle due componenti etniche, protolatina e tirreno-etrusca, alle quali verso il mille a.C. cominciò ad aggiungersi la componente sabino-appenninica (61).

---

(60) PLUTARCO, *Moralia*, II, 2; *Parall. Minor.*, 40-B, pag. 41, ediz. W. Nachstädt, Lipsia 1934:

ΑΝΙΟΣ δὲ Τούσκων βασιλεὺς ἔχων θυγατέρα εὔμορφον τοὔνομα Σαλίαν παρθένον ἐτήρει. Κάθητος δ'ἐκ τῶν ἐπισήμων ἰδὼν τὴν παρθένον παίζουσαν ἠράσθη, καὶ μὴ στέγων τὸν ἔρωτα ἥρπασε καὶ ἦγεν εἰς 'Ρώμην. ὁ δὲ πατὴρ ἐπιδιώξας καὶ μὴ συλλαβὼν ἤλατο εἰς τὸν Περεθύσιον ποταμόν, ὃς 'Ανίων μετωνομάσθη· τῇ δὲ Σαλίᾳ συγγενόμενος Κάθητος ἐποιήσατο Λατῖνον καὶ Σάλιον, ἀφ'ὧν οἱ εὐγενέστατοι κατῆγον τὸ γένος· ὡς 'Αριστείδης Μιλήσιος καὶ 'Αλέξανδρος ὁ Πολυΐστων ἐν τρίτῳ 'Ιταλικῶν.

(Anio, re degli Etruschi, aveva una bella figlia da marito di nome Salia. Cateto, uno dei più nobili, vista la ragazza danzare, s'innamorò di lei e, non riuscendo a frenare la passione, la rapì e la condusse verso Roma. Il padre, messosi all'inseguimento e non potendo raggiungere (i fuggitivi), si spinse a cavallo fino al fiume Peretusio, che mutò nome in Anio. Unitosi a Salia, Cateto generò Latino e Salio, da cui ebbero origine ragguardevoli personaggi. Così (narrano) Aristide di Mileto e Alessandro il Sapiente nel terzo (libro) degli *Italica*).

(61) Plutarco informa d'aver attinto dalle opere di Aristide

* * *

Uno sguardo alle tradizioni religiose di Tibur fa vedere tre punti, in cui potrebbe celarsi una relazione di culto con il mondo etrusco: i Salii, la figura di Ercole e la Sibilla.

E' stato rilevato che l'uso etrusco della danza rituale di guerra era corrispondente a quello dei Salii di Roma. Tale danza era praticata, prima che a Roma, in Etruria e specialmente nella comunità di Veio, dove è documentata dalla fine del VII sec. a.C. (62). Virgilio ci fa conoscere la funzione dei Salii romani, che con la danza ed il canto celebravano Ercole in una specie di fantasia liturgica intorno all'Ara Massima (63). A Tibur i Salii erano presenti nel culto erculeo e lo furono almeno fino al III sec. d.C., come dimostra l'epigrafia tiburtina.

---

di Mileto e di Alessandro detto Polistore anch'esso di Mileto o di Caria. Il primo visse nel II secolo a.C. e fu tradotto in latino da L. Cornelio Sisenna; compose *fabulae milesiae* e fu imitato da Apuleio (C. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, 320 ss). Il secondo fu un erudito, che, caduto prigioniero dei Romani durante la guerra mitridatica, fu condotto a Roma, dove nell'82 a.C. riottenne la libertà per merito di Silla e compilò opere storiche, geografiche e filosofiche, di cui restano soltanto pochi titoli (C. MÜLLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, III, 206 ss.). Notare il nome *Cathetus*, che forse, a somiglianza dei nomi Camillus e Cethegus citati da Quintiliano, era pronunciato con accento ritratto sulla terz'ultima, alla maniera etrusca.

(62) P. DUCATI, *Etruria Antica, cit.*, I, p. 167; R. BLOCH, *Gli Etruschi*, cit., p. 123. Preghiera, musica e danza erano largamente presenti nel rituale religioso etrusco; v. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 266 e 275-278. Nella danza rituale dei Salii è evidente anche un aspetto istrionesco, non alieno dalla mentalità degli Etruschi; gli istrioni di Veio sono ricordati all'inizio del IV sec. a.C. per la loro partecipazione ai giochi federali etruschi (LIVIO, V, I).

(63) VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 275-288.

Octavius Hersennius (o Herennius) nel suo *De sacris Saliaribus Tiburtium*, ricordato da Macrobio (64), trattò il rituale dei Salii Tiburtini in onore di Ercole, che veniva esaltato sotto aspetti bellicosi e con attributi militari, gli stessi che nel V secolo a.C. erano propri dell'Etrusco Hercle, ma che certamente risalgono ad epoca precedente. Questi attributi militari dei Salii Tiburtini erano riferiti ad un fatto d'armi vittorioso (65). L'Ercole primigenio era dunque un aspetto di Marte, come del resto confermano Varrone (66) ed in maniera più precisa Dionigi d'Alicarnasso, là dove afferma che i Salii cantavano solo gli dei guerrieri (67). Anche il numero dei Salii, che erano 12, indica un'origine presumibilmente etrusca (68).

E' stato supposto che una delle vie di penetrazione del culto erculeo nel Lazio sia stata anche attraverso il mondo etrusco, che ne fu l'intermediario, benché non il solo (69). E' stato supposto che l'Hercle etrusco nel VI secolo a.C. avesse acquisito gli aspetti commerciali di Melqart dai contatti coi Cartaginesi, soprattutto per la protezione del traffico etrusco dei metalli; e que-

---

(64) MACROBIO, *Saturnalia*, 3, 12, 7.

(65) SERVIO, *Ad Aen.*, VIII, 285: *saltabant autem ritu veteri armati post victoriam Tiburtinorum de Volscis... et Tiburtes etiam Salios dicaverant*. Cfr.: J. BAYET, *Les origines de l'Hercule romain*, Paris 1926, pp. 320 ss.

(66) VARRONE in MACROBIO, *Saturnalia*, 3, 12, 5-6-7.

(67) DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antich. Rom.*, II, 70.

(68) F. RIBEZZO, *I pontifices nell'organizzazione e nella struttura della città italica*, in « Rivista Indo-Greco-Italica », 1931, pp. 75-85: nella divisione delle curie delle città italiche vigeva il numero dieci, cioè il sistema decimale, che era in uso nell'organizzazione politica, civile e militare. Invece nella religione no. Gli Arvales, i Salii ed altri collegi sacerdotali erano composti di dodici membri, con influsso duodecimale etrusco, trasferito anche nei riti nazionali degli Italici. Sul numero dieci, come base del criterio divisorio indoeuropeo degli Italici, v. G. DEVOTO, *Gli antichi Italici*, Firenze 1931, p. 278.

st'aspetto commerciale di Ercole si ritrova anche a Tibur.

Veio, Cere e Vulci e la zona del Cimino furono luoghi dove il culto di Ercole si manifestò con particolare vivacità e particolarmente attivo fu ivi anche il traffico dei minerali (70). Vetulonia, Populonia e Volterra ebbero i simboli di Ercole sulle loro monete, perché anch'esse erano legate alla metallurgia ed alle miniere, i cui prodotti arrivavano nel Lazio con il culto erculeo ed anche a Tibur e da Tibur si diffondevano nell'interno appenninico fino al Lago del Fucino (71).

Qualunque sia stata l'origine del mito erculeo, dagli Etruschi esso ebbe un impulso notevolissimo, senza dubbio pari, se non superiore, a quello delle altre presunte componenti di sviluppo greche o italiche. Sui canti dei Salii, nei quali i linguisti hanno trovato elementi di lingua sabina (72), ma che nel II sec. d.C. erano del tutto incomprensibili (73), già da tempo gli scrittori latini avevano espresso la loro perplessità, come Varrone (74), il quale spiegava il nome di Mamurio Veturio come « *memoriam veterem* », mentre Plutarco (75) riteneva che costui fosse il fabbro, che forgiò undici dei dodici *ancilia*, ordinati dal re Numa per confondere in essi quello miracolosamente caduto dal cielo. Ma su questo Mamurio Veturio c'è anche l'affer-

(69) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 79 ss.

(70) J. BALET, *op. cit.*, pp. 87-91.

(71) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 92-102.

(72) E. COCCHIA, in « Rivista Indo-Greco-Italica », 1917, pp. 119-137; 255-270.

(73) QUINTILIANO, *Instit. Orat.*, I, 6, 40.

(74) VARRONE, *De lingua latina*, VI, 49.

(75) PLUTARCO, *Numa*, XIII.

mazione di Properzio (76), che lo ritenne scultore etrusco, andato a morire in terra osca (77).

Il mito di Ercole ed il sacerdozio dei Salii furono in origine culti aristocratici (78), ed anche a Tibur dovettero essere tali in età protostorica. Un'indagine in questa direzione porterebbe ad ammettere l'esistenza di un Ercole tiburtino legato ad una consorteria aristocratica originaria, che forse teneva in pugno non solo il commercio dei metalli quasi a titolo di monopolio, ma che esercitava anche il controllo del traffico della Via Valeria con centro direzionale e di mercato a Tibur, insieme con le strutture urbanistiche, commerciali e militari, sia pur rudimentali, ma indispensabili ad un ordinato e proficuo sviluppo mercantile. Ed in quest'attività sicuramente fu presente l'esperienza degli Etruschi, disciplinata in tutto o in parte nel mito e nel culto erculeo, che divenne così centro propulsore del benessere sociale tiburtino e che si mantenne tale in seguito per circa un millennio. E neppure si deve dimenticare l'apporto etrusco in ciò che concerneva l'apertura e la manutenzione delle vie e dei ponti per le necessità del traffico appenninico, secondo la tradizione dell'etrusca ingegneria.

Dai caratteri originari e profetici della Sibilla Albunea si ritiene che all'inizio essa fosse una delle numerose ninfe delle acque con mansioni profetiche, confluita poi nel grande filone delle Sibille (79). La leggenda stessa dice che le sue profezie erano conservate nei Libri Sibillini a Roma, però, in tutta la questione non

(76) PROPERZIO, IV, 2, 61-62.

(77) V. USSANI, *Storia della letter. lat., cit.*, p. 21 e n. 39; v. anche in Appendice.

(78) G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, 488.

(79) C.F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 25; F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli in età classica*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XLIV, 1971, pp. 36-39 (Culto delle acque); A. PENNA, *La Sibilla Tiburtina e le nove età del mondo*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XLV, 1972, p. 7 ss.

mancano punti oscuri e difficili da chiarirsi per difetto di notizie (80). I Libri Sibillini, secondo la tradizione, furono accolti a Roma al tempo di Tarquinio il Superbo e considerati come testi sacri e misteriosi, da cui era possibile conoscere il futuro. Li aveva recati una donna straniera, poi scomparsa dalla vista di tutti, e furono distrutti dall'incendio del Campidoglio nell'83 a.C.; ricostituiti sulle copie esistenti, erano ancora consultati nel V secolo d.C., finché furono intenzionalmente distrutti col fuoco durante la lotta del Cristianesimo contro la religione pagana.

Come sull'origine del nome Aniene, riferito al fiume, ci sovviene la leggenda tramandata da Plutarco e supposta di origine etrusca, così sul culto della Sibilla, che è legato al fiume Aniene, sorge il sospetto d'intervento o d'influsso etrusco (81).

L'esistenza, la conservazione e l'uso di libri sacri era una consuetudine tipica della religione etrusca, che presupponeva l'impiego letterario della lingua e l'uso della scrittura. I libri sacri dell'etrusca disciplina erano gli aruspicini, i fulgurali, i rituali, ed in questi erano compresi i libri fatali e gli acherontici, riferibili alla leggenda di Tages. A Tages erano riportati i libri tagetici, della Lasa Vecu, cui sono attribuiti i libri vegonici e di Arnth Ultimne (Arunte Veltimno), cui sarebbero attribuiti i libri poi detti gromatici, per la limitazione del terreno. Il personaggio mitico, che offrì agli Etruschi leggi religiose fu la Lasa Vecu, ninfa benefica, che insegnò ad interpretare le folgori e trasmise ad Arnth Ultimne le leggi della divisione del terreno, sulle quali si basò poi lo *ius limitum* dei Romani. Analoga-

(80) W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon des griechischen und römischen Mythologie*, IV-1965, s.v. *Sibylla*, col. 790-813.

(81) LATTANZIO, Divin. Institut., I, 1, 12 (notizia attinta da Varrone): *...decimam Tiburtem nomine Albuneam, quae Tiburi colatur ut dea iuxtaque ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum.*

mente una vecchia misteriosa e benefica fu colei che offrì all'ultimo Tarquinio i libri dai quali era possibile conoscere il futuro (82).

Nei libri sacri etruschi, in forma ritmica o metrica o poetica si esprimevano leggende, rituali religiosi, nozioni e tradizioni sacre e profane ed al tempo stesso s'introduceva un certo principio giuridico e politico, quasi una costituzione primordiale o un codice embrionale di leggi consuetudinarie, sacre e profane. Tale all'origine fu forse anche il contenuto dei Libri Sibillini, che poi trovarono evoluzione come semplici testi mantici o divinatori, dopoché l'attività legislativa, non più monopolizzata dalla religione, divenne prerogativa della *res publica* (83).

Si sa che il traduttore di questi libri in lingua latina fu Tarquino Prisco (o Tusco), oriundo di Tarquinia ed amico dell'imperatore Claudio, come Tarquinia fu la culla di questi libri e la città natale della religione etrusca, con cui si suppone che Tibur abbia mantenuto rapporti fino al 338 a.C. almeno (84).

L'affermarsi dell'oracolo della Sibilla Tiburtina potrebbe però essere avvenuto già dalla seconda metà del VI secolo a.C., momento forse più favorevole delle relazioni etrusco-tiburtine, attraverso la mutuazione dell'ultimo Tarquinio (85).

---

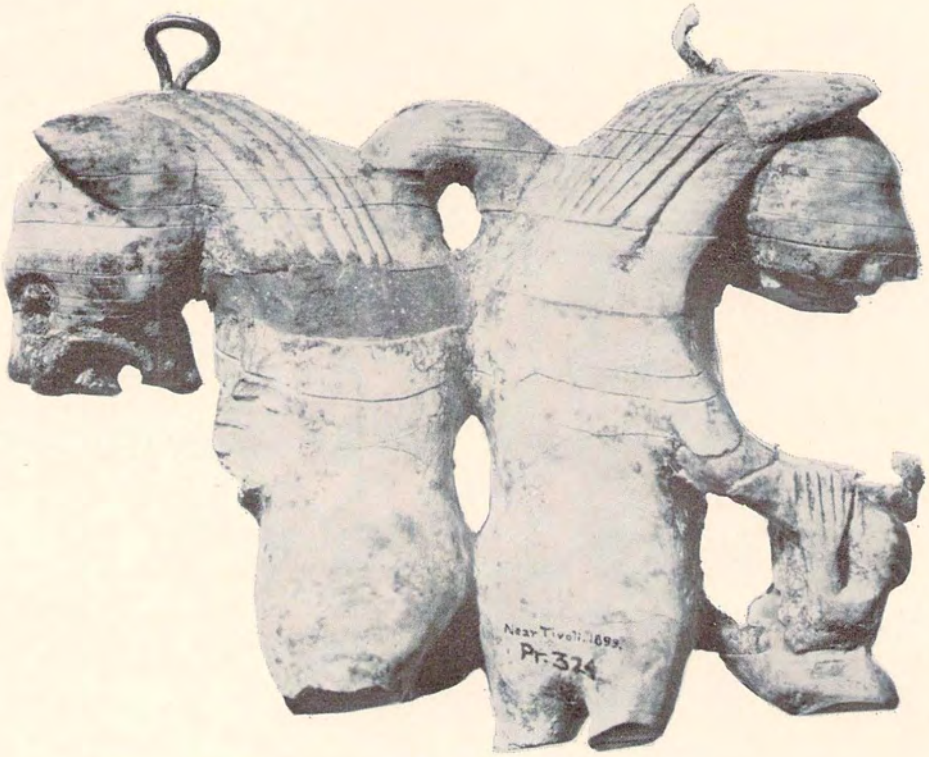
(82) P. DUCATI, *Etruria Antica, cit.*, I, pp. 114-124; M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 271 ss.; G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 273; 282-286.

(83) L. BANTI, *op. cit.*, pp. 238-239: suppone che i libri sacri etruschi siano stati scritti nel II, se non proprio nel I secolo a.C.

(84) M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 272: straordinario fu l'interesse che destò nei Romani l'etrusca disciplina, di cui furono traduttori o epitomatori A. Caecina, volterrano, e Nigidio Figulo, ambedue amici di Cicerone, poi Antistio Labeone, M. Terenzio Varrone, Verrio Flacco, Seneca ed il suo maestro Attalo, Ateio Capitone, Apuleio e Macrobio.

(85) V. USSANI, *Storia della letter. lat. cit.*, pp. 6-7.

Avori tiburtini - Bracciale, n. 323.
Ashmolean Museum di Oxford



Avori tiburtini - Rilievo dei leoni, n. 324.
Ashmolean Museum di Oxford

Avori tiburtini - Rilievo dei cavalli, n. 325.
Ashmolean Museum di Oxford

Avori tiburtini - Rilievo del leone, n. 326.
Ashmolean Museum di Oxford

Fibula di provenienza tiburtina, n. 327.
Ashmolean Museum di Oxford

Erma muliebre di tipo etrusco, da Campolimpido.

Foto V. Pacifici, « Atti e Memorie della Soc. Tib. St. Arte »

Resta da vedere infine quali possibili rapporti esistano tra il culto di Giunone Regina, a Veio, Cere e Faleri, supposto come importato da mercanti greci nel VI secolo a.C., e l'analogo culto tiburtino, nel quale sono affiorate tracce evidenti sabine, che però non escludono un'eventuale componente etrusca (86), collegata con il culto erculeo.

* * *

Un cenno particolare meritano gli avori conservati all'Ashmolean Museum di Oxford, che sono stati riconosciuti di rilevante importanza per documentare l'età orientalizzante nel territorio tiburtino (87). L'acquisizione all'Ashmolean Museum avvenne nel 1899, per provenienza da una ricca tomba di una località non bene precisata (88). Pur essendo frutto di mercato

(86) L. BANTI, *op. cit.*, pp. 66-67 e 81; C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 30 è favorevole alla componente sabina. Anche a Gabi e a Preneste, città che subirono influenza etrusca tramite il centro di Caere, era vivo il culto di Giunone; cfr. J. BAYET, *op cit.*, p. 102 e n. 7.

(87) H. GRAEVEN, *Antike Schnitzereien aus Elfenbein und Knochen in photographischer Nachbildung*, Hannover 1903, pagine 117-122; P.G. GIEROW, *The Iron age culture of Latium*, in « Acta Instituti Romani Regni Sueciae », vol. XXIV, I (1966), p. 445; G. COLONNA, *op. cit.*, pp. 311 e 340.

(88) Il GRAEVEN (*op. cit.*, p. 117) dice: « *Funde aus einem bei Tivoli unterhalb der Cascatelle gelegenen Grabe* ». Di quali Cascatelle si tratta? O di quelle Gregoriane, o di Vesta o di Mecenate, comprese in un vasto territorio di più di 20 ettari, limitato dal corso arcuato dell'Aniene e dall'abitato della città, in zona a forte pendenza ed assai accidentata; data la vastità di essa, ogni ricerca qui sarebbe vana, tuttavia la località conserva sicuramente sorprese. Siccome poco prima del 1899, periodo probabile del ritrovamento, erano in corso lavori per le installazioni dell'Officina Elettrica dell'Acquoria, è quasi certo che ivi sia avvenuta la scoperta della tomba. Del resto la zona dell'Acquoria, esplorata in quegli anni e nei decenni successivi, è stata

clandestino e privi, come sembra, di un attestato irrefutabile circa la loro origine tiburtina, gli avori sono entrati nel patrimonio archeologico ufficiale ed accettati come « tiburtini » (89). Eccone la succinta descrizione:

1) Bracciale di avorio massiccio (n. inv. 323 - TAV. I); cm. 12 di diametro esterno e cm. 7,5 di diametro interno; frammentario, decorato di rilievi fortemente stilizzati, in cui si distinguono leoni alati, un albero stilizzato e motivi vegetali decorativi;

2) Frammento di rilievo su avorio (n. inv. 324 - TAV. II) raffigurante due leoni uniti con il dorso e sporgenti in fuori collo e testa, con le fauci aperte; i leoni sono eretti sugli arti posteriori e tengono con gli anteriori prede umane; è visibile solo l'uomo di destra, frammentario. I colli dei due animali sono uniti da una specie di ponticello, che forse serviva per il fissaggio, insieme con gli occhielli di filo di bronzo, incastrati nelle cervici. Lunghezza cm. 9,5; altezza cm. 6.2; spessore cm. 2;

3) Frammento di rilievo su avorio (n. inv. 325 - TAV. III), raffigurante due cavalli che si fronteggiano e si oppongono col petto, ambedue montati da cavalieri. Del cavaliere di destra rimane la parte dal fianco in giù, di quello di sinistra la testa volta all'indietro ed

---

sempre generosa di reperti arcaici d'importanza rilevante per la protostoria di Tibur.

(89) Il mercato clandestino lascia sempre strascichi di sospetti, cosicché gli avori di Oxford, sfuggiti al legittimo controllo dei competenti uffici amministrativi, preposti anche alla funzione primaria di accertamento della provenienza, potrebbero in realtà provenire da luoghi non tiburtini, e perfino da luoghi lontani da Tivoli.

Alla Direzione dell'Ashmolean Museum di Oxford, che ha consentito la pubblicazione delle foto relative agli « Avori di Tivoli », va il nostro vivo ringraziamento.

una parte del busto o del braccio destro. Si tratta forse, come il frammento precedente, dell'ornato di una capsella o di una maniglia, oppure del fregio di una corona. Lunghezza cm. 6,5; altezza cm. 4,5; spessore cm. 1,5;

4) Frammento quadrato di rilievo su avorio (n. inv. 326 - TAV. IV), raffigurante un leone che sbrana un uomo: a sinistra è la testa dell'animale, vigorosamente schematizzata, con criniera stilizzata mediante triangoli, orecchie triangolari erette ed occhi a forma di rombo; a destra si sviluppa il corpo dell'animale; l'uomo stretto nelle fauci ha lunghe ciocche di capelli ed un corpo di dimensioni imprecise. Il lato della placchetta è di cm. 5, circa;

5) Fibula di bronzo e osso, con ago lungo cm. 9 (n. inv. 327 - TAV. V); la fibula appartiene al tipo « a barchetta » (Kahnfibel) ed ha la staffa unita con quattro pezzetti d'osso. Sulle due lamine di bronzo, quadrate e bombate, unite tra loro a forma di cuscino, cinque tondi per parte, incavati, contenevano in origine dischetti forse d'ambra. La fibula presenta affinità con prodotti analoghi dell'Etruria meridionale.

Nulla si sa del vasellame trovato nella tomba e degli altri oggetti metallici, che sicuramente ci furono, ma che sono andati dispersi.

Dai suddetti oggetti « tiburtini » si rileva un forte richiamo all'arte assira ed agli oggetti delle tombe di Palestrina, per cui l'età di produzione risalirebbe al periodo dell'arte orientalizzante ed in particolare al VII secolo a.C.

* * *

I fittili sicuramente etruschi rinvenuti finora nel territorio tiburtino sono pochi e non sempre definibili nello spazio e nel tempo.

A documentare un substrato comune al principio dell'età del ferro, sono state riscontrate analogie tra frammenti di ceramiche protovillanoviane di Tivoli e

quelle dell'Etruria meridionale, cosicché si è pensato ad un'unitaria corrente migratoria d'insediamento con reciproche relazioni (90). La presenza di questi gruppi è stata notata parte su Monte S. Angelo in Arcese nel sito dell'antica Aefula e parte lungo la Strada di Pomata. Da allora i traffici tra l'Etruria meridionale ed il Lazio orientale non utilizzarono solo itinerari terrestri, ma anche la via fluviale dell'Aniene fino a Ponte Lucano (91).

La presenza del *bucchero*, che è considerato come la firma autentica della civiltà etrusca (92), fu riscontrata a suo tempo insieme con la ceramica etrusco-campana nella stipe sacra dell'Acquoria, in un ammasso di materiale diverso, che andava dal V al II secolo a.C. (93); si tratta di una ventina di pezzi di bucchero.

Nella necropoli della Rocca Pia, tra il vasellame vario sono state rinvenute una coppa buccheroide ed

---

(90) F. SCIARRETTA, *Contributi cit.*, pp. 49-51 e 67; G. COLONNA, *op. cit.*, p. 278 (Bronzo recente ed Efula); p. 286 ss. (1° periodo laziale dell'età del ferro); p. 296 ss. (2° periodo laziale dell'età del ferro); p. 305 ss. (3° periodo laziale e vasi dipinti prodotti a Veio tra il 760 ed il 720 a.C., rinvenuti a Tivoli); p. 308 (4° periodo laziale, apparizione della ceramica protocorinzia in periodo orientalizzante e avori del Museo di Oxford).

(91) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, pp. 109 e 113.

(92) P. DUCATI, *Etruria Antica, cit.*, II, p. 63. Le strade del bucchero, cioè della mercatura etrusca, arrivano in Spagna, Gallia, Britannia, Europa Centrale e perfino in Africa; cfr. R. BLOCH, *op. cit.*, p. 113; B.H. WARMINGTON, *Storia di Cartagine*, Torino 1968, p. 177. Ad Aufidena presso Castel di Sangro furono trovati buccheri pesanti importati e restaurati con punti; il che denota in quanto pregio fossero tenuti (L. MARIANI, *Aufidena - Ricerche storiche e archeologiche, ecc.*, in « Monum. Antichi della R. Accad. dei Lincei », 10-1901, p. 275). Sul bucchero e sulla sua diffusione v. bibliografia in L. BANTI, *op. cit.*, pp. 73-74 e M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 122 e n. 1.

(93) V. ANTONIELLI, *Fossa votiva di età repubblicana e con materiali arcaici scoperta in contrada Acquoria*, « Notizie Scavi », III-1927, pp. 215-249.

una *oinochoe* trilobata di bucchero (94). Un frammento di bacile di bucchero proviene dalla Grotta Polesini tra le ceramiche della 2ª fase laziale dell'età del ferro (95). Un isolato frammento di bucchero fu trovato al km. 8,5 della Via Empolitana (96); un vasetto definito etrusco del III sec. a.C. fu rinvenuto in una tomba di tipo etrusco durante lo scavo delle fondazioni del Convitto Nazionale (97); il vasetto era etrusco-campano a due manici, di pasta fine verniciata di nero lucido, con figure rossastre di efebi ammantati, simile ad altri esemplari rinvenuti in tombe etrusche del III secolo, che però altri tendono a spostare al IV sec. a.C. (98). A Via Colsereno nel 1949 fu rinvenuto un ariballo etrusco-corinzio con decorazione a ochette (99). Forse altri frammenti attribuibili alla 2ª età del ferro furono trovati nell'area del Pastificio Pantanella (100), mentre la presenza di ceramica falisca del V-IV sec. a.C. è stata notata a Colle S. Angeletto presso Corcolle (101) ed un'olla cineraria, analoga ad un esemplare già conosciuto del territorio falisco, fu rinvenuta al Km. 27.850 della moderna Via Tiburtina; sembra però che questa sia da riportarsi alla 1ª età del ferro (102).

---

(94) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I ,pp. 246-248.

(95) A.M. RADMILLI, *Esplorazioni paleontologiche nel territorio di Tivoli*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVI, 1953, p. 166.

(96) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 83.

(97) L. BORSARI, in « Notizie Scavi », 1890, p. 160 e V. PACIFICI in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI (*Tivoli nel Medio Evo*), 1926, p. 57, n. 2.

(98) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, n. 133.

(99) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 173. Altro vasetto etrusco-corinzio con figure di gladiatori sembra che sia stato ritrovato nella Vigna Serra presso S. Anna; v. « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1937, p. 261.

(100) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, pp. 99-100.

(101) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 31.

(102) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, pp. 100-102; P.G. GIEROW, *The Iron age culture*, cit., I, 1966, pp. 36-37.

Non ben conosciuta, benché frequentemente ricordata e definita di tipo etrusco, è l'antefissa trovata nei pressi dell'Ospedale di S. Giovanni (103), come non altrettanto nota è la piccola testa muliebre rinvenuta nella zona di Campolimpido, che scomparve dalla circolazione, dopoché fu veduta e fotografata da V. Pacifici, il quale escluse che si trattasse di un falso (TAV. VI); era una scultura arcaica d'una testa femminile con occhi a mandorla e improntata alla tipica ed enigmatica fissità della maniera etrusca (104).

Ma all'infuori dei ritrovamenti suddetti, che sono sporadici ed attribuibili a normali scambi commerciali o a normale fluttuazione demografica, nonché diluiti in uno spazio cronologico di notevole ampiezza, null'altro ci ha dato il territorio tiburtino, salvo che qualcosa ancora non possa affiorare dallo studio del corredo ceramico, che fu raccolto nelle tombe della necropoli durante lo scavo effettuato un ventennio fa nei pressi della Rocca Pia.

La tradizione indica inoltre Tibur come centro non minore di attività ceramica e coroplastica, che taluni vorrebbero riallacciare addirittura alla scuola veiente di Vulca (fine del VI sec. a.C.); si tratta di un legame indimostrato, ma non assurdo. Si sa infatti abbastanza

(103) U. RELLINI, *Vestigia preistoriche e protostoriche a Tivoli*, in « Bull. Paleont. Ital. », XLIII, 1923, p. 158; C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 260. Suppongo che l'antefissa sia quella ora conservata al Museo di Villa Giulia e descritta da A. ANDREN, *Architectural terracottas from Etrusco-Italics temples*, in « Acta Instituti Romani Regni Sueciae », VI, Lund/Leipzig, 1939-1940, testo p. 370 e tav. 114/402: volto femminile, ovale, piatto, con archi cigliari arcuati, occhi obliqui, naso largo, labbra serrate, espressione truce; diadema sui capelli composti a lunghi riccioli, quattro per lato; tracce di colorazione bianca, rossa e nera.

(104) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1937, p. 259. La foto della tav. X è forse l'unico ricordo di questa scultura.

sull'attività dei coroplasti etruschi itineranti, chiamati dove c'era bisogno di terrecotte architettoniche; e quelli di Veio erano particolarmente richiesti (105). Di età ellenistica o anche più recenti sono le statue fittili del Museo Etrusco Gregoriano del Vaticano, cioè quella di Mercurio e quelle frammentarie di figure femminili rinvenute durante lo scavo dei Cunicoli Gregoriani, donate a Gregorio XVI da mons. Massimo e definite di squisita fattura (106). Frammenti di strutture archi-

(105) L. BANTI, *op. cit.*, pp. 28; 52; 80-87. Sull'arte ceramica e fittile a Tibur, v. F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli in età classica*, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XLIV, 1971, pp. 27 e 30.

(106) I reperti, conservati al Museo Etrusco Gregoriano al Vaticano, portano i numeri d'inventario 13916-13930-14104-14106 e 14117; furono descritti da A. ANDREN, *Architectural terracottas*, cit., pp. 370-372 e tavv. 114/403, 404, 405. Si tratta di figure da frontone, tutte su plinto, ritrovate nel 1834-1835, modellate a mano quasi a tutto tondo, a grandezza quasi naturale ed in corpo unico con un massiccio supporto di fondo. Nel supporto di fondo appaiono molti buchi per il fissaggio con chiodi alle strutture lignee. Restano tracce di colorazione bianca, gialla, rossa e nera. Il modellato è buono e richiama influssi ellenistici del III e del II secolo a.C.

Il 1° frammento (tav. 114/403) appartiene a figura femminile drappeggiata, eretta in posizione frontale, con la gamba destra incrociata con la sinistra, rivestita di chitone; posa la mano destra sull'impugnatura di un timone presso il fianco; è stata supposta la figura della dea Fortuna.

Il 2° frammento consiste nella parte inferiore di una figura femminile drappeggiata con lungo chitone e con piedi rivestiti di *soleae*. Il 3° frammento consiste in parte del tronco superiore acefalo di una figura femminile con spalla nuda e petto coperto da chitone. Il 4° frammento (tav. 114/404) è la parte inferiore di una figura femminile nuda, appoggiata ad un tronco d'albero, con un breve drappeggio lungo la gamba destra; è un reperto assai malconcio.

Il 5° frammento (tav. 114/405) rappresenta dai fianchi in giù un giovane nudo, in piedi, leggermente volto a sinistra, con la mano sinistra posata sul fianco a palma in fuori e con un tratto di drappeggio scendente verso il basso. Fu definita la figura di

tettoniche in terracotta furono rinvenuti a S. Stefano presso Montecelio (107), un bassorilievo fittile con quattro figure di cui una acefala in località Capretto (108) ed una testa elmata fittile di Minerva a Valle Scarpellata presso Marcellina (109).

* * *

E' stato detto che il vocabolo *ferrum* provenga alla lingua latina proprio dall'Etruria, che nel continente ne era la maggior fornitrice, come forniva anche rame, bronzo, argento, piombo e stagno (110).

Per quanto concerne i ritrovamenti nel territorio tiburtino di oggetti metallici di bronzo e di ferro protostorici, supposti di provenienza etrusca, se non altro come merce importata sotto forma di greggio o di semilavorato, occorre precisare che essi sono abbastanza frequenti, ma furono trascurati dagli studiosi

---

Mercurio nella *Relazione storica del Traforo di Monte Catilla*, Roma 1938 da F.S. MASSIMO (in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XV, 1935, p. 171).

(107) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XI-XII, 1932, p. 317.

(108) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1937, p. 259 e tav. IX.

(109) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XVII, 1937, p. 263.

(110) A. BERNARDI, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, in Nuove Questioni di Storia Antica, Milano 1972, p. 251. Sulla produzione ed il commercio dei metalli da parte degli Etruschi, v. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 125-132; A. STELLA, *Sui minerali di ferro e di stagno dell'antica Etruria*, in Studi Etruschi, I, pp. 421-425. L'esame chimico, effettuato a cura dell'Università di Cambridge su molti reperti dell'Eneolitico e dell'Età del Bronzo del Museo Pigorini, tra cui le 7 asce di Monte Rufo presso Canterano e i reperti dell'Abruzzo Aquilano e Teramano, avrebbe confermato la provenienza di tale minerale dalle miniere toscane; v. G. BARKER, *The first Metallurgy in Italy in the light of the metal analyses from the Pigorini Museum*, in « Bull. Paleont. Ital. », XXII, vol. 80 (1971) pp. 183-212. Sulla metallurgia etrusca cfr. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 330-332.

del passato. Si ricordano i ritrovamenti dell'Acquoria, consistenti in un giogo o capestro di ferro o strumento agricolo, lance, spade, spiedi, chiodi, sbarre di ferro, fibule, catenelle, placche di bronzo e di rame, appartenenti ad un ampio periodo che va dal V al II secolo a.C. (111).

Si ricorda anche lo specchio di bronzo datato al V-IV secolo, rinvenuto nelle sepolture arcaiche e precisamente in un sarcofago di tufo presso la torre S. Caterina nel 1952 (112). Dalla necropoli della Rocca Pia provengono fibule, cerchi bronzei, orecchini, spilloni, aghi, anelli, pugnali, lance, coltelli, due vasi di bronzo ed un grosso bacile di bronzo; le fibule sono per lo più a sanguisuga o a navicella con staffa lunga. La tipologia di queste tombe si riallaccia a quelle del Foro Romano, del Quirinale, dell'Esquilino e dei Colli Albani e si inserisce nell'area culturale degli agri Veiente, Falisco e Capenate, mantenendo però con la forma delle tombe a circolo legami che le allacciano alle regioni interne osco-umbre. Ancora, a Via dell'Inversata nel 1956 fu trovata una fibula di bronzo analoga a quelle del sepolcreto della Rocca Pia (113); si possono aggiungere i ritrovamenti erratici in località varie, come la punta di freccia di bronzo a Colle S. Angeletto (114), dove è attestato anche un posto di lavorazione per minerali ferrosi, di cui rimangono scorie; una fibula di bronzo ad arco ingrossato e decorata proviene da Colle Ciaraffelo nella zona di Corcolle (115); altre scorie di ferro, qualcuna molto grossa,

(111) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VIII, 1928, p. 360.

(112) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 93.

(113) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 150 e D. FACCENNA, in « Bull. Paleont. Ital. » 1954-55, pp. 413-77.

(114) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 31.

(115) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 39.

furono ricuperate al km. 1 della Strada di Pomata (116) ed un'ascia di bronzo in un luogo imprecisato della città (117).

Si ha ragione di credere comunque che questo materiale sporadico e vario, non sempre ben fissato nel tempo (si va dall'VIII sec. a.C. fino all'età storica), sia soltanto una minima parte di ciò che realmente il territorio tiburtino abbia potuto restituire nel passato e soprattutto in questi ultimi tempi: gli oggetti di bronzo e di ferro sono talvolta riutilizzabili e passibili di riciclaggio, oltre il loro valore per il collezionismo (118).

Ma il pezzo forse più importante è quello che il prof. F. Sciarretta sottopose ad accurato studio e definì analogo ai reperti bronzei di Monte Falterona e di Monteguragazza, perciò d'indubbia provenienza etru-

(116) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 105/4.

(117) F. SCIARRETTA, *op. cit.*, p. 105/3. A titolo di curiosità, ricordo che nel 1949 a poca distanza dalla voragine più grande di Monte Ripoli, che ha procurato alla località il nome di Monte Spaccato, ebbi occasione di rinvenire un pesante panetto di ferro o bronzo, di circa cm. 15 di diametro, allora da me supposto un semplice ciottolo arrotondato per fluitazione. Lasciato sul posto, non mi è stato più possibile ricuperarlo, benché lo abbia più volte ricercato in varie occasioni.

(118) Ricordo che i miei alunni, tra il 1950 ed il 1960, frequentamente portavano a scuola e mi mostravano oggetti di bronzo e di ferro, trovati qua e là, però sempre durante lavori di sterro in ben localizzati punti della città, come quando furono demolite le mura urbane medioevali nel tratto dalla Rocca Pia a Porta S. Giovanni, e quando furono effettuati gli scavi della vicina necropoli, e quando fu sistemata ed aperta Via A. Parmegiani, e quando fu edificato il Palazzo Pacifici di fronte ai ruderi moderni della Chiesa del Gesù, a quei tempi ancora esistenti in Piazza Sabucci. Allora mi fu anche donata una fibbia di bronzo per cinturone, che oggi non è più in mio possesso, trovata, mi fu detto, in una tomba aperta durante la sistemazione di via A. Parmegiani.

sca (119); è assegnabile alla fine del VI-inizio del V secolo a.C. (120).

Che Tibur sia stata una città metallurgica è testimoniato da Virgilio, il quale la ricorda tra le cinque *magnae urbes* impegnate nella produzione di armi (121).

Infine, se è vera la notizia da taluno messa in dubbio, si ricorda anche la statuina di bronzo figurante un guerriero o arciere, rinvenuta sopra il cippo arcaico dell'Acquoria o nelle vicinanze di esso, ed oggi perduta; fu attribuita ad arte etrusca o italica del V-IV secolo a.C. (122).

---

(119) F. SCIARRETTA, *Osservazioni preliminari sulla ceramica che si rinviene sul Mons Aeflanus*, in Appendice a C.F. GIULIANI, *Tibur*, II (1966), pp. 215-217 e fig. 253/23. Monteguragazza è Monteacuto Ragazza a 15 km. a SSO di Marzabotto.

(120) Devo precisare che il bronzetto fu trovato da mio figlio Giovanni Pierattini durante i lavori di sterro effettuati negli anni 1952 o 1953 con mezzi meccanici nel tratto di oliveto, dove fu aperta la Via A. Palazzi, a quota 280 lungo le pendici settentrionali di Monte Ripoli ed a circa m. 500 in linea d'aria da quota 366. Si tratta di un frustolo di statuetta femminile, paludata di chitone, mutila di tutto il busto (testa ed estremità superiori) e dei piedi fino alle caviglie. Il bronzetto è oggi conservato con i numerosi oggetti, ritrovati a Tivoli e nel territorio tiburtino, nella raccolta del Museo Preistorico e Protostorico Tiburtino, istituito e diretto dal prof. F. Sciarretta, al quale spetta il merito dell'iniziativa. Si auspica che il museo possa sempre più arricchirsi sotto l'esperta guida del promotore e sotto il patrocinio della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, cui è affidato, affinché non vadano irrimediabilmente disperse queste che a Tivoli sono le uniche e più antiche testimonianze di Tibur. La maggior parte dei reperti del Museo fu illustrata dallo stesso prof. Sciarretta in *Osservazioni preliminari ecc.* ed in *Contributi alla conoscenza, ecc.*, sopra citati.

(121) VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 629 ss.: *Atina potens Tiburque superbum / Ardea Crustumerique et turrigerae Antemnae.*

(122) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, p. 52. Gli oggetti di bronzo rinvenuti a Tivoli furono recensiti e studiati da P.G. GIEROW, *The Irom age culture of Latium*, I, 1966, in « ... Acta Instit. Rom. Regni Sueciae », XXIV, pp. 312 ss.; v. anche Appendice.

* * *

La presenza a Tibur di sarcofagi di tufo lascia intravedere un apporto demografico o un modesto insediamento etrusco. Questi ritrovamenti, che si aggiungono alla documentazione precedente, non sono tra i meno significativi. Tali sarcofagi cominciarono ad essere tenuti nella dovuta considerazione a partire dal 1890 circa, mentre anteriormente, non essendo valutati nella loro importanza, erano abbandonati ed andavano distrutti o dispersi.

Durante la costruzione del Convitto Nazionale furono rinvenuti tre sepolcri a lastroni di tufo, in uno dei quali era il vasetto etrusco-campano, che potrebbe essere assegnato al IV secolo a.C. (123). Nel 1920 presso l'area della necropoli della Rocca Pia apparve un sarcofago di tufo del V-VI sec. a.C. (124) e nel 1923 ivi ne fu rinvenuto un altro, tipo *larnax*, con coperchio a doppio spiovente (125). Nello stesso anno 1923 nella cartiera Segré in località Vesta fu trovato un altro sarcofago di tufo, rozzissimo, con coperchio a doppio spiovente (126). Nel 1925 ancora nei pressi della Rocca Pia fu rinvenuta un'arca di lastre di tufo del V-IV sec. a.C. (127). Durante gli anni della guerra 1940-45 dal sottosuolo del Seminario Vescovile fu tratto un grosso sarcofago di tufo, che era inglobato in un terreno composto di ciottoli fluviali e sabbia alluvionale e che fu portato a Villa d'Este (128). Attorno al 1950 a Via della Missione vennero in luce due sarcofagi

(123) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 133.
(124) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 248.
(125) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 248.
(126 C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 88.
(127) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, p. 248.
(128) La notizia mi è stata fornita da mons. Angelo Candidi, che fu testimone del ritrovamento.

di tufo analoghi ai precedenti (129); altri due nel 1952 apparvero in Via A. Parmegiani, attribuiti al III sec. a.C. (130); otto sepolture arcaiche con sarcofagi di tufo calato nella roccia, con coperchio a doppio spiovente, ed altre fatte con lastroni di testina e coperchio a doppio spiovente, tutte del V-IV sec. a.C., furono trovate presso la torre S. Caterina, e nel loro corredo funebre fu rinvenuto tra l'altro uno specchio di bronzo, anch'esso della stessa epoca (131). Finalmente nel 1954 in via 2 Giugno presso Via dell'Inversata venne a luce un sarcofago di tufo assai rozzo con coperchio a doppio spiovente (132). Ma presumilmente l'elenco non è completo.

Questi ventun sarcofagi, tutti di fattura semplice o rozza e non sofisticata, non solo aiutano a colmare il vuoto che si nota tra le tombe arcaiche e quelle del III secolo a.C., ma possono altresì considerarsi testimonianza della presenza o dell'influsso etrusco in Tibur tra il VI ed il IV secolo a.C., perché quello fu un tipo di sepoltura allora comune in area etrusca, nella quale la vetusta norma della cremazione già verso la fine dell'età villanoviana coesisteva con il rito dell'inumazione a fossa ed in età più recente a cassa

(129) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 122.

(130) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 128.

(131) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 93.

(132) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, n. 142. A titolo di curiosità, e potendosi trattare di una famiglia legata alla tradizione etrusca, si ricorda il cosiddetto Sepolcro di S. Maioreo, scoperto nel 1693 sulla sinistra della Via di Carciano. Era una grotta adattata artificialmente, che conteneva quattro sarcofagi di peperino con iscrizioni su due di essi; la grotta era stata chiusa con una pesante lastra di marmo. Il sepolcro fu allora irrimediabilmente manomesso (« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », 1928, VIII, 31-34). L'uso del marmo e la presenza di iscrizioni indicano un'età non anteriore la I secolo a. C. Le iscrizioni, a quanto sembra, riguardavano persone della *gens Octavia*.

di tufo, di nenfro, di peperino, di calcare, d'arenaria, di terracotta, e perfino di legno di quercia (133).

* * *

Dei 24 canali derivati dall'Aniene (134), cinque meritano particolare considerazione per la loro antichità, cioè il Brizio, il Casacotta, la Forma, il Leonino e lo Spada.

Il Brizio, che è supposto romano, recava l'acqua fluviale al Tempio di Ercole (135). Il Casacotta forse è antico (136). La Forma, o *forma antiqua* o *oripo* (euripo), è antico e convoglia le acque fino al Tempio di Ercole; sulla sua vetustà non sussistono dubbi (137). Lo Spada è con certezza di origine antica e nel X secolo era quello di cui è detto *unde pergit aqua in Vesta* (138); il suo taglio è artificiale, in modo da isolare completamente Castrovetere (139). Esistono validi motivi per considerare antico anche il canale Leonino o Leone, che fu riscoperto e riattivato nel 1826, quando, abbassatosi il livello del fiume in seguito alla

(133) P. DUCATI, *Etruria Antica, cit.*, I, pp. 55-57. Sull'inumazione preistorica, sull'incinerazione protovillanoviana e villanoviana, sul ritorno dell'inumazione durante il villanoviano evoluto e l'età orientalizzante ed infine sull'uso promiscuo dei due riti fino alla conclusione della civiltà etrusca, v. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 84-85; vedi anche nota 14.

(134) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XV, 1935, pp. 371-385.

(135) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. », cit., XV, 1935, p. 374; C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 187, lo dice « con ogni probabilità antico ».

(136) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. », cit., XV, 1935, p. 376.

(137) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. », cit., XV 1935, p. 375; C.F. GIULIANI, *Tibur*, cit., I, p. 189.

(138) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. », cit., XV, 1935, p. 377; V-VI, (*Tivoli nel Medio Evo*), 1926, pp. 123-124.

(139) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 118.

rotta del grande argine, ne apparve l'incile situato a 9 metri sotto il livello degli altri. E questo particolare potrebbe forse indicare una vetustà maggiore rispetto agli altri (140).

Ora si potrebbe anche avanzare l'ipotesi che all'origine dello sfruttamento delle acque fluviali possa esserci stato l'intervento dell'ingegneria idraulica etrusca. Gli Etruschi infatti nel VII secolo a.C. avevano realizzato la bonifica agraria mediante canalizzazione, che si diffuse nel Lazio e che poi passò ai Romani. La canalizzazione era applicata anche nel sottosuolo delle città per fognature e alimentazione delle fontane. Si tratta di canali spesso ad altezza d'uomo e con larghezza di circa 3 piedi, a sezione ogivale, con pozzi verticali intermedi ed intreccio di derivazioni; quasi sempre furono riutilizzati e riadattati in età romana ed in tempi successivi; esempi se ne hanno a Veio, Viterbo, Blera, Chiusi, Vetulonia, Populonia ed altrove (141).

La pratica dell'ingegneria idraulica etrusca era una branca dei libri rituali etruschi e ci riporta ai lavori di drenaggio della Valle del Foro, che sono attribuiti ai tempi di Tarquinio Prisco per opera di ingegneri etruschi, come si ritiene opera etrusca il canale regolatore delle acque del Lago di Albano, scavato nel 408 a.C. al tempo della guerra contro Veio (142).

Insomma si è portati a supporre che lo sbarramento dell'Aniene, che garantiva un livello costante, e l'apertura di uno o più canali per uso industriale e metallurgico o per alimentare le mole siano stati sug-

(140) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. », cit., XV, 1935, p. 46; C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, p. 188.

(141) L. BANTI, *op. cit.*, p. 82; G. MANSUELLI, *op. cit.*, pp. 232 e 267. L'idea dei canali è da considerarsi antichissima, non solo per la deviazione, ma anche come alleggerimento del fiume in caso di piena (V. PACIFICI, in« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XV, 1935, p. 224).

(142) LIVIO, V, 15-16; 19, 1.

geriti o realizzati dall'ingegneria idraulica etrusca. Né a caso il Brizio e la Forma arrivano al Tempio di Ercole, cioè dove *ab origine* fu probabilmente impiantata con il culto di Ercole anche la primitva lavorazione del ferro sotto la protezione di quel nume.

* * *

Nell'onomastica, ricavata dall'anagrafe epigrafica tiburtina, si hanno alcuni gentilizi, che mantengono sapore etrusco, pur appartenendo ad epoca in cui già la romanizzazione era un fatto compiuto.

A voler, ad esempio, seguire la *gens* degli Herenni nella sua diffusione, vediamo che a Tibur essa ebbe una certa consistenza, già precedentemente notata (143). L'iscrizione più importante è quella di *Herennia Helvidia Aemiliana,* che fu moglie di *L. Claudius Proculus Cornelianus,* console supplente nel I secolo (144). Seguono *T. Herennius, L. filius* e *T. Herennius, T. filius,* che insieme furono *quattuorviri iure dicundo* nel municipio tiburtino (145); *Herennius Postumus* ed *Herennia Lampas* (146), *D. Here(nnius), D. filius* ed *Herenn(ius) Maximus* (147) ed una *Herennia Sabina* da una iscrizione sospetta (148). La presenza degli Herenni si nota anche a Montecelio e prosegue fuori del territorio tiburtino lungo la Via Valeria fino alla valle dell'Aterno (149). Il gentilizio sembra che proprio da Tibur

(143) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.,* I, p. 27, n. 6.

(144) G. MANCINI, *Inscript Ital. cit.,* IV, n. 105.

(145) G. MANCINI, *op. cit.,* n. 18.

(146) G. MANCINI, *op. cit.,* n. 344; cfr. T. ASHBY, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV, 1924, p. 120.

(147) G. MANCINI, *op. cit.,* n. 602.

(148) G. MANCINI, *op. cit.,* n. 56 *.

(149) « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VIII, 1928, p. 213 (a Montecelio); C.I.L., IX, 4056, 4168 (Carseoli); 3906, 3992, 3993, 3994 (Alba Fucens); 3730 (Pescina dei Marsi); 3140 (Prezza, antica Laverna); « Not. Scavi », 1878, p. 40 (Acciano nella Valle dell'Aterno).

abbia preso le mosse nel suo irraggiamento. Esso è di stampo etrusco, come *Caelennius* (*Cailina*), *Perpennius* (*Perpna*), *Volasennius* (*Velusna*). Per Tibur ha interesse particolare in quanto è legato a *M. Octavius Herennius*, autore del *De sacris Saliaribus Tiburtium*, il quale, per l'interessamento mostrato verso le istituzioni religiose di Tibur, è ritenuto egli stesso tiburtino (150). Ma si potrebbe anche aggiungere che la sua origine lontana possa essere stata etrusca, denunciata, oltre che dal gentilizio *Herennius*, qui in posizione anomala di *cognomen*, anche da quel suo curioso indagare nella religiosità tiburtina; e questa curiosità religiosa era propria della stirpe etrusca. Il suo gentilizio *Octavius* richiama gli altri *Octavii* di Tibur, tra i quali, tipici, *Octavius Macra* (151), di cui è notevole il *cognomen* maschile in *-a*, e *C. Octavius Vecula* (152), in cui, oltre il *cognomen* in *-a*, c'è forse il ricordo della Lasa Vecu; e nella stessa iscrizione di lui è ricordata *Caelia Quartilla, L. liberta*, dal caratteristico gentilizio etrusco dei *Caelii*, cui appartennero altri tre tiburtini, *M. Caelius* (153), *A. Caelius Euphrosynus* (154) ed *A. Caelius, A. filius, M...* (155), nonché quell'illustre personaggio dal nome variamente composito e pomposo,

(150) C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.*, I, p. 27 e n. 6.

(151) G. MANCINI, *op. cit.* n. 397.

(152) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 399, V. anche nota 132.

(153) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 154.

(154) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 287.

(155) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 386. Alla *gens Caelia* di Tibur fu attribuito il sepolcro « a forma di baluardo » esistente « a capo del Ponte dell'Acquoria » (« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV, 1924, p. 4, n. 3). Sappiamo dall'imperatore Claudio che Servio Tullio era venuto con l'esercito etrusco di Caelius Vibenna, cambiandosi il nome etrusco Mastarna (DESSAU; *Inscriptiones Latinae Selecte*, 1892-1916, n. 212; cfr.: F. VITTINGHOFF, *Zur Rede des Kaisers Claudius*, in « Hermes », 1954, pp. 348 ss.). Anche Corniculum vantava legami con Servio Tullio (« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VIII, 1928, pp. 191-195).

Q. Pompeius, Q. filius, Senecio Roscius Murena Coelius ecc. (156), il quale trasse dall'avo materno *Q. Sosius Senecio* origine etrusca e parte del nome, fu console ordinario nel 169 con *P. Coelius Apollinaris* e morì nel 180.

Tralasciamo i *Perpernae* (da *Perpennae*), titolari del colombario rinvenuto all'Acquoria (157); sono cinque persone dello stesso gruppo familiare, di cui due liberti: *A. Perperna Fronto, scriba; Perpernia Hilara; Perpernia; A. Perperna Euteles, libertus; A. Perperna Crescens, libertus;* un altro *Perperna Antiocus, libertus* si ha da un'altra iscrizione (158). Sorvoliamo sui pochi gentilizi di cui appare un solo esempio (159) e veniamo ai *Vibi.*

Se è vera la lettura d'un etrusco *Vipe* nell'iscrizione arcaica dell'Acquoria, la presenza dei *Vibi* a Tibur risalirebbe ad un'età assai antica, tuttavia tra le iscrizioni tiburtine che li riguardano si hanno quelle di *C. Vibius Publilianus* (160), di *C. Vibius Iulianus* (161), di *L. Vibius Crescens, veteranus cohortis IV Praetoriae,* a lui posta da *Salvidiena* (162), e di *Vibia Vicinilla* (163), dallo strano *cognomen,* che si trova usato presso la *gens Manilia* ed in particolare da *P. Manilius, P. filius, Vopiscus Vicinillianus* (164), che aveva ereditato

(156) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 126.

(157) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 253.

(158) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 409.

(159) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 97 (*Accenna Saturnina*), n. 265 (*C. Allienus, C. filius*), n. 445 (*Vettiena*), n. 106 (*Pupienus*).

(160) G. MANCINI,*op. cit.*, n. 47, add.

(161) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 148. Altri Vibi, vissuti nel II sec. d.C., si conoscono da un'iscrizione di Castelmadama; v. « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXV, 1952, pp. 164-165.

(162) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 165; il gentilizio *Salvidiena* è di tipo etrusco-italico.

(163) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 109 add.

(164) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 109.

dal padre la villa, descritta da Stazio (165) e situata presso il baratro dell'Aniene; egli fu console ordinario nel 114.

A Tibur c'era anche il ramo illustre dei *Vibi Vari*, che avevano la villa ai Colli di S. Stefano, ove furono rinvenuti frammenti d'iscrizioni, riguardanti (*C. Iuli*)*us Pla*(*ncius Varus*) e *Vibius Varus* (166), il secondo vissuto al tempo di Adriano; né è inutile ricordare che Sabina Augusta, moglie di Adriano, appartenne alla *gens Vibia*, oriunda da Perugia o Assisi e proprietaria del *fundus* ove poi sorse Villa Adriana.

Ma a Tibur visse anche un'altra illustre donna di questa famiglia d'origine etrusca, *Vibia, Marsi filia, Laelia nata*, cioè figlia di Vibio Marso e di Lelia; ella fu moglie di *P. Plautius Pulcher*, console supplente nel 74, nell'iscrizione del quale, esistente al Sepolcro dei Plauzi, appare ricordata negli ultimi righi (167). Il padre di Vibia, C. Vibio Marso, fu console supplente nel 17. Il ricordo della moglie Lelia nell'iscrizione di lui indica origine etrusca (168) ed un profondo attaccamento alla tradizione antica « da parte di spaesati personaggi di Etruria; e Vibio Marso e sua figlia erano di quelli » (169).

Ma è interessante notare che questa figura di donna d'origine etrusca non è la prima né l'unica nella *gens Plautia*, in quanto anche sua suocera *Lartia, Gn. filia*, e moglie di *M. Plautius Silvanus*, console nel 2 a.C., è

(165) STAZIO, *Silv.*, I, proem., 29. Tra gli amici comuni di Stazio e di Manilio Vopisco ci furono *L. Arruntius Stella* e *Claudius Etruscus*, di probabile origine etrusca, più volte ricordati nelle *Silvae*.

(166) T. ASHBY, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », III, 1923, p. 95; G. MANCINI, *op. cit.*, IV, p. 132.

(167) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 124.

(168) G. MANCINI, *loc. cit.*, dice in proposito « *insueto more* ».

(169) E. CALVARI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXIV, 1951, pp. 85-86.

ricordata in due iscrizioni del marito esistenti al Sepolcro di Ponte Lucano (170), insieme con il figlioletto *A. Plautius Urgulanius*, morto a nove anni. E con questo bambino appare un altro gentilizio etrusco, qui in funzione di *cognomen, Urgulanius*, che si trova anche in altra iscrizione (171), quella di una *Urgulania Tertia, Rufi liberta*, che in qualche maniera dovette essere legata alla *gens Plautia;* e *Plautia Urgulanilla*, sorella di P. Plauzio Pulcro, del piccolo Urgulanio e di M. Plauzio Silvano, pretore nel 24, fu la terza moglie dell'imperatore Claudio (172), da cui nacque Druso, morto a Pompei soffocato durante un gioco, o, come si disse, vittima dell'ambizioso e spregiudicato etrusco Seiano.

Ma risalendo ancora nell'ascendenza dei Plauzi troviamo un'altra donna di sangue etrusco, Urgulania, moglie di M. Plauzio (173) e madre di M. Plauzio Silvano, console nel 2 a.C.; costei fu la celebre amica di Livia Augusta, sulla quale esercitò notevole ascendente, per cui suo figlio M. Plauzio Silvano e tutta la *gens Plautia* ebbero i favori di Augusto (174), che a M. Plauzio Pulcro affidò perfino l'educazione del giovane Claudio. In tal modo si potrebbe spiegare la passione di Claudio per le antichità etrusche, passione che non lo abbandonò mai, neppure quando, dopo il ripudio, non ebbe

(170) G. MANCINI, *op. cit.*, nn. 122, 123.

(171) G. MANCINI, *op. cit.*, n. 480.

(172) SVETONIO, *Claudio*, 26, 27.

(173) M. Plauzio, marito di Urgulania, era figlio di A. Plauzio, che fu pretore nel 51 a.C. e forse nipote di M. Plauzio Silvano, il noto tribuno della plebe, che nell'89 a.C. aveva varato la *Lex Plautia-Papiria*, con cui era offerta la cittadinanza romana agli insorti italici durante la guerra sociale, purché deponessero le armi; v. M.A. LEVI, *L'Italia antica, cit.*, I, p. 616.

(174) TACITO, in *Annali*, IV, 22, ricorda anche Apronia, moglie del pretore M. Plauzio Silvano e supposta anch'essa di famiglia etrusca, morta suicida, come fu detto, ma in realtà uccisa dal marito; il quale, dietro consiglio della nonna Urgulania, per evitare la condanna, si tolse la vita.

più accanto come moglie Urgulanilla. E dietro consiglio del noto Tarquinio Prisco (o Tusco) (175), aruspice etrusco di Tarquinia, come di Tarquinia sembra oriunda la *gens Urgulania*, decise di salvare dall'oblio le vicende storiche e la disciplina sacra degli Etruschi, istituendo l'*ordo LX haruspicum*, durato a Roma fino al V secolo, e pubblicando i 20 libri dei *Tyrrhenikà*, andati perduti (176).

Eccezionale fu il destino della *gens Plautia*. Se è difficilmente dimostrabile la loro presunta origine etrusca nella notte dei tempi (177), o che essi siano stati tra i primi ad accettare l'unione con Roma, quando al tempo dei Tarquini si formò la popolazione mista etrusco-romana, certo essi sono presenti autorevolmente nella storia di Roma dal IV secolo a.C., con C. Plauzio vincitore degli Ernici nel 358, con C. Plauzio Ipseo console nel 341, con C. Plauzio vincitore dei Privernati nel 329 e con L. Plauzio Venoce, che fu censore nel 312-311 a.C. al tempo della secessione a Tibur dei *tibicines* e che ebbe il merito di aver condotto a Roma la prima acqua potabile (178).

---

(175) M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 272.

(176) Anche a Pompei, dove la giovane Urgulanilla perse il figlio Druso, avuto da Claudio, esistevano membri della *gens Urgulania*, come ha posto in evidenza E. CALVARI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXVIII-XXIX, 1956, p. 28.

Sul destino delle donne etrusche dei Plauzi v. M.J. HEURGON, *La vocation étruscologique de l'empereur Claude*, in « Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », Paris 1953, pp. 92-97. Sui Plauzi, sulla loro presenza a Trebula Suffenas, sulla questione della loro origine e sulle donne etrusche di quella *gens*, v. F. SCIARRETTA, *Trebula Suffenas*, Tivoli 1974, pp. 59-66, con accurata bibliografia.

(177) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen, cit.*, p. 295; anche V. USSANI, *Storia della lett. lat., cit.*, p. 87 sembra favorevole all'origine etrusca dei Plauzi.

(178) Fu L. Plauzio Venoce che scoprì, come un etrusco *aquilex*, le sorgenti dell'acqua Appia, per cui ebbe il *cognomen*

Derivazione italica dell'etrusca *gens Lartia* è la *gens Lartidia,* presente a Tibur con *M. Lartidius* (179) e con *M. Lartidius, Sex. filius* (180), che fu onorato dal municipio tiburtino insieme con *Varena Maior, Quincti filia,* la quale aveva innalzato dalla condizione servile al rango di liberto *M. Varenus Diphilus,* il generoso restauratore della *mensa ponderaria* nel Foro Tiburtino (181); ed anche la *gens Varena* aveva sangue etrusco nelle vene (182).

Questa veloce incursione nell'onomastica tiburtina, che va dal I secolo a.C. in poi, potrebbe sembrare inutile, in quanto la romanizzazione era ormai avvenuta e Roma era considerata *communis patria* di tutti i popoli compresi nell'Impero. Al tempo di Augusto le persone di origine etrusca avrebbero ben potuto dire, modificando di poco l'antico verso di Ennio: « *nos sumus Romani qui fuimus ante Rasennae* » (183).

Eppure, proprio nel momento in cui sembrava che le peculiarità e le caratteristiche dei popoli fossero state ormai assorbite ed annullate ufficialmente nel grande mare della romanità, queste eredità culturali etniche, prima mortificate e sopite, ripresero a muoversi, perché erano sopravvissute specialmente nei culti domestici e nelle tradizioni familiari, dal momento che

---

Venox. Essendo morto prima del compimento della censura, l'acquedotto fu terminato ed ebbe il nome del collega Appio Claudio il Cieco (G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio,* Roma 1934, II, p. 333.

(179) G. MANCINI, *op. cit.,* nn. 74, 221, 222.

(180) G. MANCINI, *op. cit.,* n. 224.

(181) G. MANCINI, *op. cit.,* nn. 225, 226; C.F. GIULIANI, *Tibur, cit.,* I, pp. 62-67.

(182) V. PACIFICI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, p. 95. Un tal *M. Varenus Clarus,* sepolto a Nola nel 21 d.C., fu colliberto di *M. Varenus Diphilus.*

(183) ENNIO, *Annales,* XI, 10: *nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini.*

Roma non aveva più motivo di temerle. Si veda, ad esempio, come la tradizione del tumulo etrusco sia sopravvissuta nel tempo, a testimoniare la continuità del rito dell'inumazione, poi snaturato dalla moda a partire dal I secolo a.C., per cui divenne anche luogo di deposizione delle ceneri dei cremati (184). Nel territorio tiburtino, secondo le notizie che si hanno, le tombe a tumulo furono varie, alcune di grosse dimensioni, quasi tutte, ad eccezione di quella dei Plauzi a Ponte Lucano, distrutte per utilizzarne i blocchi, in molti casi impiegati per i rifacimenti dell'argine alla cascata vecchia nel corso dei secoli (185).

Il ritorno di fiamma del *Tuscum nomen* ebbe così un momento di reviviscenza a partire da Augusto, che valorizzò alcune tradizioni etrusche forse per ispirazione dell'aretino Mecenate; proseguì con Tiberio forse per opera del volsinese Seiano; con Claudio, appassionato etruscologo, molto influirono per intervento della tarquinese Urgulania la religione e la tradizione etrusca, ad alto livello e tra persone di cultura superiore; al tempo dei Flavi, di Nerva, di Traiano e di Adriano le parentele etrusche della casa regnante furono frequenti (186).

---

(184) Sulla tradizione delle forme sepolcrali etrusche a partire dal I secolo a.C., v. L. CREMA, *L'architettura romana*, Torino 1959, pp. 130-131 e 242 ss.; M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 284.

(185) I blocchi del sepolcro rotondo lungo la Via Valeria, sito in podere Tuzi, nel 1780 furono utilizzati per le riparazioni al ciglio della cascata; cfr. « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XV, 1935, pp. 172-173; XVI, p. 311 e tav. 1; XVII, 1937, p. 225; un altro sepolcro rotondo fu ritrovato ad est di Colle Grosso presso Montecelio; v. « Atti e Mem. », *cit.*, VII, 1927, p. 127.

(186) Dai Plauzi, imparentati coi Giulio-Claudi e coi Pomponi, si ebbe un legame coi Flavi, materializzato dal nome Plautilla. Inoltre la madre di Nerva ebbe nome Sergia Plautilla e la seconda moglie di Traiano fu Pompeia Plotina (Plautina). L'importanza di queste illustri donne derivate dai Plauzi non sfugge

Poi il *Tuscum nomen* scomparve con la decadenza della civiltà romana, per risvegliarsi intrecciato a componenti diverse, dopo mille anni, nel filone nuovo, da cui in Toscana scaturirono Umanesimo e Rinascimento.

* * *

Non è credibile che, quando gli Etruschi furono all'apice della loro potenza ed il territorio da loro controllato andava dalle Alpi alle soglie della Lucania (fine del VII - fine del VI sec. a.C.), essi abbiano lasciato sguarnito il confine orientale appenninico. Certamente, o con mezzi propri, o con stanziamenti militari, o piuttosto con il reciproco appoggio ottenuto mediante trattative e accordi commerciali, o attraverso forniture di materie prime, tra cui il bronzo ed il ferro, essi riuscirono a fronteggiare le popolazioni dell'est, con le quali del resto sembra che abbiano mantenuto ottime relazioni politiche e mercantili.

Tra le vie d'invasione da est c'era anche, e non secondaria, la *semita* che in seguito fu la Via Valeria, dalla quale si profilava una minaccia permanente per il mondo etrusco, in quanto da essa era possibile penetrare al centro dei domini etruschi e spezzare in due tronconi l'impero dei Tirreni.

---

al lettore: Pomponia Grecina fu moglie di A. Plauzio, che nel 43 sottomise la Britannia; la loro figlia Plauzia sposò T. Flavio Sabino, fratello di Vespasiano, e da essi nacquero Plautilla e T. Flavio Clemente. Da Plautilla, andata sposa al consolare L. Pompeo, nacque Pompeia Plotina, moglie di Traiano. Tutte queste illustri donne sono note per aver orbitato intorno al Cristianesimo nascente, quasiché dalle donne dei Plauzi di sangue etrusco avessero ereditato e tramandato a loro volta la religiosità ed una certa distaccata concezione del mondo e della vita, propria del carattere etrusco; cfr. E. CALVARI, in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXVIII-XXIX, 1956, p. 28; XXX-XXXI, 1958, p. 16. Sulla religiosità degli Etruschi, v. M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, pp. 236-238.

Così, se a Tibur non ci fu occupazione stabile etrusca, della quale mancano prove, ci fu senza dubbio una forma di stretta intesa politica, militare e culturale, con vantaggio reciproco. E' infatti lontano da logica pensare che gli Etruschi abbiano trascurato Tibur, mentre è certo che essi in qualche maniera tennero Preneste, alla quale dobbiamo riconoscere un'importanza di gran lunga minore di quanta ne avesse Tibur dai punti di vista geografico, viario, militare e commerciale. Se Preneste per posizione topografica faceva fronte ad occidente ed alla pianura latina, Tibur per lo stesso motivo guardava ad oriente e custodiva una delle porte d'invasione e di facile accesso.

L'epoca della collaborazione di Tibur con gli Etruschi coinciderebbe dunque con l'età dei Tarquini, quando a Roma furono effettuati ingenti lavori per la sistemazione della Valle del Foro e per il nuovo assetto urbanistico (187). Il fermento innovatore si estese anche a Tibur, senza dire dell'incidenza della costituzione serviana, che certamente influì sulle costituzioni civili e militari delle città latine.

Dopo l'abolizione della monarchia dei Tarquini e di fronte al pericolo dell'affievolimento del mercato dei metalli durante la crisi economica del V secolo a.C., sembra probabile che Tibur abbia rinsaldato gli antichi rapporti con Veio, che era quasi a portata di mano e che forse influenzò l'istituto dei Salii ed il culto erculeo.

Poi, dopo la caduta di Veio, per un periodo cruciale di guerre e di alleanze militari con popoli vicini e lontani, come Ernici e Tarquinesi, e con la collaborazione dei Galli, s'intravede la preoccupazione del mantenimento di un'indipendenza, che si faceva sempre più precaria e che cessò in maniera definitiva nel

(187) R. LANCIANI, *L'Antica Roma* (traduz. dall'originale *Ancient Rome*), Roma 1970, pp. 77 ss.

338 a.C. Quello fu il periodo più tragico dell'antica storia tiburtina, durante il quale furono compiuti tutti gli sforzi possibili per conservare la libertà e tenere aperte le vie del commercio in tutte le direzioni, ma soprattutto col mondo etrusco, che garantiva i rifornimenti dei minerali, che da Tibur prendevano la via verso il retroterra appenninico sotto forma di prodotti lavorati o semilavorati, o che venivano acquistati direttamente nel mercato tiburtino da parte delle genti appenniniche. Tracce di queste relazioni col mondo etrusco forse sono rimaste nelle tradizioni religiose e nel linguaggio, o nella presenza di *gentes* d'origine tirrena o negli avanzi e reperti, che, se non documentano una presenza rilevante, danno tuttavia la certezza che questa presenza ci fu.

E ci fu non solamente per motivi economici e mercantili. Si sa infatti quanto fossero avanzati gli Etruschi nella scienza idraulica, nella quale erano specializzati gli *aquilices*, consulenti per i progetti di qualsiasi specie (188), come la ricerca delle falde acquifere, lo scavo dei pozzi, il taglio di canali, il drenaggio delle paludi, le fognature, lo sbarramento dei bacini artificiali e la perforazione di emissari e vie artificiali per i laghi naturali; collaboravano a queste attività collegi sacerdotali, ai quali era affidata la tradizione delle speciali conoscenze tecniche acquisite.

Forse non è assurdo pensare che già dal VI secolo a.C. sotto la direzione di esperti etruschi l'Aniene abbia fornito energia alle industrie metallurgiche ed alla molitura; forse proprio essi suggerirono la realizzazione del primo sbarramento del fiume nei pressi della cascata vecchia e la prima canalizzazione sotterranea, che poi è rimasta quale principale fonte di energia meccanica nelle età successive. E neppure si

(188) Sugli *aquilices* e gli *aquileges* e sull'*aquaelicium*, v. P. DUCATI, *op. cit.*, I, p. 129; M. PALLOTTINO, *Etruscologia, cit.*, p. 332.

può escludere l'ipotesi che già da quei tempi abbiano preso avvio la ricerca delle falde acquifere e la canalizzazione delle acque potabili, che nei secoli seguenti ebbero in Tibur un importante centro direzionale, destinato ad amministrare il *pool* delle acque potabili convogliate a Roma.

Infine tutto lascia intravedere l'esistenza a Tibur di un'elementare industria metallurgica, oltre quella della molitura; il che è in accordo con la tradizione. Sappiamo infatti che nei secoli successivi, ed in particolare durante le Guerre Puniche, Tibur fu centro di approntamento di unità militari, per cui dovette avere fabbriche e depositi di armi da guerra e di equipaggiamenti militari, prodotti logicamente sul posto da maestranze locali, che continuavano una attività tradizionale assai più antica, forse appresa in origine da artigiani etruschi (189).

* * *

Sembra che la Roma ufficiale prima di Augusto non abbia gradito la conservazione delle memorie relative alle civiltà etrusca ed italica e non abbia fatto nulla per preservarle dall'oblio.

Oggi gli studiosi sono orientati verso la piena rivalutazione di esse, ma non sempre a proposito. Se infatti è errore mantenersi su posizioni negative, sull'esempio di alcuni storici del passato, è errore maggiore lasciarsi suggestionare da ipotesi avventate, cercando gli Etruschi anche là dove essi non furono, o quasi per un naturale sentimento di pietà umana verso i popoli costretti al supremo « *sacrificium nationis* » per la grandezza di Roma. Ed è errore altresì attribuire agli Etruschi ogni esperienza tecnica o mercantile o di cultura, quasiché tali aspetti della conoscenza e della

(189) LIVIO, XXII, 11, 3; 12, 1.

vita sociale fossero esclusivi della civiltà etrusca, e non, se mai, un comune patrimonio di popoli appartenenti ad una cerchia più vasta o un'eredità ricevuta da civiltà precedenti, a noi finora sconosciute, ma realmente esistite.

Comunque a Tibur certamente gli Etruschi furono presenti (190). Se la loro presenza non fu numerosa, fu

---

(190) Che Tivoli nella sua storia abbia coltivato rapporti anche intimi con le città meridionali dell'Etruria e poi della Tuscia non può destare meraviglia: si sa, ad esempio, che nel secolo XIV Viterbo era città *perpetuo confederata cum civitate Tiburtina et nihil solvet pro gabella* « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IX-X, 1930, p. 391), mentre nel 1688 S. Rosa da Viterbo dal consiglio comunale di Tivoli fu proposta come compatrona della città (« Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VIII, 1928, p. 330). V. anche G. COCCANARI, *Le relazioni tra Tivoli e Viterbo*, in « Atti e Memorie Soc. Tib. St. Arte »; XXXIV, 1961, pp. 1433-145.

APPENDICE

Quando già pronte erano le bozze a stampa di questo articolo, nel marzo 1976, a Roma, in occasione della Mostra della Civiltà del Lazio Primitivo è apparsa la pregevolissima pubblicazione del Catalogo, dal titolo « *Civiltà del Lazio primitivo* », edito a cura dell'Istituto di Studi Etruschi ed Italici e del Comitato per l'Archeologia Laziale.

La mostra è stata come un primo consuntivo attraverso le conoscenze acquisite sull'arco di tempo che va dalla tarda età del bronzo alla fine del VII secolo a.C., cioè con esclusione del VI secolo, senza indugiare in modo particolare sugli influssi dall'esterno, ma limitandosi solo alle origini delle genti latine. Tuttavia non sono sfuggite al visitatore della Mostra ed al lettore del Catalogo la costante presenza e l'importanza della cultura etrusca nello sviluppo e nel contesto della civiltà laziale.

In particolare interessa la parte del volume, in cui si parla delle vie di comunicazione (L. QUILICI, pp. 11-13) e delle fasi preurbane alla fine dell'età del bronzo (R. PERONI, pp. 19-23), benché si abbia quasi l'impressione che i reperti di quest'età, raccolti nell'Antiquarium del Museo Preistorico e Protostorico di Tivoli dal prof. F. Sciarretta, abbiano perfino un valore più caratteristico e probante rispetto a quelli esposti alla Mostra di Roma.

però assai attiva e tale da contribuire ad assicurare

Forse un'eccessiva importanza è stata data al significato etnico della contrapposizione tra Villanoviano etrusco *e Fossakultur* laziale (pp. 24 ss.), per cui nel Lazio sarebbe stato ritardato l'avvento della « rivoluzione protourbana » dal IX al VII sec. a.C.; comunque, sono stati valutati nel giusto merito e mostrati per la prima volta i reperti di Tivoli e delle terre circostanti, finora pressoché sconosciuti (G. COLONNA, pp. 27 e 32).

Interessa inoltre ciò che G. Colonna precisa sull'istituto dei Salii (p. 31) e sulla figura del presunto re di Veio, *Morrius* (Servio, ad Aen. VIII, 285), posto in relazione con *Mamurius Veturius* e con il gentilizio *Veturius*, a conferma dei rapporti tra Etruria e Lazio Settentrionale. Ed interessano anche i punti che riguardano le « imprese metallurgiche » legate a consorterie di aristocratici etruschi. Da G. Colonna è stata anche posta in risalto la « Tomba degli Avori » di Tivoli, inserita nel contesto dell'orientalizzante laziale, ma con l'avvertenza (p. 33) che le ricche tombe di Palestrina, di Tivoli e di altri centri non sono da riferirsi a ipotetici dominatori stranieri, cioè a principi etruschi, ma appartengono a principi locali, forse imparentati con l'aristocrazia etrusca; il che non esclude la profonda penetrazione etrusca, come si presenta in pieno VII secolo.

Anche M. PALLOTTINO (p. 54) ribadisce il concetto che non si debba pensare a conquista etrusca del Lazio, ma a controllo delle vie di traffico, a imposizione politica di principi filoetruschi ed a sollecitazioni culturali e mercantili, che, tra l'altro, facilitarono la diffusione e l'uso della scrittura. Insomma, per il VII secolo si potrebbe pensare ad una sorta di protettorato piuttosto che ad un dominio.

Su Tivoli, D. FACCENNA espone (*eratque in terris maxima exspectatio!*) le conclusioni tratte dal materiale degli scavi nella necropoli della Rocca Pia (pp. 188-194), di cui annuncia una prossima e dettagliata trattazione, che sarà fatta da R. Peroni.

Infine M.A. FUGAZZOLA DELPINO descrive il materiale tiburtino presentato alla Mostra, tratto da 14 delle 82 tombe scavate nella necropoli della Rocca Pia, che è una delle maggiori del Lazio per estensione e per numero dei reperti.

Se i corredi delle altre tombe non descritte sono analoghi a questi per consistenza e caratteristiche, desta meraviglia l'abbondanza del bronzo, sotto forma di anelli, fibule, bracciali, spirali, catene, catenelle, lamine, fili, aghi, ecc.; e tra questi oggetti sono eccezionali il cinturone di bronzo della tomba XLIII (tav.

alla città vantaggi e benessere sociale e culturale, durati in seguito per una lunga serie di secoli.

CAMILLO PIERATTINI

XXXVI-A), sicuramente importato dall'Etruria (p. 197); il vaso bronzeo ed il coltello di ferro della tomba XXIV-B (p. 201); e l'oinochoe di bucchero sottile a bocca trilobata della tomba XXXVII-B (p. 212 e tav. XLI). E' presumibile che la provenienza del bronzo e del ferro si possa far risalire quasi esclusivamente alla manifattura etrusca; e la stessa Autrice non manca d'introdurre appositi raffronti con analogo materiale di Veio, di Tarquinia e dell'Agro Falisco.

Alla Mostra sono state esposte anche due fotografie degli Avori orientalizzanti tiburtini, conservati all'Ashmolean Museum di Cambridge, e precisamente di quelli, che sono stati qui riprodotti alle tavole II-III.

CULTO ISIACO ED EPICUREISMO NELL'EPITAFFIO DI FLAVIO AGRICOLA TIBURTINO

i questo tiburtino, per certo di nobile lignaggio e presumibilmente vissuto in Roma al tempo dei Flavii, come il prenome suo e quello della moglie portano abbastanza fondatamente a ritenere, colà defunto e sepolto sulla Via Cornelia nei pressi del campo Vaticano, ebbe dettagliatamente ad interessarsi quell'attento ricercatore e divulgatore di antichità tiburtine che fu il Cascioli il quale, tra l'altro, dette ampie informazioni e sul ritrovamento del sepolcro e sulle avventurose vicende che ne seguirono e sull'epitaffio che ad esso sepolcro si accompagnava (1). In anni recenti lo Sciarretta ha riesumato l'epitaffio riproducendolo con una breve introduzione ed una nota esplicativa, qui sotto riportata, ed inserendolo in un suo ben più ampio lavoro d'assieme sui vari aspetti di Tivoli nell'epoca classica.

---

(1) G. Cascioli, *Il sepolcro di Flavio Agricola Tiburtino accanto alla tomba di S. Pietro* in « Boll. di Studi Storici ed Arch. di Tivoli e Regione », 1 apr. 1919, A. I, n. 2, pp. 54-57.

Dice, adunque, lo Sciarretta: « Il sepolcro di Flavio Agricola, forse risalente all'età flavia, fu rinvenuto il 14 agosto 1626 in occasione di lavori fatti in S. Pietro per la messa in opera delle colonne del baldacchino berniniano. Per ordine del Papa Urbano VIII, il sarcofago contenente i resti di Flavio, assieme al suo coperchio, sul quale la figura del morto appariva *discumbens*, furono con ogni probabilità gettati nel Tevere » (2). Il Cascioli, ancora in altro suo lavoro, fa notare che: « Sedeva Flavio su di esso alla maniera dei *discumbentes* (3) sul letto conviviale, levando in alto una tazza o patera colla mano sinistra. Il personaggio era di faccia tonda con barba al mento e alle mascelle, nudo dal mezzo in su. La statua che lo rappresentava era di marmo finissimo e intiera e veniva accompagnata dalla seguente iscrizione sul sarcofago (la statua faceva da copertura) incisa in lettere bellissime » (4). E più innanzi: « L'epitaffio ricorda la sua moglie Flavia Primitiva *gratissima coniunx*, a lui premorta ed il figlio Aurelio Primitivo, che egli chiama *solacium sui generis*, destinato a perpetuare nella casa il fasto e gli onori di essa: *qui... coleret fastigia nostra* » (5).

---

(2) F. Sciarretta, *Aspetti di Tivoli in età classica*, in « Atti e Mem. della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIV, 1971, p. 45, n. 85.

(3) S'intendeva con tale voce e col sost. *discubitus* la posizione sul fianco che i commensali assumevano a tavola nel mondo antico; cfr. in proposito Val. Max. 2, 1, 9 e Cic., Suet., Tac. In Grecia tale posizione era detta κατάκλισις; cfr. ancora utilmente A. De Marchi, *Gli Elleni*, Milano, 1924, cap. IV, pp. 245-46. Analoga posizione è dato riscontrare nel mondo etrusco, come appare in non poche sculture funerarie e raffigurazioni parietali. Cfr. quanto osserva lo Heurgon circa il *discubitus* delle donne nei banchetti etruschi (J. Heurgon, *Vita quotidiana degli Etruschi*, Milano, 3° ed., 1974, p. 262).

(4) G. Cascioli, *Gli uomini illustri e degni di memoria della città di Tivoli*, Tivoli, 1927, pp. 15-16, v. « Flavio Agricola ».

(5) G. Cascioli, *Gli uomini illustri* ecc. cit., p. 16.

Questa Flavia risulta essere stata seguace del culto della dea Faride, ché nell'epitaffio è chiaramente detta *ipsa cultrix deae Pharidis casta*, e « con tale appellativo può intendersi Iside, chiamata talora *Pharia*. Ma così era pure chiamata Cerere che nel concetto della mitologia romana veniva considerata quale madre di Bacco » (6). Faria era detta Iside dall'aggettivo *Pharius*, gr. φάριος, cioè abitante di quell'isola di Faro dinnanzi ad Alessandria che rappresentava come una porta di accesso al Basso Egitto, sì che per i greci come per i latini il termine Fario venne ad indicare per sineddoche l'equivalente di egizio, abitante dell'Egitto, così Ovidio: *Pharia juvenca* e Tibullo, a proposito dei sacerdoti di Iside, *Pharia turba*.

L'epigrafe, con notizie sul ritrovamento del sarcofago, è riportata nel Cod. Vat. Barb. 3221, ff. 494-96, oltre che nel Cod. Vat. Lat. 9118, f. 74 e Cod. Vat. Lat. 9127, f. 69 e nei *Carmina Latina Epigraphica* del Bücheler, II, Lipsia, 1897, n. 856 (C.I.L., VI, 17985) ed il testo, la cui presente redazione in parte utilizza e in parte lievemente si discosta, nella disposizione sticometrica e nella punteggiatura volta a volta usata dal Bücheler, dal Cascioli e dallo Sciarretta, è riportato qui sotto e ad esso si fa seguire una traduzione il più possibile letterale:

Tibur mihi patria: Agricola sum vocitatus
Flavius idem; ego sum discumbens
ut me videtis: sic et apud superos
annis quibus fata dedere
animulam colui: nec defuit unquam Lydaeus (Lyaeus)
(7) praecessitque prius Primitiva gratissima

(6) G. Cascioli, *Il sepolcro di Flavio Agricola* ecc. cit., p. 55.

(7) Epiteto di Bacco dal gr. Λυαῖος, cioè « che scioglie » (dagli affanni), passato ad indicare il vino per metonimia, attestato in Orazio, Ovidio e Virg., En.I, 686: *latex Lyaeus*, liquore

coniunx, Flavia et ipsa cultrix
deae Pharidis casta
sedulaque et forma decore repleta
cum qua ter denos dulcissimos egerim annos,
solaciumque sui generis Aurelium Primitivum sic
tradidit, qui pietate sua coleret fastigia nostra
hospitiumque mihi secura
servavit in aevum. Amici qui legitis moneo:
miscete Ly(d)aeum et potate procul (poculum)
redimiti tempora flore
et venereos coitus formosis ne denegate puellis:
cetera post obitum terra consumit et ignis.

Mi fu patria Tivoli: fui comunemente chiamato
[Agricola
ed anche Flavio; sto sdraiato su di un fianco
come mi vedete: e così presso i viventi,
negli anni che il fato mi concesse,
trascorsi quel po' di vita: né mai mi mancò il vino
e mi precedette Flavia Primitiva,
dilettissima sposa ed essa stessa casta
seguace della dea Faria
ed operosa e colma di ogni virtù,
con la quale trascorsi trenta dolcissimi anni
e a conforto della sua stirpe mi lasciò
Aurelio Primitivo, affinché perpetuasse con la sua
[pietà
la nostra fama, e mi affidò in sicurezza
per il resto degli anni la dimora. O amici che leggete,
[io vi consiglio:
mescete il vino e tracannate abbondantemente,
le tempie cinte di fiori,
e non rifiutate amorosi amplessi alle belle fanciulle:
la terra ed il fuoco distruggono tutto ciò che resta
[dopo la morte.

---

bacchico. La grafia *Lydaeus* non sembra avere una spiegazione plausibile.

Da questo carme sepolcrale, redatto nella forma « dei *quasi versus*, adoperata spesso sia negli epitaffi funeratizi pagani, sia in quelli d'indole cristiana » (8), si deducono pertanto — a fianco degli scarni accenni biografici sul nucleo familiare del nostro Agricola — degli elementi etico-religiosi e filosofici che valgono forsanche a meglio datare l'epoca di composizione dell'epitaffio stesso, e cioè una professione di fede nel culto isiaco per quanto concerne la moglie e un rozzo e superficiale epicureismo, o meglio edonismo, da parte del marito, espresso sia negli ultimi quattro versi che al Cascioli, uomo di Chiesa e di vita intemerata, facevano sdegnosamente e un po' semplicisticamente dire che « essi rivelano tutta l'indole della corrotta morale del paganesimo, la quale, come Flavio Agricola, non cercava che i godimenti e i piaceri sensuali » (9), sia nel quinto verso là dove afferma che: *nec defuit unquam Lyaeus*. Anche a tal proposito il Cascioli commenta che « il nostro Tiburtino adunque doveva essere un enopio eccellente, vale a dire un grande bevitore, mentre, parlando di se stesso, dice chiaro che il buon vino non gli mancò mai » (10).

Il fatto che Faria fosse anche un appellativo di Cerere non altera minimamente le presumibile appartenenza di Flavia Primitiva al culto Isiaco, stante la pressoché completa identificazione di questa divinità ctonia italica, già nota agli Osci come *keri*, con la greca Demetra, il cui culto era assai diffuso in tutta la Magna Grecia e gran parte della Sicilia fin dalla tarda epoca repubblicana, tanto che attorno al 217 a.C. venne istituita in Roma una annuale cerimonia sacra, presumibilmente orgiastica, cui presenziavano le sole donne

(8) G. Cascioli, *Il sepolcro di Flavio Agricola* ecc. cit., p. 54.
(9) G. Cascioli, *Gli uomini illustri* ecc. cit., p. 16.
(10) G. Cascioli, *Il sepolcro di Flavio Agricola* ecc. cit., p. 55.

e che, per molti versi, presentava numerose analogie con le eleusine *Halōa* (Ἁλῷα), cioè festività delle messi o piuttosto della vendemmia (11) collegate col culto di Dioniso, come dio dei vigneti, e Poseidone Fitalmio (φυτάλμιος , cioè « dio della vegetazione »), la cui cerimonia propiziatoria o τελετή era officiata alla sola presenza di donne da una celebrante che mimava pose e gesti osceni ricorrendo anche a simboli fallici (12).

Verso il 202 a.C. vennero, inoltre, istituiti in Roma i *Ludi Ceriales* che cadevano attorno alle Idi di aprile e a partire dal 191, ogni cinque anni, aveva luogo in ottobre un digiuno in onore di Cerere detto appunto *ieiunium Cereris;* in ambedue queste festività l'associazione col culto ellenico di Demetra era ulteriormente accentuata. In tutta l'opera virgiliana, non esclusa l'*Appendix* per quanto di genuinamente virgiliano si possa in essa riscontrare, la divinità di Cerere è una delle più invocate o nominate, quand'anche con valore allegorico o antonomastico o per sineddoche; nel solo *index nominum* della squisita edizione curata da S. Colombo essa è elencata ben diciannove volte, di cui dieci volte nelle Georgiche, otto nell'Eneide e una sola nelle Egloghe (13).

In un modesto saggio storico-mitologico in edizione privata, ove in forma farraginosa, sovente acritica e con arbitrarie forzature di eventi mitici e protostorici o pseudostorici, era esposto ad opera di un « R° Ispettore On.rio ai Monumenti per il Lazio » quello che veniva definito un « quadro ipotetico della prima civiltà saturnia mediterranea fino alle origini della

(11) Dall'att. ἡ ἅλως, dor. ἁλωά = vigneto, frutteto.

(12) Cfr. A. MOMMSEN, *Feste der Stadt Athen,* 1898, p. 365 e segg.

(13) S. COLOMBO, *P. Vergilii Maronis Opera,* Torino, 1945, p. 554; inoltre nell'*Appendix Vergiliana* è nominata in *Culex* v. 135; *Ciris* 230; *Dirae* 15; *Copa* 20; *Aetna* 10 e *Moretum* ai vv. 42 e 54.

Roma quadrata ». Nel saggio invero è più da ammirare l'entusiasmo classicistico dell'Autore che la serietà scientifica, là ove i miti e l'estro poetico degli antichi sono assunti a incontrovertibile prova storica di quanto gli scavi sul Palatino sembravano aver posto in luce. Vi è comunque un'osservazione che ben s'inquadra in quanto veniamo considerando e cioè che « sulla platea superiore del *Cermalus* (14) troviamo, in sua immediata corrispondenza, oltre al podio del tempio di Vesta (figlia di Opi e Saturno) il tempio della *Magna Mater Deorum Idaea*, quanto a dire della stessa *Ops-Consiva*, la *Bona Dea* italica, moglie di Saturno (*Cerere*), reimportata di poi come Cibele! Ed il licenzioso culto fallico dei Luperci (emigrato poi in Lesbo e in Samotracia) può essere derivazione diretta del più antico culto della *Bona Dea* celebrato ivi dalle donne fin dai tempi remotissimi con analoghi misteri fallici... » (15).

Già Erodoto, per altro, aveva identificato Iside con Demetra (16) e il culto della dea egizia, unitamente a quello di Serapide, risulta assai diffuso in Grecia sin dagli inizi del III sec. a.C., importato forse inizialmente dalla comunità ellenica di Naucrati, colonia milesia sul Delta del Nilo, fondata presumibilmente ai tempi di Psammetico I, ove pur non essendosi trovata « alcuna

(14) Era questa, anche a detta di Tacito (Ann. XII), un'altura sacra posta di fronte al Palatino nella parte occidentale del pomerio, cioè la zona consacrata *extra moenia* della Roma quadrata.

(15) G. Di Nardo, *La Roma preistorica sul Palatino* (Il primato italico nella civiltà mediterranea), Albano Laziale, 1935, p. 16.

(16) « Gli Egiziani celebrano solenni feste religiose nazionali... soprattutto e con grande fervore nella città di Bubasti in onore di Artemide, e poi nella città di Busiris in onore di Iside... Iside in lingua greca è Demeter » (Hist., 11, 59) e più oltre (11, 156): « In Egiziano Apollo è Orus, Demetra Iside, Artemide Bubasti » (Erodoto, *Le Storie*, Intr., trad. e note di A. Izzo d'Accinni, Firenze, 1951, p. 178 e 238).

traccia di un santuario di qualche divinità egizia... né alcuna prova che i greci di Naucrati adottassero qualcuno degli dei egizi » (17) è stata nondimeno rinvenuta un'iscrizione greca databile al V sec. a.C. in cui si accenna al culto di Iside.

In epoca sillana il culto isiaco si diffuse rapidamente in Roma e nei maggiori centri dell'Italia centro-meridionale e tale sua diffusione è particolarmente accertata a Pompei, come attestato dal tempietto, eccezionalmente conservato, nei pressi del Foro Triangolare e da esemplificazioni figurative quale il vivente ritratto di sacerdote d'Iside nel sacello isiaco della villa dei Lorei Tiburtini (18), mentre in Roma stessa Silla fondava un collegio isiaco i cui altari vennero tutti distrutti per ordine dei consoli tra il 58 e il 48 a.C. ed il culto limitato e perseguitato sino ai tempi di Caligola.

Quale, però, fosse la diffusione del culto isiaco attraverso l'Impero nel II secolo si deduce da quanto ebbe a scrivere nell'XI capitolo del suo *Metamorphoseon*, meglio noto come l'*Asino d'Oro*, Apuleio là ove descrive l'apparizione della dea a Lucio, il protagonista del suo celebre romanzo (19): « Là i Frigi primigenii

(17) J. Cerny, *Ancient Egyptian Religion*, London, 1952, p. 134.

(18) Cfr. M. Della Corte in *Not. d. Scavi*, 1927, p. 113, fig. 10.

(19) La traduz. è di M. Pagliano in: Apuleio di Madaura, *Le Metamorfosi o l'Asino d'Oro*, testo lat. e vers. (coll. Prosatori di Roma), Bologna, 1967, vol. II, p. 236, ed ecco il testo: « Inde primigenii Phryges Pessinuntiam deum matrem, hinc authoctones Attici Cecropeiam Minervam, illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem, Cretes sagittiferi Dyctinnam Dianam, Siculi trilingues Stygiam Proserpinam, Eleusinii vetustam deam Cererem, Iunonem alii, Bellonam alii, Hecatam isti, Rhamnusiam illi, et qui nascentis dei Solis inchoantibus inlustrantur radiis Aethiopes utrique priscaque doctrina pollentes Aegyptii caerimoniis me propriis percolentes appellant vero nomine reginam Isidem ».

mi chiamano pessinunzia (20) madre degli dei, qui gli autoctoni Attici cecropia (21) Minerva, gl'isolani Ciprioti Venere pafia (22), i Cretesi saettatori Diana dictinna (23), i siculi trilingui stigia Proserpina (24), gli Eleusini antica dea Cerere, altri Giunone, altri Bellona, questi Ecate, quelli Ramnusia (25); i popoli infine che i primi raggi del Sole nascente rischiarano, gli uni e gli altri Etiopi (26) e gli Egizi, forniti di antica sapienza, onorandomi con le cerimonie che a me son proprie, mi chiamano con il vero mio nome regina Iside ».

Osserva in proposito il Pagliano, nella sua Introduzione all'opera predetta che « non andrebbe forse troppo lontano dal vero chi pensasse che Apuleio, dando

(20) Da Pessinunte, località della Frigia ove era praticato il culto della dea Cibele, *magna mater deorum*.

(21) Cioè dell'Acropoli di Atene, ritenuta fondata dal mitico Cecrope.

(22) Centro del culto afroditico nell'isola di Cipro.

(23) Identificazione di Artemide con Dictinna, un'antica divinità cretese detta anche Britomarte; così si trova nella *Ciris* 245, se è corretta l'interpretazione del Wilamowitz: « Per tibi Dictynnae praesentia numina iuro » e 305: « Dictynam dixere tuo de nomine Lunam ».

(24) Qui è completa l'identificazione con Demetra-Cerere, la dea discesa agli inferi per ritrovare la figlia Persefone rapita da Plutone.

(25) Forse da un tempio o un luogo sacro posto nella cittadina attica di Ramnunte; la si trova invocata nel verso 228 della *Ciris* che si riporta, coi segg. 229-30, nella trad. di R. GIOMINI, *Appendix Vergiliana*, Bibl. di Studi Sup., vol. XXVI, Firenze, 2° ed., 1962, p. 218:

> « ... e Dio volesse, o Ramnusia, che in errore mi
> colga. Donde questo tuo diniego di assaporare il
> soave liquore di Bacco e il pieno frutto di Cerere? ».

(26) E' presumibile che qui Apuleio intendesse riferirisi ai Libici, posti ad occidente del Nilo, e alle tribù sinaitiche poste ad oriente o agli stessi popoli della Siria, se si considera che perfino a Byblos vi era un « tempio di Astarte, che gli egiziani consideravano come il tempio di Iside » (G. F. NOLLI, *Civiltà dell'Antico Egitto*, Roma, 1963, p. 51).

tante pagine o tanta importanza a tal sua iniziazione e ai sì alti gradi da lui raggiunti nel culto di Iside (culto già da qualche secolo entrato, accettato, professato in Roma), abbia voluto asserire in modo clamoroso e indubitabile la propria assoluta negazione di quel culto cristiano che, già alquanto diffuso nel secondo secolo nell'Urbe ma poco o nulla nell'Africa romana, era ancora tanto abborrito dal mondo ufficiale pagano » (27).

Da quanto sinora esposto si possono desumere alcune considerazioni incontrovertibili e cioè che il culto isiaco, pur se ripetutamente contrastato e conculcato, era venuto prepotentemente imponendosi nel mondo romano in special modo tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C.; che tale culto, da una iniziale identificazione di Iside con l'ellenica Demetra a sua volta identificata in Roma con l'italica Cerere, si era gradualmente evoluto verso un'universale forma sincretistica in cui confluiva quasi tutto il pantheon femminile greco-romano; che il culto di Iside, identificandosi sostanzialmente con quello di Demetra e, per certi aspetti, con quello di Artemide era in prevalenza misterico e, diremmo oggi, femministico, quando non proprio orgiastico e, infine, che siffatto culto, nella sua commistione di elementi esoterici orientali e greco-romani riuscì per un certo tempo ad essere quasi un culto ufficiale dell'Impero e a contrastare la diffusione della sorgente fede cristiana, benché tra il III e il IV sec. d.C., segnatamente ai tempi di Aureliano, che istituì il culto del *Sol Invictus*, e di Diocleziano, esso andasse offuscandosi di fronte all'affermarsi dei ben più elevati principi etici e del più mistico esoterismo del culto mitraico, di origine iranica, che dall'Oriente riuscì ad estendersi fino al *limes* danubiano e renano, alla Gallia, alla Spagna, alla Numidia e nella stessa Roma che ebbe in Ostia il

(27) M. PAGLIANO, op. cit., p. XVII.

maggior centro di questo culto, che fu il più temibile avversario del Cristianesimo delle origini finché Teodosio non ne vietò la diffusione estinguendone l'esistenza stessa (28).

Se l'onomastica rende fondatamente presumibile che la famiglia di Agricola sia vissuta tra il I e il II secolo d.C. — e l'uso di un *praenomen* tratto dal gentilizio imperiale è assai diffuso proprio in quest'epoca presso le famiglie nobili od agiate od illustri (29) — ancor più evidente è l'appartenenza di Flavia Primitiva al culto sincretistico della dea Iside, se in veste di celebrante o di semplice fedele non è certo arguibile dall'epitaffio, anche se il termine *cultrix* porta piuttosto a ritenere credibile quest'ultima interpretazione.

Quanto alle *adhortationes* di Flavio Agricola agli amici, che ad un'osservazione sbrigativa e superficiale possono anche essere definite colorite di grossolano edonismo, in realtà vi è da notare che esse sottintendono problemi morali e di costume del mondo greco-romano assai meno semplicistici di quanto possano apparire se-

(28) Ancora fondamentali per la conoscenza del culto mitraico, benché da consultare con cautela per le azzardate conclusioni e la superficialità di taluni accostamenti al Cristianesimo, sono le opere di F. CUMONT, *Les Mystères de Mithra*, 3° ed., 1913 e *Les Religions orientales dans le paganisme romain*, 4° ed., 1929, cap. VI; panoramico ma di miglior consultazione il saggio di H. STUART JONES, *Mithraism* in « Hastings Enc. of Religion and Ethics », 1915; cfr. anche E. WÜST, s. v. *Mithra* in Pauly-Wissowa, « R. Enc. der class. Altertumwissenschaft ». Sul culto di Mithra nel territorio tiburtino si vedano accenni in C. F. GIULIANI, *Tibur* I, 31 (Forma Italiae, R. I, vol. VII), Roma, 1970; C. PIERATTINI, *Frammenti di vasi dipinti* in « Atti e Memorie », XLV, 1972, pp. 205-6 e F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli in età classica* cit., pp. 31-32.

(29) Ma in Oriente anche presso quanti avevano ottenuto lo *ius civitatis* e perfino presso i liberti come attesta il nome di *Flavio Giuseppe*, lo storico del popolo ebreo, che era liberto di Vespasiano.

condo il metro corrente della nostra morale moderna che, a dispetto dei chiassosi, appariscenti e dissacratori « aggiornamenti » — che poi altro non sono che una forma di rozzo e deteriore neopaganesimo privo dei suoi elementi spirituali ed ambientali — è pur sempre fortemente impregnata di spirito cristiano.

Veniamo, adunque, ad Epicuro e ad uno dei concetti fondamentali della sua etica edonistica: « Quando noi diciamo che il piacere deve essere il fine, non intendiamo i piaceri dei dissoluti e di coloro che si danno ai godimenti materiali, come ritengono gli incolti o quelli che non comprendono o interpretano male, ma intendiamo ciò che toglie sofferenza al corpo o evita turbamenti all'anima » (30) e prosegue esemplificando il suo ben noto concetto dell'*atarassia,* cioè del conseguimento di una condizione di tranquilla felicità che sola si può ottenere attraverso la sospensione o la riduzione dei bisogni e dei desideri giungendo, così, alla vera estinzione del dolore.

Non è certo il caso di attardarsi qui ulteriormente in una accurata disamina del pensiero epicureo per convenire che, a parte il grezzo e pessimistico materialismo cui tutta l'etica di Epicuro s'informa e ancor più la sua fisica di stampo democriteo, non è in effetti di vero e proprio epicureismo che si può parlare a proposito del tenore dei consigli di Flavio Agricola, a meno che non ci si voglia riferire marginalmente a quel tanto disdegnato aforisma, — per la cattiva luce e le contraddizioni sotto cui viene a trovarsi tutto il sistema etico epicureo — cui sembra ispirato l'oraziano *Epicuri de grege porcus* (31), in cui il filosofo di Samo avrebbe affermato che principio e fondamento di ogni bene è il piacere del ventre (32), ma che l'Arrighetti,

(30) EPICURO, *ad Menoeceum,* 131.
(31) Ep. I, 4, v. 16 ad Albio Tibullo.
(32) Per l'esattezza le parole di Ateneo (Deipn., XII, 546),

traduttore e acuto commentatore dell'opera epicurea, attenua osservando che « Epicuro intendeva il non aver fame né sete né freddo, quindi il piacere catastematico » (33), cioè la perfetta quiete. O ancor meglio riferirsi alla conclusione sconsolante e disperatamente materialistica dell'ultimo verso dell'epitaffio, che ben si attaglierebbe al concetto epicureo dell'anima da cui il corpo è pervaso e che si dissolve nel vuoto del cosmo col dissolversi della sostanza corporea.

Se, in definitiva, un'eco della filosofia epicurea non può essere del tutto esclusa è solo in quel breve epilogo di tono amaramente apodittico ch'essa va ricercata, ma è altrove che bisogna rivolgere l'indagine per cogliere lo spirito di quei consigli più manifestamente edonistici e per certo non molto consoni all'austerità di un monumento funerario. Si potrà anche obiettare che del concetto del *carpe diem* e di una licenziosità più o meno scoperta o decisamente amorale la lirica e l'epigrammistica greca e latina sono ridondanti, ma l'uso di siffatti argomenti nell'epigrafia sepolcrale non è ovviamente frequente, pur se non mancano testimonianze di chi sulla propria tomba, « ride e filosofeggia. *Quanto mangiai e bevvi, questo solo è mio,* dice un Epicureo; e un altro proclama in versi questa nobile sentenza:

Venere, bagni, vino, perdon la vita nostra;
ma fan la vita nostra Venere, bagni, vino.

E un terzo: *Tu che leggi va a bagnarti ai bagni di Apollo; questo io feci colla moglie mia e ben vorrei farlo ancora se lo potessi* » (34).

---

che riporta il detto, suonano: « ed Epicuro dice: principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre; e anche ciò che è saggio e ciò che è eccellente in esso ha riferimento » (trad. Arrighetti).

(33) G. ARRIGHETTI, *Epicuro - Opere,* Torino, 1970, 2° ed., p. 205.

(34) A. DE MARCHI - A. CALDERINI, *I Romani nelle istituzioni e nel costume, nell'arte e nel pensiero,* Milano, 1931, p. 392.

Il secondo dei tre epitaffi sopra citati sembra potersi maggiormente accostare alle esortazioni di Flavio Agricola ma pur nella sua beffarda lapidarietà contiene ancora una larvata morale che non è riscontrabile nelle parole del Tiburtino per cui, a nostro modesto parere, se in esse si vuol proprio reperire un fondamento etico-filosofico sarà nelle dottrine cirenaiche che un tale fondamento va piuttosto ricercato.

Innanzitutto i Cirenaici erano manifestamente atei ed è sintomatico che nell'epitaffio di Agricola, se si eccettua l'affettuoso riconoscimento della *Pharia fides* della moglie, non vi sia né un'invocazione né un fugace, sia pur convenzionale, accenno agli dei che, per tornare al preteso epicureismo, pure Epicuro ammetteva anche se in totale indifferenza verso le cose umane. Inoltre la scuola di Aristippo incitava proprio a quella ricerca attiva del piacere che finiva col far prevalere il piacere dei sensi, quello degli ἀσῶτων dissoluti biasimati da Epicuro, sui piaceri dello spirito; il piacere che va maggiormente perseguito è, quindi, quello immediato, del momento. Non sono forse questi i concetti che Flavio Agricola pare proprio voler manifestare nel rivolgersi dalla tomba ai suoi amici e, più sopra, quando afferma che *nunquam me defuit Lyaeus?* Qui ci sembra realmente di cogliere un vero edonismo di marca cirenaica, quell'edonismo cui lo stesso Orazio ammetteva di avere suo malgrado pagato un tributo:

> Ora mi tuffo, tutto prontezza, nei gorghi civili,
> dell'assoluta virtù zelatore accanito e custode:
> pèncolo poscia, e il come non so neppure io,
> d'Aristippo verso i precetti, e a me le cose
> adattare procuro, non alle cose me (35).

Una certa qual contraddizione con tutto quanto

(35) Ep. I, 1, v. 16; ad altre, pur ottime, versioni recenti si è preferita quella classica di E. ROMAGNOLI, *Orazio Flacco - Le satire - Le epistole*, Bologna, 1943, p. 229.

finora esposto può essere riscontrata nella rimanente parte, ed è la più ampia, dell'epitaffio ove l'elogio della *gratissima coniunx* e *casta sedulaque et forma decore repleta*, il ricordo degli anni trascorsi al suo fianco, l'apprezzamento della casa affidatagli in sicurezza alla di lei scomparsa, non meno che l'orgoglio del figlio *solacium sui generis* cui è demandata la gloria del nome paterno, costituiscono un nostalgico e patetico quadretto di vita familiare che mal si concilia, nella sua moralità tradizionale ed ancestrale, con l'epicureismo e lo spregiudicato edonismo materialistico dei versi dianzi commentati. Ma, forse, la contraddizione è più apparente che reale e, ancora una volta, ci si deve riportare all'ambiente della Roma imperiale dei primi due secoli ove, a parte la sfrenatezza e la licenza dei costumi, presso le famiglie abbienti ed illustri i vari indirizzi filosofici già da tempo importati dal mondo ellenistico od assimilati attraverso la fervida Magna Grecia, — lo stesso Cicerone ne era già stato un valido esempio — costituivano un *otium* intellettualistico che non è sempre detto dovesse trovare pieno riscontro nell'effettiva vita intima e nei *negotia* di ogni giorno.

ETTORE SABBADINI

LA QUESTIONE DELLA « VILLULA » TIBURTINA NEL PRIMO VERSO DEL CARME XXVI DI CATULLO

umerosi furono i poeti latini che visitarono Tibur o in essa dimorarono più o meno a lungo, celebrando nei loro versi ora le origini leggendarie della città, ora il valore dei suoi primi cittadini, o l'amenità del luogo, o la fertilità del suolo e gli incantevoli e vari giochi delle acque del fiume Aniene.

Senza alcun dubbio, fra questi poeti, un posto di rilievo è occupato da Catullo, che peraltro fu il primo ad introdurre nel mondo delle Muse il nome di Tibur.

Dalla natia Verona, dove fin dall'adolescenza si dedicò alle due passioni che caratterizzarono tutta la sua vita, la poesia e l'amore (1), Gaio Valerio Catullo giunse

---

(1) Il poeta nel carme LXVIII (vv. 15-18) indirizzato a Manlio (o Manio o Allio), che all'amico aveva chiesto qualche parola che lo confortasse per l'immatura perdita della moglie, ripensando alla sua prima giovinezza, così si esprime:

Tempore quo primum vestis mihi tradita purast,
Iocundum cum aetas florida ver ageret,
Multa satis lusi: non est dea nescia nostri,

ventenne (verso il 64 a. Cr.) a Roma, dove poté vivere quasi certamente senza preoccupazioni di ordine economico (almeno per i primi tempi), grazie all'agiatezza della sua famiglia (2).

In Roma Catullo ebbe ben presto modo di affermarsi non solo nel cenacolo dei « poetae novi » — per la maggior parte suoi conterranei — ma anche nel mondo elegante, colto e signorile delle classi più elevate: ebbe così la possibilità di conoscere la donna che lasciò nella sua vita un'impronta indelebile: Lesbia (3).

Da Apuleio (4) sappiamo che i poeti latini solevano sostituire il nome della donna amata con uno pseudomino che conservasse lo stesso numero e la medesima quantità delle sillabe del nome vero. Così si ritiene pressoché concordemente che la Lesbia catulliana si sia chiamata in realtà Clodia e sia stata la sorella di quel P. Clodio Pulcro tribuno della plebe, famoso per lo scandalo avvenuto nella casa di Giulio Cesare durante i sacri-

---

Quae dulcem curis miscet amaritiem.

Sebbene alcuni autori, fra i quali il Pascoli, intendano il « lusi » del v. 17 come un semplice « mi divertii (a comporre versi) », il doppio significato di « amai e verseggiai per giuoco » (per il quale farebbe propendere anche il verso successivo) è senz'altro da preferirsi, in quanto meglio si adatta al modo in cui Catullo trascorse la sua vita tutta.

(2) L'agiatezza della famiglia di Catullo è provata dal fatto che Giulio Cesare era spesso ospite del padre del poeta, quando, per ragioni militari, doveva sostare nella Gallia Cisalpina. La notizia è riportata da Suetonio, che in *Caes.* 73, dice: « ... hospitioque patris eius, sicut consuerat, uti perseveravit ».

(3) Ammessa l'identificazione di Lesbia con Clodia (V. più avanti), si potrebbe anche accettare l'ipotesi del Wilamowitz, secondo cui Catullo avrebbe conosciuto Clodia già a Verona, nel tempo in cui il marito di lei Q. Cecilio Metello Celere esercitò, subito dopo il termine del suo consolato nel 63 a. Cr., il proconsolato nella Gallia Cisalpina.

(4) APULEIO, *Apologia*, 10.

fici della Dea Bona, e moglie di Q. Cecilio Metello Celere (5).

La « flagrantia oculorum » di Lesbia incendiò il cuore del poeta, il quale registrò nei suoi carmi tutte le fasi della travolgente passione che provò per la bella « boòpis » (6): dal primo innamoramento ai giorni felici della relazione amorosa; dalla scoperta della volubilità di Lesbia alla gelosia ed all'invidia dei rivali più fortunati; dall'entusiasmo (che però è ora più contenuto) per

(5) L'identificazione di Lesbia con Clodia ha lasciato qualche dubbio, poiché il ritratto della donna come lo si può desumere dai carmi di Catullo, presenta qualche divergenza rispetto alla descrizione che della stessa fa Cicerone nel suo epistolario e nelle orazioni *Pro Coelio* e *Pro Publio Sextio*. Mentre infatti entrambi gli autori sono concordi nel definire la donna come dissoluta, perfida e ingannatrice, il poeta la considera tuttavia come dotata di una certa sensibilità e cultura, capace anche di abbandonarsi, oltre che ad una travolgente passione, ad espressioni di affetto vero; l'oratore al contrario, la ritiene capace anche di commettere i delitti più nefandi, come la convivenza incestuosa con il fratello Publio Clodio ed il veneficio del marito (anche Quintiliano la definirà « quadrantaria Clytaemnestra », *Ist. Orat.*, VIII, 6, 53). Ciò ha indotto qualche critico a pensare che la donna amata da Catullo abbia potuto essere un'altra Clodia, sorella minore della moglie di Metello, anch'essa dissoluta, ingannatrice e adultera, ma non criminale e malvagia. Le divergenze tra Cicerone e Catullo sarebbero però spiegabili con il fatto che la stessa donna era vista e giudicata con occhio diverso dall'oratore e dal poeta: per il primo ella sarebbe stata la sorella spregiudicata e perversa del suo più accanito rivale, nonché la moglie uxoricida di uno dei suoi più sinceri e cari amici; mentre per il poeta fu, almeno per un certo tempo

... quod carius illi
est oculis, si quid carius est oculis. (C. LXXXII vv. 3-4).

Sull'argomento si veda G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la società di Augusto*, Roma 1958, pag. 79, nota.

(6) Con questo attributo Omero designa Giunone, sorella e moglie di Giove, e con la stessa parola Cicerone, non senza malignità, chiama Clodia sorella di Clodio.

il ritorno a lui della sua donna allo strazio indicibile per la nuova, e questa volta irreparabile, perdita di lei.

Non è azzardata l'ipotesi che proprio per poter essere vicino alla sua amata, Catullo abbia acquistato nei pressi di Tibur un predio. I Metelli infatti possedevano una villa proprio nell'interno della città e non è senza logica pensare che in detta villa (o, meno probabilmente, però, nei possessi sabini della gente Clodia nella vallata del Digentia) la bellissima Lesbia si sia recata per fuggire il caldo opprimente dei mesi estivi.

In tal modo la moglie del Celere aveva la possibilità di evitare la solitudine che si creava in Roma (7), ma soprattutto di continuare ad essere al centro dell'attenzione in una località famosa per la sua vita mondana, quale era appunto Tibur.

Forse per poter continuare ad essere vicino alla sua donna senza dover arrecare disturbo ad amici e conoscenti, Catullo acquistò in una appartata contrada del territorio tiburtino una « villula » adatta alle sue esigenze e, non è il caso di dimenticarlo, alla sua tasca (8).

Dove si trovasse, nel suburbio di Tibur, il « fundus » del poeta, non è possibile stabilirlo con esattezza assoluta; gli scrittori tiburtini però ritengono, quasi concordemente (9), che esso si trovasse nella contrada denomi-

---

(7) La città era solita spopolarsi sin dall'inizio del periodo estivo (cfr. Stazio, *Silv.* IV, 4, v. 12 e segg.).

(8) Nonostante che, come si è detto, le condizioni economiche della famiglia di Catullo fossero floride, non è raro (come si vedrà più avanti) il caso in cui Catullo si trova in imbarazzi finanziari, dato il modo di vivere da lui tenuto in Roma, tra compagnie di giovani del gran mondo, dediti ai piaceri ed ai facili amori, ed il suo desiderio di ben figurare tra le donne (cfr. c. X) e di ricompensarle per le loro prestazioni (cfr. carmi XXXII, XLI, CX).

(9) Lo scrittore di cose tiburtine Filippo Alessandro Sebastiani (*Viaggio a Tivoli, antichissima città latino-sabina, fatto nel 1825*, Foligno 1828, pagg. 367-370) ritiene che la villa di Catullo fosse situata all'inizio della via Valeria. La sua asser-

nata « Castagnola », posta sulla destra dell'Aniene, ai piedi del colle di S. Angelo in Piavola, presso l'ex-convento dei monaci Olivetani (10).

Il luogo era, dal punto di vista — diremmo oggi — catastale, propriamente sabino, in quanto i due territori di Tibur e della Sabina erano delimitati dall'Aniene. L'essere però posto proprio sul confine delle due zone, dava la possibilità a Catullo (ed a coloro che volevano fargli cosa grata) di considerare come « verius Tiburs » il « fundus », piuttosto che « Sabinus ».

Nel suo podere di Tibur il poeta trascorse senza dubbio delle ore felici, non soltanto quelle per recuperarvi la salute, ma soprattutto quelle con la sua amata « puella », poiché il « fundus » fu certamente il muto testimone del caldo amore che unì il poeta a Lesbia.

E tuttavia nei carmi di Catullo questo podere è nominato due sole volte (una soltanto, secondo alcuni critici, come si vedrà).

Il carme nel quale il poeta parla estesamente del suo « fundus » è il XLIV. Nei primi versi egli esprime la

---

zione è però confutata con ricchezza di argomentazioni dal Petrocchi (*op. cit.*, pag. 78, nota).

(10) La zona si chiama ora volgarmente « Truglia », termine nel quale si vorrebbe addirittura vedere una derivazione dal nome stesso di Catullo, così concepita: *rus catullianum* = *rus* (*ca*)*tullianum* = *ru*(*s*) *tullia*(*num*) = *ru tullia* da cui per metatesi « trullia » o « truglia.

Altri ha pensato anche che il vocabolo « truglia » sia una deformazione da *turrilla* = « torricella », con riferimento alle torri, ricordate anche da Properzio (*Elegie*, III, XVI, v. 3: « Candida qua geminas ostendunt culmina turres ») che vigilavano sulla *arx* tiburtina.

Molto più verosimilmente sembra che il nome derivi per corruzione dal latino *tullus* o *tullius* e sia da mettere in relazione con i mezzi usati per l'irrigazione mediante l'acqua dell'Aniene. Si veda in proposito l'esauriente spiegazione di F. Dionisi nell'articolo « Le ville di Orazio: la villa rurale del *Digentia* e la villa signorile di *Tibur* » in « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », vol. XXXIX, Tivoli 1967, p. 79, nota 113.

soddisfazione di aver potuto curare nel suo salubre rifugio un fastidioso malanno che lo affliggeva.

L'interesse del poeta per la vita campestre e per il riposo e la pace da lui goduta nella sua « villa suburbana » è tuttavia appena adombrato ed accennato, poiché l'attenzione principale del poeta è rivolta ai pettegolezzi, alle frecciate ed alle insinuazioni dei cenacoli e delle combriccole di tipo urbano, un'eco delle quali egli porta con sé, anche nel suo tranquillo rifugio.

Già nella invocazione alla pace del suo « fundus » infatti, si vede che il poeta si preoccupa soprattutto di respingere l'opinione dei suoi denigratori, i quali sostengono a spada tratta che il suo possesso è sabino. E' ben comprensibile quanto fosse importante per Catullo il fatto che il suo predio fosse considerato tiburtino piuttosto che appartenente alla Sabina, una regione di nessuna importanza dal punto di vista brillante e mondano. Egli non intendeva rinunciare al vanto ed al prestigio che gli derivavano dal poter affermare di possedere un luogo di villeggiatura nel suburbio di Tibur, sia perché la regione tiburtina era per se stessa più amena e celebre di quella sabina, sia perché il « clivus tiburtinus » era ricoperto da numerosissime ville appartenenti non solo a cospicue e ricche famiglie romane, ma anche a poeti e letterati insigni.

E tuttavia, conclude il poeta, sia esso sabino o, meglio, tiburtino, ciò che più importa (almeno in questo momento) è che esso ci sia ed abbia assolto senza vendicarsi, il compito di propiziare la guarigione del poeta, che si era buscato un malanno quando, avendo aderito ad un invito a cena di un certo Sestio con il miraggio di « sumptuosas adpetere cenas », aveva avuto il fastidio di dover leggere un'orazione del suo anfitrione, cosa che gli procurò una « gravido frigida et frequens tussis » (11).

---

(11) Alcuni autori ritengono che il poeta fosse affetto da mal sottile, che lo portò, ancor giovane, nella tomba. In effetti

L'altro carme in cui Catullo ha parlato del suo predio tiburtino è il XXVI. Lo riportiamo per intero data la sua brevità:

Furi (12), villula nostra non ad Austri
Flatus opposita est neque ad Favoni
Nec saevi Boreae aut Apheliotae,
Verum ad milia quindecim et ducentos.
O ventum horribilem atque pestilentem!

Riguardo al primo verso però la tradizione ci ha tramandato due varianti. Il *Codex Sangermanensis* (*G*) dice:

Furi, villula *nostra* non ad Austri

mentre il Codex Oxoniensis (O) (13) reca:

Furi, villula *vostra* non ad Austri.

E' chiaro che dalla scelta di una lezione o dall'altra dipenda il senso dell'intero componimento.

Coloro che ritengono esatta la lezione « vostra » giustificano il loro punto di vista inquadrando il carme nel filone delle invettive contro i tanti amici-nemici del poeta

---

i decotti d'urtica e di malva, con i quali il poeta dice di essersi curato, costituiscono esattamente le ricette mediche consigliate da Celso (4, 10, 4) per il mal di petto.

Anche la immatura morte del fratello del poeta sarebbe un indizio che il male sottile fosse una tara di famiglia.

(12) Non si sa con precisione chi sia questo Furio, all'indirizzo del quale il poeta ha scritto numerosi altri carmi. Alcuni critici (tra i quali il Pascoli) lo hanno identificato con il poeta Furio Bibaculo, cremonese, partecipe, come Catullo, del cenacolo dei « poetae novi ».

(13) Il codice *G* (Sangermanensis, Paris, 14137) proveniente dall'abbazia di Saint-Germain des Prés, risale, come risulta dalla soscrizione, al 1375. Scritto da persona non priva di cultura, oltre a tracce di correzioni d'una prima mano (G^1) presenta anche varianti interlineari e marginali di una seconda mano (*g*).

Il codice *O* (Oxoniensis Bodleianus Canon. Lat. 30) invece, dello stesso periodo o di poco posteriore al precedente, originario dell'Italia Settentrionale (forse della stessa Verona), sembra riproduca meccanicamente il manoscritto da cui è esemplato.

(i vari Suffeno, Sestio, Egnazio, Volusio, ecc.), e precisamente contro quel Furio che il Veronese cordialmente odiava e che già aveva beffeggiato, proprio a causa della sua povertà, nel carme XXIII.

Coloro che propendono per questa lezione poi, ritengono insostenibile l'altra (« nostra ») poiché, come dice V. Errante (14), in tal caso « Catullo celierebbe qui, allora, sulla propria povertà (che lo avrebbe costretto perfino a coprir d'ipoteche la sua villula di Sirmione ») (15), « rivolgendo la celia proprio ad un personaggio a lui inviso e da lui beffato nel carme XXIII, proprio a causa della sua povertà ».

Analogamente anche R. Giomini (16) propende per la lezione « vostra » soprattutto per il fatto « che Furio è già stato bollato da Catullo come un miserabile, squattrinato a tal punto da non possedere un solo servo ma addirittura nemmeno una cimice o un ragno (c. XXIII)! Né, d'altra parte sembra facile ammettere (leggendo « nostra ») che Calullo scherzi delle sue difficoltà finanziarie con un uomo ch'egli disprezza, sia perché ha cercato di portargli via Lesbia (cfr. XI, 1) sia perché è stato offeso da lui che ne ha messo in dubbio la moralità (c. XVI) » (17).

---

(14) V. Errante, *La poesia di Catullo*, Milano 1945, vol. II, p. 150.

(15) Indubbiamente Catullo poteva trovarsi in difficoltà finanziarie a Roma e non a Verona: l'ipoteca quindi avrà colpito più verosimilmente la sua villa di Tibur che non quella di Sirmione.

(16) *Catullo, Carmi scelti e commentati* da Renzo Giomini, Roma 1956, p. 61.

(17) Dello stesso parere è M. Lenchantin de Gubernatis, il quale (in *Il libro di Catullo. Introduzione e commento*, Torino 1933), nel commento al carme dichiara di preferire la lezione di *O* « per il fatto che se è probabile assai che Catullo cogliesse ogni occasione per beffarsi della povertà di Furio, di cui al c. 23, difficilissimo sembra che egli ridesse della propria con un uomo che gli era straordinariamente odioso ».

Lo stesso Giomini però aveva affermato poco prima che « il carme ci porta all'immagine di quella vita viziosa, dissipata e piena di debiti, che pareva fosse caratteristica della gioventù elegante di quel tempo: vita della quale sembrava perfino di buon gusto menar vanto e andare orgogliosi ».

Ora questa interessante considerazione mi sembra si possa riferire più propriamente a Catullo che non a Furio. Non sarebbe la prima volta che Catullo celierebbe

---

Il Friedrich (*Catulli Veronensis liber, erklärt von* Gustav Friedrich, Leipzig und Berlin 1908) ritiene giusta la lezione « vostra » sia perché può essere riferita a « pater » e « noverca », sia perché può stare per « tuus » (Jedenfalls ist « vostra » sachlichrichtig, mag es den « pater » und die « noverca » mit bagreifen, oder mag es für « tuus » stehen).

Il Kroll (*C. Valerius Catullus herausgegeben und erklärt von Wilhelm Kroll,* Leipzig-Berlin 1923) preferisce invece la lezione « nostra »: « Das Verständnis des Gedichtes hängt davon ab, ob mit der besseren Überlieferung "nostra" zu schreiben oder das nur in *O* stehendre "vestra" aufzunehmen ist. Die Entscheidung wird dadurch erschwert, dass wir den Anlass des Billets nicht kennen; doch scheint mir alles für das besser überlieferte "nostra" zu sprechen. C. liebt es, solche Mitteilungen über seine Vermögensverhältnisse zu machen und sie im Scherze herabzusetzen (13, 7. 10, 9); dergleichen findet sich zu allen Zeiten und namentlich in solchen einer unsoliden Privatwirtschaft, wie sie damals üblich war. Cic. ad Q. fr. 2, 11, 5 "iocum autem illius (Caesaris) de sua egestate ne sis aspernatus, ad quem ego rescripsi nihil esse, quos posthac arcae nostrae fiducia conturbaret, lusique in eo genere et familiariter ludere" haben wir in unserem Gedicht vor uns. Schreibt man "vostra", so ist nicht einzusehen, weshalb C. dem Furius mitteilt, was dieser längst besser weiss ».

La lezione « nostra » è preferita anche, fra gli studiosi che più recentemente si sono occupati del problema, da E. Bignone [« ... a preferire nostra induce l'essere così l'epigramma più arguto e l'essere detto Furio in Cat., 23, 2 così povero da non avere una sua casa. Del resto Catullo anche altrove scherza sulla propria povertà (13, 6) »]. Cfr. E. Bignone, *Storia della letteratura latina,* Firenze 1945, vol. II, pag. 372, nota; A. Ronconi *Catullo, Carmi scelti,* Roma 1953).

sulla propria, se non certo miseria, almeno scarsità di mezzi.

Proprio nel carme XLIV, esaminato precedentemente, i versi 8-9

Non inmerenti quam mihi meus venter
Dum sumptuosas adpeto, dedit, cenas

indicherebbero che lo scopo principale, per cui egli si era recato dal « velenoso » Sestio, era quello di poter « sumptuosas adpetere cenas », non immaginando però che avrebbe pagato a caro prezzo quell'invito con il dover leggere una fredda orazione del suo anfitrione, che gli avrebbe causato quel malanno curato poi presso Tibur.

Anche nel carme X si ha una situazione che denota le non certamente floride condizioni economiche del poeta, il quale aveva dovuto ammettere, contrariamente a quanto dai lui affermato in precedenza, che gli « octo homines recti » chiestigli in prestito dallo « scortillum... non sane inlepidum neque invenustum » presentatogli dall'amico Varo, non erano suoi, ma dell'amico Gaio Cinna, e si era salvato « in angolo » affermando che la cosa non comportava molta differenza, data l'estrema familiarità che egli aveva con l'amico.

In un altro carme infine, e questa volta molto più esplicitamente che non nei precedenti, Catullo sorride della propria povertà. All'amico Fabullo (c. XIII) egli indirizza un invito a cena; ma è questo un invito particolare, perché se l'ospite vuole trascorrere una bella serata deve pensare lui a portare tutto l'occorrente (« Si tecum attuleris bonam atque magnam / cenam, non sine candida puella / et vino et sale et omnibus cachinnis »), in quanto il « sacculus » di Catullo è pieno di ragnatele (18).

(18) A volerla prendere alla lettera, l'espressione indicherebbe che la povertà di Catullo è tutt'altro che recente; ma

Catullo quindi è solito scherzare sulle parole povertà, ed anche l'affermare che la sua villetta di Tibur piuttosto che ai venti fisici (19) era esposta al terribile e pestilenziale vento di 15.200 sesterzi, non costituisce certo una contraddizione, ma anzi rientra nel modo di fare usuale del poeta.

Anche il doppio senso del termine che il poeta usa nel carme per indicare la posizione della villetta, sia in senso climatico che finanziario, indurrebbe a pensare che l'intenzione del poeta sia quella di scherzare sulla sua povertà e non di scagliarsi contro il suo « nemico » Furio.

Se consideriamo che Catullo, tutte le volte che prende di mira qualcuno (il discorso vale in special modo per Furio e per il suo degno amico Aurelio), non ricorre a mezzi termini, ma usa sempre espressioni dure, beffarde, sferzanti, spesse volte persino pesanti e triviali, bisogna ammettere che mai si accorderebbe la « battuta » insita nel doppio senso di « opposita » con l'usuale modo di esprimersi del poeta.

Analogamente mal si accorderebbe il concetto dei versi 1-2 del c. XXIII con il carme che stiamo esaminando. Sembra essere estremamente improbabile che Furio

...quoi neque servos est neque arca (20)
Nec cimex neque araneus neque ignis (21)

---

forse più verosimilmente essa costituisce un modo di dire per indicare ristrettezza economica.

(19) La zona in cui si ritiene sorgesse la villa di Catullo gode effettivamente di un'esposizione veramente eccellente, essendo posta in posizione ridente, assolata ed eminente e nel contempo riparata dai venti e dagli sbalzi di temperatura.

(20) La stessa espressione è usata più volte anche nel carme successivo, il XXIV.

(21) Il significato più logico, nel contesto, è di « focolare domestico », in pieno accordo quindi con quanto è qui sostenuto. Detto significato è confortato da ciò che Catullo dice

abbia potuto possedere una « villula », ipotecata quanto si voglia, ma che costituisce pur sempre un avere.

Resterebbe ora da spiegare quella che alla maggioranza dei critici è sembrata la difficoltà principale per l'accettazione della lezione « nostra »: il fatto cioé che il poeta indirizzi un carme, in cui scherza sulla propria povertà, proprio ad una persona da lui beffeggiata per lo stesso motivo.

L'ostacolo, a ben considerare le intenzioni di Catullo, è però insormontabile soltanto apparentemente.

Già si potrebbe obbiettare che il poeta indirizzava proprio a Furio il carme, quasi a voler prevenirne i mordaci commenti, dal momento che non era certamente lui che poteva fare apprezzamenti sulla povertà di Catullo, lui che di povertà (ma di quella vera ed estrema) se ne intendeva, e come!

Ma quella che, secondo il mio modo di vedere sarebbe la prova più importante per accettare come buona la lezione « nostra », è che il carme potrebbe essere inteso in tal caso come una ripresa, un allargamento del c. XLIV, con il quale esso verrebbe a trovarsi in stretta relazione. In entrambi i carmi cioé verrebbe ad essere trattato da due diversi punti di vista un tema comune: la difesa della propria villa.

Nel c. XLIV (come si è visto) il poeta difende la posizione della villa dal punto di vista catastale, giuridico, sostenendone l'appartenenza al territorio di Tibur.

Il poeta ha detto anche che vi sono alcuni (che vogliono arrecargli dispiacere), i quali sostengono a qualunque costo che la villetta del poeta non è tiburtina, ma sabina. Naturalmente fra questi denigratori del poeta (e forse proprio il più convinto) non poteva non essere Furio. Per il quale poi sicuramente questo non sarà stato il solo difetto della « villula », e chissà quanti altri essa

---

più avanti: « ... nihil timetis, / non incendia, non graves ruinas... ».

ne avrà avuti, non ultimo quello di essere esposta ad ogni sorta di ventacci.

« Cotesta bella villa che hai in Sabina (eh! come ti scaldi!) in quel di Tivoli, è però, a quel che dicono, esposta ai ventacci del sud: e per compenso riceve poi, diritta e gelata, la tramontana: non è carezzata, come una villa per bene, come una vera villa Tiburtina, dalla brezza dell'alba e dal sospiro del tramonto » (22). In questo modo, secondo il Pascoli, la villa del poeta sarebbe stata criticata da Furio e dagli altri « nemici » di Catullo. Ecco dunque di nuovo il poeta insorgere (come aveva già fatto prima) a difesa questa volta della posizione climatica del suo possesso, il cui unico difetto (il poeta non può negarlo) è quello di essere « esposta » al vento terribile dell'ipoteca.

A queste considerazioni di ordine esterno se ne possono aggiungere altre di ordine interno.

La mossa iniziale del carme che si sta trattando

Furi, villula nostra...

se esatta, è talmente simile (sarei quasi per dire uguale) all'inizio del c. XLIV

O funde noster...

che non è possibile non pensare ad una corrispondenza dei due carmi, data anche l'affinità del loro contenuto.

In favore della lezione « nostra » si può ancora considerare un altro elemento, offerto dall'uso della parola « villula ». I sostenitori della lezione « vostra » hanno voluto vedere nel diminutivo una punta di disprezzo, mentre naturalmente gli altri vi hanno visto una sfumatura di affetto, quasi di protezione.

L'una opinione varrebbe l'altra se non ci soccorresse lo stile di Catullo. Il poeta fa un larghissimo uso del diminutivo, adoperando prevalentemente per vezzo, per amore, per pietà, raramente per disprezzo.

E' proprio per vezzo e per amore che andrebbe spie-

(22) G. Pascoli, *Lyra*, Firenze 1957, pag. 50.

gato l'uso del termine « villula »: se avesse voluto dare l'idea di disprezzo, il poeta avrebbe saputo usare (lo si è già rilevato) nei confronti di Furio (e delle sue cose) ben altri termini, molto più chiari e, soprattutto, offensivi.

Oltre a ciò si può ben affermare che Catullo considerava la sua una « villula », cioè una « piccola villa » (intendendo il termine come un diminutivo vero e proprio), in quanto egli poteva essere portato a paragonarla alle altre numerose e sontuose che, come si sa, erano disseminate un pò dappertutto nel territorio di Tibur (23).

Un'ultima considerazione, analoga alla precedente dal punto di vista stilistico, riguarda il termine « nostra ». Ricorrente è in Catullo lo scambio del plurale per il singolare; ma mentre nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di plurale « maiestatis » di prima persona, i casi per quello di seconda persona sono pochissimi e per lo più dubbi.

Intendendo perciò corretta la lezione « vostra », si va incontro, considerando il problema da questo punto di vista, ad una difficoltà non aggirabile: se si intende il « vostra » « tua » (come plurale « maiestatis » di seconda persona si va contro l'uso comune di Catullo; d'altra parte anche intendere il « vostra » « tua e dei tuoi », come qualcuno ha fatto, implica una non necessaria, anche se minima, forzatura del testo.

Per concludere, in base alle considerazioni di ordine esterno ed a quelle di ordine interno suesposte, la lezione « nostra » non solo non mi pare inaccettabile ed insostenibile, ma la ritengo senz'altro preferibile, dato anche l'indubbio arricchimento che essa porta alla logica interna del carme.

---

(23) Anche Orazio del resto, a parer mio per lo stesso motivo, usò il medesimo termine « villula » (cfr. *Sat.* II, III, 10) per indicare la sua villa in Sabina, la quale era, in verità, tutt'altro che piccola.

La villetta, come si è detto, fu per Catullo sede di convalescenza e di riposo, luogo di amori, pegno per i creditori, finché egli non ebbe da essa l'ultimo vantaggio, rappresentato dal ricavato della sua vendita, quando più non ebbe (o non volle avere) motivo di sostare a Tibur.

Catullo non riportò più nei suoi carmi il nome della città, che però, entrato ormai per suo merito — anche se più o meno occasionalmente — nella poesia latina, vi si insedierà ora, ma con pieno diritto, grazie soprattutto ai versi, veramente immortali, del poeta più di ogni altro caro a Mecenate: il venosino Orazio.

GIUSEPPE BITOCCHI

NOTIZIE

IL NOTARIATO A TIVOLI ATTRAVERSO DOCUMENTI PRIVATI E REGISTRI NOTARILI DALL'ANTICHITA' AL XV SECOLO *

10. Il secolo XIV

Le condizioni storiche

Il trattato di pace di Tivoli con Roma del 1259, conservatoci nella sua stesura, fornisce, insieme agli aspetti politico-giuridici ai quali abbiamo accennato, indicazioni preziose sull'ordinamento e sulla consistenza delle magistrature tiburtine: infatti, insieme al conte, designato da Roma, sono citati il sindaco, i consiglieri, i notai e gli altri ufficiali, nonché la commissione che avrebbe sindacato l'operato del conte e del sediale, la cui nomina spetta al Comune di Tivoli « prout hactenus consuetum est et ibidem in statuto Tyburis continetur ».

Questo ed altri riferimenti ancora agli « ordinamenta et statuta Tyburis per comune Urbis hactenus conrecta », contenuti nel trattato di pace del 1259, denotano l'esistenza, già del periodo della guerra con

(*) La prima parte del presente lavoro, relativa al periodo dall'età romana al XIII secolo, è stata pubblicata negli « Atti e Mem. Soc. Tib. St. e Arte », XLVI-XLVII (1973-74), pp. 183-242.

Roma del 1254, sia di uno statuto cittadino che di un complesso di magistrature. Ma una indicazione essenziale sui quadri delle magistrature e sulle esatte attribuzioni corrispondenti, si ritrova nello *Statuto di Tivoli del 1305* pubblicato da V. Federici (1).

Esso fu approvato il 10 settembre 1305 dal comune e dal popolo di Tivoli, convocato nella piazza maggiore della città. Il testo fu trasmesso, secondo le clausole del trattato di pace del 1259, al senatore di Roma Pagano della Torre e al capitano del popolo Giovanni Miano i quali lo rimisero, per la revisione ai giudici del capitano e al senatore Filippo di Cremona e Giacomo, e ai giudici della città Paolo Paparone e Giovanni Burdone. Circa un mese dopo, il 26 ottobre, il Consiglio generale di Roma lo approvava per alzata e seduta con le modificazioni proposte dai giudici.

L'ordinamento delle magistrature di Tivoli indica che tutto il potere è nelle mani del conte e del Consiglio, con un'impostazione analoga a quella del Senatore e del Consiglio di Roma, secondo il seguente quadro (2).

Conte. E' scelto, fra i cittadini romani, dal Consiglio e dal senatore di Roma. E' il primo magistrato di Tivoli: vigila gli altri ufficiali, amministra direttamente, o per mezzo del sediale, la giustizia penale e civile, comunicando al Consiglio le sentenze promulgate in suo nome. E' arbitro delle controversie fra privati, tutela i beni del Comune, dei luoghi sacri, degli offesi ed è tenuto ad uniformarsi allo statuto di Tivoli.

Consiglio. Si compone almeno di 16 consiglieri: otto capi d'arte, che rappresentano le quattro arti, e otto anziani, che rappresentano le quattro contrade della città. Sono convocati ogni mese dal conte, dal capomilizia e dal sediale e deliberano sulle loro pro-

(1) V. Federici, *Lo Statuto di Tivoli del 1305* cit. Lo statuto si compone di 318 capitoli distribuiti in 5 libri: I. « De numero officialium et eorum iuramento » (capp. II-CII); II. « De ordine iudiciorum et processuum » (capp. CIII-CXXXIIII); III. « De maleficiis et pena et eius processu » (capp. CXXXV-CCXXXV); IV. « De dampnis datis et pena eorum » (capp. CXXXVI-CCCIII); V. « De balistis et penis » (capp. CCCIIII-CCCXVIII).

(2) V. Federici, *Lo Statuto* cit., pp. 143-47.

poste: ogni loro assenza non giustificata è punita con due soldi di provisini.

Al Consiglio spettano le decisioni di massima, specialmente su questioni di finanza.

Sediale. Giudica le cause civili e penali in prima istanza, in sostituzione ed a nome del conte, entro un mese dalla data di contestazione della lite. Non è pagato dal comune: percepisce il decimo dei proventi dovuto alla curia per l'amministrazione della giustizia, e dalle parti può ricevere soltanto « osculentum » (cioè « esculentum ») « et poculentum », cioè la colazione.

Capomilizia. Amministra la giustizia in secondo grado, giudicando le cause penali entro un mese, le civili entro due mesi dall'appello; fa da arbitro nelle controversie fra privati, qualora sia chiamato dalle parti; invita gli ufficiali del comune a render conto della loro amministrazione; propone al Consiglio i provvedimenti necessari al governo della città e tratta con gli appaltatori del comune. Ha diritto ad avere un notaio per gli appelli ed uno o più « berrovieri » (arcieri), armati a guardia del suo ufficio e della sua persona.

Sindaco generale. Si occupa delle cause civili del comune insieme con l'avvocato del comune stesso. Rivendica i beni comunali usurpati, anche con l'espropriazione forzata dei beni dell'usurpatore, dà in « accabellum » i proventi del comune e, qualora ciò non sia possibile a condizioni favorevoli, li fa raccogliere e li affida al vestarario; cura i mutui del comune.

Vestarario maggiore. Conserva le rendite del comune ed i proventi annuali che non si credette conveniente dare in « accabellum »; esegue i pagamenti disposti dallo statuto o deliberati dal Consiglio e, se non superano i venti soldi di provisini, anche dal conte, dal Capomilizia e dal sediale. Riferisce e giustifica ogni mese al Consiglio le spese fatte.

Rettori. Sono otto, due per contrada. Intervengono alle adunanze del Consiglio, dove hanno voto deliberativo e rappresentano, nelle rispettive contrade, il conte, il sediale, il capomilizia, di cui trasmettono gli ordini al « caputdecia »; questo provvede ai vari servizi della contrada per mezzo di un certo numero di dipendenti.

Maestri visori delle vie e degli edifici. Sono due

magistrati, incaricati di risolvere le controversie fra comune e privati, fra privati e privati per occupazioni di suolo pubblico fuori e dentro la città.

Tutti i magistrati sopra indicati, scaduto il loro ufficio, debbono renderne conto per mezzo del « iudicium reddende rationis, quod vulgo Sancte Martine dicitur ».

Questo giudizio era fatto da due magistrature.

Sindaco e giudici. Il sindaco convoca i magistrati dinanzi ai tre giudici preposti al giudizio di S. Martina. Essi rivedono i conti, esaminano i testimoni e, nello spazio di due mesi, decidono con sentenza inappellabile.

Procuratore del comune. Vigila i pesi e le misure del mercato di Tivoli; raccoglie e dà al vestarario i proventi del comune quando non si danno « ad accabellum »; interviene alle adunanze del Consiglio.

Veri e propri impiegati sono gli scrittori della curia, i mandatari, il notaio, il guardiano e il banditore.

Scrittori della curia. Sono quattro e scrivono gli atti delle cause civili e penali nel « quaternum » corrispondente a ciascuna delle quattro contrade; eseguono copie a richiesta delle parti. Prima di prendere possesso dell'ufficio pagano al vestarario la cauzione di due fiorini d'oro. Come loro compenso percepiscono dalle parti speciali diritti per ogni atto civile e penale.

Notaio del comune. Roga istrumenti, per il comune e per i privati, nella curia (cioè presso la chiesa di S. Maria Maggiore, secondo V. Federici), nel Consiglio, nel « iudicium Sancte Martine » (cap. XXX). Scrive i verbali delle adunanze del Consiglio (cap. XXXI); giudica la cause degli orfani e delle vedove entro un mese dalla contestazione della lite (cap. XXXIII); custodisce l'originale dello statuto. Ha diritto a compensi speciali per ogni atto che scrive (capp. XXXII, XXXIV); inoltre il comune gli fornisce la materia scrittoria (cap. XXX), lo esenta da servizi e da tasse e gli dona dodici provisini d'oblazione due volte l'anno, a Natale ed a Pasqua (capp. XXXII, LXXIII).

Mandatari. Sono dodici. Fra essi il notaio sceglie un sopramandatario che trasmette loro gli ordini del conte, del capomilizia e del sediale, del notaio, del giudice e degli scrittori della curia. Percepiscono diritti per ogni singolo atto notificato.

Banditore. Comunica le deliberazioni prese dal Con-

siglio e dai primi magistrati, nei luoghi più popolosi della città e notifica le citazioni.

Guardiano. Vigila le proprietà del comune e ne denunzia i danni al capomilizia.

Vanno infine ricordati, a completamento del personale di servizio, il vessillifero e il campanaro.

Tutti gli ufficiali, ad eccezione del conte, sono eletti ogni sei mesi e la loro elezione è fatta dal Capomilizia e dal Consiglio, in presenza del conte.

Essi sono tutti tiburtini e nessuno è esente dalla *data generale*, cioè dal pagamento del tributo delle mille libbre di provisini dovuto al comune di Roma. A seconda del loro ufficio hanno stipendi fissi o variabili: ad esempio il capomilizia ha una paga fissa, oltre ai diritti d'ufficio; mentre il sediale paga dieci fiorini d'oro alle casse del comune al momento di assumere l'incarico e poi percepisce il decimo dei proventi dovuti alla curia per l'amministrazione della giustizia; a tutti, compresi i « consiliarii », il « delator vessilli » e il « pulsator campane » è dovuta, nei giorni di Natale e di Pasqua, l'oblazione di dodici provisini (3).

Lo statuto originale si conservava nella chiesa di S. Maria Maggiore, in prossimità della quale era stato forse già trasferito il palazzo del comune, dal primitivo palazzo dell'arengo ch'era situato nell'odierna piazza Palatina (4).

* * *

Lo Statuto di Tivoli del 1305, con la dettagliata elencazione delle magistrature e degli ufficiali minori e l'ampiezza delle norme legislative alle quali fanno spesso riferimento gli atti privati, ci offre un quadro di maturità civica e sociale.

La città ha un nucleo abitato valutabile da 6.000 a 8.000 abitanti (5) e, sia pure nella nuova condizione di sudditanza a Roma, conserva la propria giurisdi-

(3) V. Federici, *Lo Statuto* cit., pp. 161-63 e 181.

(4) F. S. Seni, *La Villa d'Este in Tivoli*, Roma 1902, p. 43; R. Mosti, *Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli*, Roma 1967, p. 8.

(5) R. Mosti, *Tivoli* cit., pp. 174-78.

zione su un vasto territorio (*Comitatus*) a NE, comprendente i castelli di S. Polo, Boverano, Cicilano e Vicovaro fino a Cantalupo e Burdella (Mandela), che consentono di dominare il traffico viario sulla Via Valeria (6).

Nel XIV secolo Tivoli cerca, nel consolidamento e nell'estensione del proprio *Comitatus*, la sua nuova funzione politica e l'affermazione dell'orgoglio municipale rinfocolato dalle lusinghe di Cola di Rienzo e dalla partecipazione all'infruttuosa impresa dell'assedio di Palestrina (1354) (7).

L'azione di espansione di Tivoli è rivolta all'assoggettamento dei castelli posti sul massiccio del monte S. Elia. Infatti la Via Valeria medioevale, all'altezza del km. 52 (loc. Osteria della Spiaggia) aggirava il monte S. Elia con un percorso a N che, attraversando l'abitato di Riofreddo, evitava Arsoli; e solo in epoca più tarda il tracciato seguirà un percorso più a S, ricalcando il tratto iniziale del diverticolo che, dalla località Osteria della Spiaggia, conduceva a Subiaco, per abbracciare poi Roviano e puntare su Arsoli.

L'antico tracciato medioevale era dominato, sul versante sinistro, dal Castello di Scarpa (oggi Cineto Romano) e, sul versante opposto, dal complesso rappresentato dal Castello di Roviano e dall'adiacente Rovianello che sovrasta la deviazione della strada Sublacense. La saldatura per il controllo della Sublacense poteva essere infine realizzato con il possesso del castello di Anticoli.

Le operazioni militari per l'assoggettamento di questi nodi cruciali si svolgono nella seconda metà del XIV sec. In occasione del grande scisma d'Occidente i Tiburtini, per obbedienza al pontefice Urbano e al comune di Roma, dichiararono guerra a Rainaldo e Giovanni Orsini, signori della Marsica, partigiani dell'antipapa Clemente VII.

Notizie particolareggiate sull'organizzazione militare

---

(6) R. Mosti, *Tivoli* cit., pp. 73 ss.

(7) S. Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine fino al sec.* XVII, Roma 1819, II, 223-226.

e sulla consistenza delle milizie cittadine sono fornite da M. A. Nicodemi (8).

L'esercito cittadino era composto da 800 soldati: 400 « balistarii » e 400 « clipeati » divisi in 16 squadre di 50 uomini, comandate ciascuna da un Comestabile. Alcune squadre furono mandate a presidiare i capisaldi difensivi fuori dalle mura, a S. Angelo in Valle Arcese, monte Peschiavatore, Porta Meola, Ponte degli Arci, Ponte Celio, Ponte Lucano; gli altri rimasero in città. La milizia cittadina fu affiancata da una forte schiera di ausiliari delle vicine regioni, composta da 2.500 fanti e 1.500 cavalieri, per il cui mantenimento il comune ricavò il denaro « ex variis vectigalibus ».

Il titolo di capitano comandante dell'esercito, per decisione dell'assemblea cittadina, fu offerto dapprima a Luca Cenci, che però rifiutò, e poi ad Adriano Montaneo, signore di Oricola, Colle e Rocca di Notte, con le seguenti clausole:

1) Il capitano ha diritto « dandi leges militibus, eisdem poenas imponendi, eas remittendi, sine iuris strepitu, sine figura iudicii », e riceverà un tributo mensile di 2.000 fiorini. Al termine della guerra dovrà rendere ragione delle pene inflitte e dell'impiego del tributo.

2) Il pontefice e l'abate di Subiaco daranno aiuti e assicureranno il libero transito al capitano e alle sue truppe.

3) Il comune di Tivoli assicurerà il mantenimento dell'intero esercito per tutto il tempo di guerra.

4) I Romani procureranno truppe ausiliare, vettovaglie e quanto altro sarà necessario, e l'assemblea tiburtina, il capitano, gli alleati, non potranno trattare la pace, né la tregua.

5) I fanti ed i cavalieri, separatamente o congiuntamente, dovranno obbedire e combattere solo per ordine del capitano.

Furono inviati a Roma Giannuzzo Fornari, Sante Rugeri, Andrea Neri e Carlo Maligno per sottoporre le clausole al Pontefice e al popolo romano.

Successivamente, per decreto dell'assemblea tibur-

(8) A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia*, ms. XVI sec., a cura di V. Pacifici, Tivoli 1926, pp. 147-49.

tina, fu aggiunta la clausola che i soldati volontari, che militavano per i Tiburtini, avrebbero dovuto portare ogni preda a Tivoli.

Le operazioni militari si svolsero vittoriosamente per i Tiburtini, che in questa occasione affrontarono anche Corrado d'Antiochia, signore di Anticoli, al quale fu imposto un trattato di sudditanza (9), e sconfissero a Tagliacozzo Rinaldo Orsini (10) che chiese di trattare la pace.

I Romani, informati dell'armistizio, inviarono due rappresentanti, Stefano Normando e Paolo Nare, ai quali, secondo il Nicodemi, sarebbe stato risposto, con grande dignità ed abilità diplomatica: « Tiburtes non minus suae Reipublicae, quam Sedis Apostolicae, ac Romanae dignitatis, salutisque rationem se habituros; se plane nihil sua de re decreturos, in quo romanam simul, ac pontificiam non spectant, se super superstitibus eas non perituras, se denique nil non Romano Senatu sciente, atque probante esse effecturos » (11).

In tal modo i Tiburtini, sia pure nel rispetto della sudditanza a Roma, riaffermavano il proprio diritto alla tutela degli interessi cittadini.

La pace fu, poco dopo, perfezionata e ratificata e l'esercito smobilitato; furono però mantenuti in armi gli 800 soldati cittadini, a difesa della città e del territorio, 200 fanti e 50 cavalieri.

L'influenza politica di Tivoli si estese progressivamente a N a tutti i castelli dei massicci montuosi compresi fra il fiume Turano e il torrente Licenza, fino alla punta più avanzata rappresentata dal Castello di Ascrea.

Un elenco tratto da un codice pergamenaceo, contenente uno statuto di Tivoli compilato il 15 luglio 1386, trascritto nel Codice Barberiniano latino 1573 (Bibl. Vat.) n. 2529 c. 154, ci dà i seguenti « castelli censuari » di Tivoli: Scarpa, Lago, Roviano, Anticoli, Vallinfreda, Porlizze, Vivaro, Petescia, Montorio, Collealto, Bragarette, Preteforte, Sesia e Abbazia sublacense.

Una nuova prova di forza fu offerta dai Tiburtini

(9) S. VIOLA, *op. cit.*, II, pp. 249-52.
(10) S. VIOLA, *op. cit.*, II, pp. 253.
(11) M. A. NICODEMI, *op. cit.*, p. 155.

nel 1389. Le truppe dei guasconi e dei brettoni comandate da Bernardo della Sala, che percorrevano e depredavano il territorio della Chiesa, al servizio dell'antipapa Clemente, si presentarono minacciosamente sotto le mura di Tivoli. L'esercito cittadino accettò la battaglia e, con una fortunata sortita notturna, i Tiburtini riuscirono a mettere in fuga le truppe nemiche attestate a Ponte Lucano (12).

I documenti

1. 1302, 19 novembre. Leonardo d'Egidio e Sofia sua madre, concedono in permuta a Leonardo Teodini e a Petruccia sua moglie, un oliveto posto *in Plagys de Clivellis,* in cambio di due oliveti *in Carçano* e *in Cassano.*

Il documeno fu rogato da Nicola Gualengi *publicus notarius* (13).

2. 1304, 12 febbraio. Il vescovo di Tivoli Sabarizio, per disposizione impartita dal cardinale Niccolò di Prato, vicario di Benedetto XI, immette il priore del

(12) S. VIOLA, *op. cit.*, III, 9-13.

(13) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.*, cit., III, pp. 7-8; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 125-26.

Il documento ci è noto attraverso una copia autentica compilata qualche tempo dopo. Infatti su richiesta di Sofia, Paolo Paranelli *notarius publicus,* col consenso di Giovanni *de Octabiani iudicis ordinarii de Tybure,* compilò la copia « sicut inveni in libris contractuum et protocollorum scriptis Nicolai Gualengi olim publici notarii tyburtini » e vi appose il « signum tabellionis ». A sua volta sottoscrisse anche Giovanni *Octabiani auctoritate sancte Romane Ecclesie iudex.*

L'originale fu compilato: « Anno nativitatis millesimo CCC secundo pontificatus Bonifatii octavi indictione prima mensis novembris die nonadecima ». L'anno della copia non è noto essendo stata redatta « die sexta maii prime indicionis » vale a dire il 6 maggio di un anno all'inizio di un ciclo indizionale, cioè: 1318, 1333, 1348, 1363. Del notaio Paolo Paranelli ci sono noti quattro documenti del 1304, del 1330, del 1331 e del 1336 riportati più avanti.

convento di S. Biagio, fra' Giacomo di Canale, e i frati domenicani nel possesso delle proprietà che non erano state ancora assegnate loro secondo le indicazioni contenute nella bolla « Considerantes attentius » di Onorio IV (1285, 19 luglio).

L'atto fu rogato a Tivoli da Paolo Paranelli, notaio tiburtino (14).

3. 1305, 14 novembre. Nicola di Benedetto detto Nicola de Santis e sua moglie Bennata, in presenza di Angelo *de Ardinis iudex* e di maestro Giovanni di Alberico *notarius*, vendono a Paolo di Benedetto di Bono un terreno situato a Tivoli « in prata ad turrem castellum », al prezzo di 108 fiorini e mezzo d'oro.

Il documento fu rogato a Tivoli da Angelo di Marco, tiburtino, *scriniarius publicus*.

Fu sottoscritto dal giudice Angelo *de Ardinis* (15).

---

(14) ARCH. GEN. ORD. PRAEDICATORUM ROMA (Collegio Angelico), XI 72 B; V. P., *Il Crocifisso di S. Biagio*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IX-X (1929-30) p. 300 n. 1: l'A. ricava l'indicazione dell'atto di investitura, rogato dal notaio tiburtino Paolo Paranelli, da « una chiosa entro un esemplare del FONTANA, *De Rom. Prov. Ord. Praed.*, esistente nel convento domenicano di Tivoli »; I. P. GROSSI, *Il convento di S. Biagio di Tivoli* cit., pp. 25-26.

(15) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 8-9; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 138.

Intorno a questo periodo di tempo, Angelo di Marco, « scriniarius publicus » a Tivoli, roga e sottoscrive anche a Subiaco due documenti in qualità di notaio del giudice della Curia sublacense.

I documenti sono.

1310, 8 ottobre. Angelo di Tivoli, giudice e vicario generale dell'abbazia sublacense, assolve dalla prestazione di un otre annuo di vino, Maria, figlia del fu Gregorio Abaiamonte (al quale era legato l'obbligo) e moglie di Matteo Dionisi di Subiaco.

Il documento fu rogato a Subiaco da Angelo di Marco *civis tiburtinus publicus scriniarius et nuc notarius dicti domini Iudicis et Abbatie sublacensis* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig., LIV, 143; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 90 doc. 775).

1310, 3 novembre. Subiaco, nella Curia sublacense. « Coram sapienti viro domino Angelo de Tybure iudici et vicario Ab-

4. 1310, 3 ottobre. Giovanni di Benedetto di Rinaldo, tiburtino, s'impegna con Angelo di Graziano, procuratore ed economo della chiesa di S. Maria *de Vultu illa,* a ben coltivare, negli anni a venire, la vigna avuta in locazione e posta a Tivoli in località Riganello, ed a dare « duas caballatas musti mundi ad mensuram communis Tyburis » nelle prossime vendemmie « pro mala cultura quam de vinea nunc fecit a tempore locationis ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Andrea di Rainaldo di Giovanni di Gregorio, tiburtino, *imperiali auctoritate publicus notarius,* il quale aveva a suo tempo rogato l'istromento di locazione (16).

5. 1310, 15 dicembre. Giovanni di maestro Nicola, col consenso della moglie Caterina, vende, in presenza del giudice Angelo Ottaviani, a Matteo di Giovanni Afredi un oliveto a Tivoli in località « Carçano ad criptam de meso ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Paolo di Stefano di Giovanni di Paolo, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius et tyburtinus.*

Fu sottoscritto da Angelo Ottaviani *imperiali auctoritate iudex* (17).

---

batie sublacensis » Andrea Brunazzoli di Subiaco rinuncia ad ogni rivendicazione sul diritto di 11 libbre di provisini del senato nei confronti di Zarella di Subiaco, fideiussore di Iannuccio *de Urbe.*

Il documento fu sottoscritto da Angelo di Marco *civis tiburtinus publicus scriniarius et nunc notarius dicti domini iudicis et curie sublacensis* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIV, 147; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 91 doc. 786: indica erroneamente il doc. sotto l'anno 1311).

V. FEDERICI, *I monast.* cit., p. 442 n. 1 afferma che Angelo di Marco sottoscrisse atti dal 1304 al 1331.

(16) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., p. 10.

(17) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 138; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 91 doc. 777 e p. 456; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 126.

Un altro documento fu rogato nell'anno 1312 da un notaio tiburtino, ma operante a Subiaco, sicché lo abbiamo escluso dall'elenco dei notai di Tivoli.

1312, ultimo di febbraio. Golizia di Filippo di Oddone di

6. 1314, 1 novembre. Freda figlio del fu Nicola, tiburtino, in presenza di Berardo *Thesaurari notarius*, dona « propter nuptias » a Paolo di Benedetto Boni, che riceve a nome della sorella Margherita moglie dello stesso Freda, la quarta parte « pro indiviso » di una casa e di una terra in Via Maggiore e la quarta parte di un canale « in campo Tiburtino ad rivum de Moiana » equivalenti a 70 libbre di provisini del senato. Freda riceve da Margherita una dote di 180 libbre di provisini del senato in vari beni, fra i quali una vigna in colle Fornisciano « prout apparet manu dicti Berardi ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Angelo di Marco, tiburtino, *sacri imperii publicus scriniarius* (18).

7. 1317, 15 aprile. Bartolomeo di Oddone di Bartolomeo, Angelo di Santo e Pietro Fasoli, tiburtini, presente il giudice Leonardo di Pietro di Paolo, vendono, tramite un procuratore, a Pietro Tomei di Castel S. Angelo una terra posta in Tivoli in località « Valle Longa » al prezzo di 16 libbre di provisini del senato. Inoltre l'acquirente « promisit solvere datam Communi Tyburis pro festo omnium sanctorum ratam in subsidium mille florenorum auri ».

Il documento fu rogato da Nicola Rascini, tiburtino, *publicus scriniarius auctoritate sacri imperii* (19).

Rocca S. Stefano del monastero sublacense dona « religiose et honeste mulieri domine sorori Mathie venerabilis abbatisse monasterii ecclesie Cleridone ordinis Sancti Benedicti de Sublaco » la metà di un castagneto situato nella Rocca S. Stefano in località Colle Longo, riservandosene l'usufrutto. Il documento fu rogato presso il monastero di S. Cleridonia da Pietro di Giovanni di Oddone, tiburtino, *auctoritate sacri imperii notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXXV, 63; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 92 doc. 790 e p. 456).

(18) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 11-12, VI; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 142.

(19) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., p. 13.

Vedi inoltre *Il Cabreo del* 1402 *delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli* a cura di R. MOSTI, « Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina », X, Tivoli 1975, pp. X-XI e 46: « Ecclesia sancti Laurentii Maioris de Tybure habet infrascripta bona assignata cum sacramento per Nicolaum Rascini notarium procuratorem Capituli dicte ecclesie ut dicitur con-

8. 1320, 22 dicembre. Silvestro Assettati, romano abitante a Tivoli, procuratore e sindaco della Basilica Vaticana, chiede « ad perpetuam rei memoriam » una ricognizione dei numerosi beni, in territorio tiburtino, spettanti al Capitolo della Basilica Vaticana e dei relativi canoni dovuti annualmente dagli affittuari nella ricorrenza di S. Maria di agosto (15 agosto).

Il lungo inventario fu rogato da Nicola di Simeone di Nicola Sebastiani, tiburtino, *Dei gratia sacre prefecture publicus notarius* (20).

9. 1321, 16 settembre. Andrea di Orso « capitaneus generalis militiae Urbis », per mandato dei Vicari in Roma Annibaldo di Riccardo de Annibaldi e Riccardo di Fortebraccio, cita a Tivoli, davanti a sé, i sindaci, le comunità e gli uomini di tutti i castelli esistenti presso Tivoli, ai quali era stata imposta una certa somma « pro stipendiis nostris, militum nostrorum ». Ma l'abatessa e le monache del Monastero di S. Ciriaco martire e Nicola

---

stare manu magistri Petri Nati magistri Nicolai Raynerii scriniarii ». Il *Cabreo del* 1402 è da ritenere la trascrizione di un archetipo compilato tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, epoca in cui operava il notaio *Nicolaus Rascini;* non abbiamo invece alcun riferimento per l'altro notaio *Petrus Nati* di cui omettiamo la citazione nell'elenco dei notai tiburtini del XIV secolo.

(20) BIBL., VAT., Arch. Cap. S. Petri. Pergamene, caps. XXIX fasc. 119: G. CASCIOLI, *Un antico inventario di beni in Tivoli di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno* 1320. « Boll. Studi Stor. e Arch. di Tivoli » II (1920) n. 5 pp. 35-38, n. 6 pp. 63-68, n. 7 pp. 107-113; ID., *Nuova serie dei vescovi di Tivoli* « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII (1927), p. 146 n. 1: riproduce l'edizione delle rr. 1-39 del documento già pubblicato sul « Bollettino »; ID., *Gli uomini ill.* cit., p. 131; *Il Cabreo del* 1402 cit., pp. 89-102, riporta l'edizione critica del documento.

Probabilmente allo stesso notaio va assegnato « un istromento dei primi del XIV sec. riferito dal VIOLA » in cui si ricorda « una casa in Postera *prope muros antiquos* (notaio Nic. Sebastiani) », citato, senza altre indicazioni da V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 246 n. 4.

Per le altre attribuzioni ved. *Il Cabreo del* 1402 cit., p. 90 n. 1.

confessore in Via Lata, inviarono un esposto nel quale si segnalava che il monte del Sorbo, dipendente dal Monastero, era un luogo quasi deserto e non vi si trovavano più di 10 uomini. La Curia capitolina deliberò che non si procedesse per questo castello, sicché, dopo questa premessa dei fatti, si dichiara « locum praedicti montis de Sorbo non debere cogi, nec modo aliquo adgravari per nos ».

Il documento fu emesso « Tiburi in domibus Sabellensium in contrata Collis, ubi dictus dominus Capitaneus hospitabatur » presenti « Totio Ioannis de Ylperinis, Francisco Domini Pelavicini et Iacobo hospitatori dicti hospitii » e fu scritto da Giacomo Giordano *notarius*, « de mandato dicti domini Capitanei » (21).

10. 1323, 8 gennaio. Bartolomeo di Giovanni « de Roma » e Mirabile, sua moglie, vendono a Nicola di Alessandro di Pietro Burge una terra a Tivoli in località Rubisciano al prezzo di 2 fiorini d'oro.

Il documento fu rogato a Tivoli da Andrea di Rainaldo di Giovanni di Gregorio, tiburtino, *imperiali auctoritate publicus notarius* (22).

11. 1323, 23 aprile. Nardo di Nicola Nalli e Nardo, suo figlio, col consenso del padre, e Bonafiglia, sua moglie, in presenza di Angelo *Octabiani* giudice, vendono a Nicola di Alessandro di Pietro Burge, detto Nicola *Vocca Veccla*, una terra posta a Tivoli in località « Acquarinea » al prezzo di 3 fiorini d'oro.

Il documento fu rogato a Tivoli da Andrea di Rainaldo di Giovanni di Gregorio, tiburtino, *imperiali auctoritate publicus notarius* (23).

---

(21) F. MARTINELLI, *Primo trofeo della S.ma Croce eretto in Roma sulla via Lata da S. Pietro Apostolo*, Roma 1655, p. 105.

F. NERINI, *De templo et coenobio SS. Bonif. et Alexii*, p. 235 n. 35, riferendosi al documento riportato dal Martinelli così indica la dislocazione del « Castrum Sorbi »: « Castrum hoc forte erat juxta montem, qui dicitur Monte del Sorbo, 13 m. p. ab Urbe ad sinistram viae Tiburtinae, ubi Canonici S. Mariae in via Lata possident rubl. 249. Vid. Tab. Top. Cingolani ».

(22) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 15-16; *Il Cabreo del* 1402 cit., p. X.

(23) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., p. 15.

12. 1323, 22 novembre. Giovanni « Raçolus pecodarius civis tyburtinus », presente Romano di Filippo *publicus notarius*, concede a Nicola di Alessandro di Pietro Burge, detto *Voccaveccla*, una terra a Tivoli « in Prata iuxta rivum » e riceve in permuta la metà di una vigna in località Pussiano.

Il documento fu rogato a Tivoli da Andrea di Rainaldo di Giovanni di Gregorio, tiburtino, *imperiali auctoritate publicus notarius* (24).

13. 1329, 22 marzo. Petruccia vedova di Giacomo di Silvestro Carnelevari, col consenso del fratello Pietro di Tiberio di mastro Benedetto e in presenza di Paolo *Octabiani*, vende a Nicola di Alessandro di Pietro Burge una vigna a Tivoli in vocabolo « Aquarinea » al prezzo di 44 libbre e mezza di provisini del senato.

Il documento fu rogato da Romano di Filippo, *notarius de Tybure* (25).

---

(24) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 14-15

Attorno a questo periodo un tiburtino, Pietro Caro, è notaio della Curia sublacense come risulta dai due documenti che seguono.

1325, 23 marzo. Subiaco, nella rocca, « apud bancum iuris ». Simone di Tullio di Subiaco riceve da Maria, moglie di Matteo di Dionisio di Subiaco, 12 soldi di provisini del senato.

Il documento fu sottoscritto da Pietro Caro, tiburtino, *Dei gratia et sacre prefecture notarius publicus nunc notarius Curie sublacensis.*

1325, 23 luglio. Un documento relativo a Perna è nuovamente sottoscritto da Pietro Caro, tiburtino, *Dei gratia et sacre prefecture notarius publicus et nunc notarius curie sublacensis* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIV, 211; V. FEDERICI, *I monast.* cit., p. 104 doc. 937 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 131).

(25) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 19-20: nel transunto di presentazione il documento è assegnato erroneamente al mese di maggio.

Il documento « exemplatus fuit » da Lorenzo Vecçosi *imperiali auctoritate notarius publicus de Tybure*, così come fu rinvenuto « in acpontaturis condam Romani Filippi notarii de Tybure decreto et auctoritate Domini Leonardi Petri de Paulo iudicis et nunc priorem iudicum civitatis Tyburis, presentibus

14. 1330, 11 febbraio. Francesco di Nicola *Cocçani* e la moglie Margherita, tiburtini, vendono ad Angelo di Arcangelo di Nicola di Filippo una vigna a Tivoli in vocabolo « Pesuni », al prezzo di 30 libbre e 5 soldi di provisini del senato.

Il documento fu rogato a Tivoli, « in presentia nobilis viri domini Pauli Octabiani militis et iudicis », da Paolo Paranelli, tiburtino, *auctoritate imperiali notarius publicus.*

Segue una postilla relativa ad Angelo di Nicola *Turris,* tiburtino, il quale si dichiarò fideiussore per il rispetto di tutti gli obblighi dei venditori. Il notaio Paolo Paranelli si sottoscrisse nuovamente, *auctoritate imperiali scriniarius publicus.*

Segue ancora la convalida di Paolo Ottaviani « sacre prefecture urbis auctoritate ordinarius iudex » (26).

15. 1331, 27 marzo. Margherita, moglie di Giacomo di Giovanni di Silvestro, presente Angelo di Rinaldo *de Comitibus sacre prefecture iudex et notarius,* fa testamento istituendo eredi il figlio Giovanni e il figlio nascituro, per la terza parte dei beni, e la sorella Caterina per le restanti due parti; destina inoltre somme di denaro al suo funerale, al Comune di Tivoli « in opere pontium et viarum », alle chiese di S. Paolo, dove desidera essere sepolta, e di S. Biagio.

Il documento fu rogato a Tivoli da Paolo Paranelli, tiburtino, *auctoritate imperiali publicus notarius* (27).

---

licteratis: Vecçoso Petri Raymundi notario et Angelo Iohannis Carsoli notario de Tybure ».

Fu inoltre convalidato e sottoscritto distintamente da: Leonardo di Pietro di Paolo, tiburtino, « sacre prefecture iudex et nunc prior iudicum et tabellionum » di Tivoli; Vecçosus di Pietro di Raimondo *auctoritate sacre prefecture publicus scriniarius;* Angelo di Giovanni Carsoli *imperiali auctoritate notarius publicus.*

Purtroppo non è indicata la data di trascrizione della copia: sappiamo comunque che Vecçosus di Pietro di Raimondo rogò tre documenti nel 1332 e nel 1340 (V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 23, 32-33 e 36-37). G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 132.

(26) V. PACIFICI, *L'Arch. tib.* cit., pp. 20-21.

(27) V. PACIFICI, *L'Arch. tib.* cit., pp. 22-23, doc. 13; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 132-33.

16. 1332, 9 marzo. Angelo del fu Arcangelo di Nicola di Filippo e Agnese, sua moglie, tiburtini, vendono, in presenza del giudice Romano, a Vincenzo di Giacomo di Andrea Romano una vigna posta in Tivoli in vocabolo « Pesuni » al prezzo di 27 libbre di provisini del senato.

Il documento fu rogato a Tivoli da Vecçosus di Pietro di Raimondo *publicus scriniarius* (nell'introduzione *publicus notarius*) (28).

17. 1336, febbraio 27. Lello di maestro Paolo, col consenso della moglie Angela, vende a Pietro, priore dell'Ospedale di Cornuta in Tivoli, una vigna situata a S. Agnese presso il fiume, nel territorio tiburtino, al prezzo di 60 libbre di provisini del senato.

Il documento fu rogato da Angelo di Marco *civis tiburtinus, Dei gratia sacri imperii publicus scriniarius* (29).

18. 1336, 25 settembre. Nicola Voccaveccla, priore della confraternita dello Spirito Santo, e Parciballo Salinguerre, curatore di Giovanni e Angelo figli dei defunti Margherita e Giacomo di Giovanni di Silvestro detti *Opre,* come consta « manu Pauli Paranelli pubblici no-

---

(28) V. PACIFICI, *L'Arch. tib.* cit., p. 23, doc. XIV.

Nell'anno 1335 si ha notizia di due notai tiburtini dal documento riportato in G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 133-34 con il seguente riferimento bibliografico: Caps. LXIV, fasc. 181, Arch. Cap. Vaticano.

Purtroppo il riferimento è incompleto, poiché manca l'indicazione dell'*Armarium* nel quale dovrebbe trovarsi la *capsula*: la ricerca eseguita presso l'Archivio Segreto Vaticano sugli indici cronologici e per materia dell'*Archivum Arcis,* dove presumibilmente dovrebbero trovarsi i documenti con l'indicazione delle *capsulae,* è risultata infruttuosa; sicché non ci è possibile accertare dove il documento è stato rogato, e se i due notai abbiamo operato in Tivoli.

Ed ecco il transunto del documento.

1335. Napoleone Orsini, *milex* conte di Monuppello fa testamento lasciando vari beni alla Basilica Vaticana.

Il documento è sottoscritto da Bartolomeo Lupi di Rainaldo *presbiter tiburtinus Apostolicae sedis auctoritate notarius* e dal fratello Francesco Lupi di Rainaldo *imperiali auctoritate notarius.*

(29) ARCH. VESCOVILE DI TIVOLI, Pergamena originale inedita. Ved. Appendice doc. II.

tarii » designano Paolo Ottaviani, *milex et iudex de Tybure*, arbitro della lite sorta in merito alla dote di Margherita, alla donazione fatta da Giovanni di Silvestro ai due nipoti e alla donazione di beni fatta dallo stesso Giovanni di Silvestro alla confraternita dello Spirito Santo « de qua costat manu Nicolai Simeonis publici notarii » (30).

Paolo Ottaviani, dopo aver esaminato diligentemente i vari istrumenti dai quali sorgevano dubbi, e aver ascoltato le parti, emise l'arbitrato, « sedentem pro tribunali » davanti la sua casa posta nella contrada del Trevio, presente Perciballo e in assenza di Nicola « tamen legitime citatus ad hanc sententiam audiendam per Stefangionum publicum mandatarium civitatis Tyburis ».

La decisione fu scritta e pubblicata, per mandato di Paolo Ottaviani, da Biagio di Paolo di Filippo *publicus notarius de Tybure* (31).

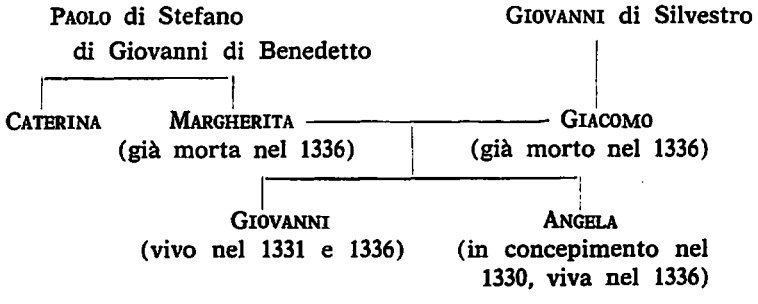
19. 1337, 13 aprile. Giovanni di Nicola di Giacomo, detto il Rosso, infermo, fa testamento in presenza di Leonardo di Pietro di Paolo *sacre prefecture iudex*, assegnando un vasto patrimonio ai nipoti Leonardo Paulongi, Giovanni di Silvestro e Nuta, e all'ospedale dello Spirito Santo « quod de novo fabricatur » e alla chiesa di S.

---

(30) E' probabilmente il notaio Nicola di Simone di Nicola Sebastiani ricordato nel precedente documento del 1320.

(31) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 25-27 doc XVI; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 134.

Il testamento di Margherita è stato già ricordato con il documento del 27 marzo 1331. Attraverso gli elementi contenuti nei due atti del 1331 e del 1336, è possibile ricavare il seguente albero genealogico:



Biagio. Inoltre destina cento libbre di provisini da distribuire in parte per i suoi funerali, in parte alla chiesa di S. Maria Nova « apud quam elegit sepulturam », alla chiesa di S. Bartolomeo, all'acquisto del vestiario per i « pauperibus Christi », ai reclusi, alle messe di S. Bonifacio, alle riparazioni dei ponti, a Teodora moglie di Andrea Calvi, alla nipote Nuta per una tunica, alla chiesa di S. Cristoforo, all'ospedale dello Spirito Santo, alla nipote Maria e al vescovo di Tivoli.

Dispone infine che qualora Leonardo e Giovanni, suoi nipoti, muoiano senza figli legittimi, tutti i beni siano devoluti all'ospedale dello Spirito Santo; così pure dispone drasticamente, dopo tante attestazioni di pietà, « quod Iohannes filius Sylvestri nepos meus nullo modo habitet vel longa conversationem habeat cum aliquo consanguineo ex parte matris sue, quod si contrarium fecerit, bona per me sibi relicta devolvantur ad predictum hospitale ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Nicola di Berardo, tiburtino, *physicus sacri prefecti auctoritate notarius publicus* (32).

20. 1337 (?). Giovanni, eletto priore della confraternita dello Spirito Santo, dona al sodalizio e all'ospedale omonimo numerosi beni « intuitu et reverentia Dei, Iesu Christi, Marie Virginis et Spiritus Sancti et in remissionem peccatorum suorum et parentum eius ».

Il documento fa rogato a Tivoli da Nicola di Simeone di Nicola Sebastiani, tiburtino, *sacre prefecture publicus notarius* (33).

---

(32) V. Pacifici, *L'Archivio tib.* cit., pp. 28-31 doc. XVII; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 134.

(33) V. Pacifici, *L'Archivio tib.* cit., pp. 38-39, doc. XXIII. Il documento è tratto da un frammento pergamenaceo in cattivo stato, privo della « datatio », che si conserva presso la Biblioteca comunale di Tivoli. Un riferimento cronologico si può ricavare dall'espressione « sede tiburtina pastore vacante per mortem domini fratris Iohannis episcopi Tyburtini ».

Ora nella prima metà del XIV sec. si registrano due vescovi con lo stesso nome e lo stesso titolo di « frater »: Giovanni IV O.F.M. (1320-1337) e Giovanni V O.P. (1337-1342) (G. Cascioli, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », VII, 1927, pp. 137-158). Il Pacifici, sulla

21. 1338, 2 settembre. Frate Tommaso, priore dell'Ospedale di S. Maria Nova in Tivoli, dà in locazione ad Andrea di Nicola di Giovanni Afredi, tiburtino, un possedimento con vigneto, olivi ed altri alberi, posto a Tivoli in località « in Pesuni ad Tartarum », al prezzo di 5 soldi di provisini del senato con l'obbligo di dare all'ospedale una parte del raccolto.

Il documento fu rogato a Tivoli da Biagio di Paolo di Filippo, tiburtino, *auctoritate illustris prefecti notarius publicus* (34).

22. 1339, 25 agosto. Bernardesca, moglie del fu Giovanni di Guarinello, e il figlio Romano, tiburtini, alla presenza di Nicola *de Campitello* e di Pietro di Giovanni Croce *Publicorum notariorum de Tybure,* vende a Palmiero di Angelo di Cervara, ora cittadino tiburtino, una terra « in campo Tyburtino alle Pilella ».

1339, 27 agosto. Nardo di Giovanni di Tiberio, tiburtino, in presenza di Nicola *de Campitello* e di Pietro di Giovanni Croce *publicorum notariorum de Tybure,* per mandato di Bernardesca e del figlio Romano, investe Palmiero di Angelo della terra vendutagli al prezzo di 78 libbre di provisini del senato.

1339, 27 agosto. Palmiero di Angelo, in presenza di Nicola *de Campitello* e di Pietro di Giovanni Croce *publi-*

---

base di questa indicazione ha ritenuto di assegnare il documento al periodo di vacanza della cattedra episcopale seguita alla morte di Giovanni V (1342-43); ci sembra, invece, preferibile assegnare il documento al periodo di vacanza episcopale seguita alla morte di Giovanni IV (1337), per non ampliare troppo l'arco di tempo entro il quale il notaio Nicola di Simeone di Nicola Sebastiani, già attivo nel 1320, può avere verisimilmente operato in Tivoli.

(34) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 31-32, doc. XVIII.

B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal sec.* XI *al* XV, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXXII (1910), p. 30 riporta un documento rogato a Tivoli da un notaio romano:

« 18 maggio 1339. Locatio bonorum mon. S. Pauli, in territorio Vallis Gentilis, extra portam S. Pauli, facta per Nicolaum, abbatem dicti monasterii Stephano Massaronis, notario de Urbe, de regione Arenulae. Actum Tybure in ecclesia S. Andreae. Paulus de Civitella, almae Urbis praefectus iudex ordinarius et notarius ».

corum notariorum de Tybure, dona al Monastero di S. Cleridonia, nella persona di frate Leonardo di Subiaco « oblato et negotiorum gestori monasteri Sancte Cleridone », la terra ricevuta da Bernardesca « ob reverentia omnipotentis Dei et gloriose Virginis Marie matris eius et dicti monasterii et ob remissionem peccatorum suorum ».

I tre atti furono rogati a Tivoli e sottoscritti da Pietro di Giovanni Croce, tiburtino, *Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus* (35).

23. 1339, 31 agosto. Palmiero del fu Diodato Gottifredo, tiburtino, sua moglie Giovanna del fu Giovanni di Guarinello e Bernardesca, moglie del suddetto Giovanni, presenti Nicola *de Campitello* e Pietro di Giovanni Croce *publicorum notariorum de Tybure,* « iuraverunt ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis », che non avrebbero fatto opposizione al contratto di vendita di Bernardesca, madre di Giovanna, e di Romano, figlio del fu Giovanni di Guarinello e fratello della medesima Giovanna, a Palmerio di Angelo, già di Cervara ed ora cittadino tiburtino, circa un terreno posto in Tivoli « in campo Tyburtino alle Pilella ».

Fu certificato « per nos notarios supradictos, dictam terram venditam eisdem obligatam fore pro dote ipsius domine Iohanne prout apparere dicitur, manu Angeli Marci publici notari de Tybure » e che Giovanna rinunciava ai benefici e ai diritti stabiliti « pro favore mulierum ».

Giovanna e Palmiero ricevettero da Romano, per sé e per la madre, 40 libbre di provisini del senato « pro quibus fuit eis dicta terra obligata ».

Il documento fu rogato da Pietro di Giovanni Croce,

(35) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXXV, 76; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 109 doc. 1001-3 e p. 458: riporta erroneamente, in tutti e tre gli atti, la data del 1329, mentre deve intendersi 1339, « tempore pontificatus domini Benedicti XII » (1334-42).

I tre atti sono contenuti nella stessa pergamena e si riferiscono alle fasi del passaggio di proprietà da Benardesca a Palmiero e, da questo, al Monastero di S. Cleridonia.

tiburtino, *Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus* (36).

24. 1340, 13 febbraio. Vincenzo di Giacomo di Andrea, tiburtino, e Rita, sua moglie, presente Paolo Ottaviani *miles et iudex*, vendono a Maria, moglie di Paolo di Nicola di Paolo, una vigna posta a Tivoli « in Pesuni », al prezzo di 38 libbre e mezza di provisini del senato.

Il documento fu rogato da Biagio di Paolo di Filippo, tiburtino, *auctoritate illustris prefecti notarius publicus* (37).

25. 1340, 15 settembre (?). Leonardo di Simone promette, per sé e per suo figlio Cicco, di dissodare la vigna di Pietro di Graziano, situata a Tivoli « in Palatio » e di coltivarla « ad tertiam partem rendendam » in mosto e frutta. Pietro promette, a sua volta « facere omnibus suis expensis vascam ».

Il documento fu rogato da Vecçosus di Pietro di Raimondo, *publicus notarius de Tybure* (38).

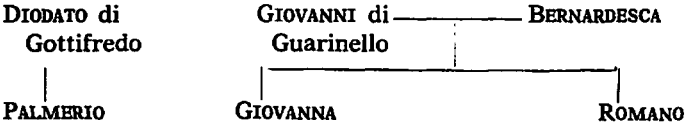
26. 1341, 20 settembre. Cicco Matere, tiburtino, presente Giacomo di Angelo di Marco *iudex*, dona « propter nuptias » a Bruna, sua moglie, già di Castel Turano ed

---

(36) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 139; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 120 doc. 1146 e p. 458.

Questo atto supplementare, per la regolarizzazione della vendita del 25 agosto 1339, si rese necessario per tacitare le rivendicazioni di Giovanna sulla proprietà dotale della madre.

Per una migliore comprensione degli atti riportiamo l'albero genealogico che ci è stato possibile ricostruire sulla base dei documenti:



(37) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 33-34 doc. XX.

(38) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 32-33 doc. XIX.

L'atto fu rinvenuto « in cartulario condam Veçosi Petri Raymundi publici notarii de Tybure » ed esemplato, in data imprecisata, da « Nicolaus de Campitello civis tyburtinus, alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus », di cui abbiamo già visto un atto del 1339.

ora serva di Giovanni Alperini, la metà di una casa posta a Tivoli in Via Maggiore, del valore di 20 libbre di provisini. Cicco al tempo del contratto di matrimonio aveva ricevuto in dote da Andrea di Giovanni Alperini, beni per 40 libbre di provisini.

Il documento fu rogato a Tivoli da Angelo di Marco, tiburtino, *sacri imperii publicus scriniarius* (38 bis).

(38 bis) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 34-36 doc. XXI. In apertura del documento Angelo di Marco è detto « notarius ».

In questo stesso anno un notaio tiburtino roga atti a Subiaco, come apprendiamo dai due documenti che seguono, ma, in mancanza di altre indicazioni, lo abbiamo escluso dall'elenco dei notai operanti a Tivoli.

1341, 9 marzo. Federico di Robe di Affile vende a Bartolomeo, abate del monastero sublacense, una casa con casareno vicino, posta ad Affile, al prezzo di 45 libbre di provisini del senato.

Il documento fu rogato « in Castro Sublaci in Camera Roche dicti domini Abbatis » da Pietro del fu Paolo Benvengati, tiburtino, *alme urbis illustris prefecti auctoritate notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XVIII, 4; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 123 doc. 1183 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 134).

1341, 26 novembre. Buccio di Tommaso di Subiaco e Guglielmo da Stoncone, vicario generale dell'abbazia sublacense, si scambiano alcuni beni: un casareno con orto posto sotto la chiesa, contro un altro casareno in loc. la Valle di Subiaco.

Il documento fu rogato « in Roccha Sublaci » da Pietro del fu Paolo Benvengati, tiburtino, *alme Urbis illustris prefecti auctoritate notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XI, 29; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 125 doc. 1204 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 134).

Un altro notaio tiburtino, sempre nell'anno 1341, è al servizio della curia sublacense. Si tratta di « Putio Ballo de Tibure curie sublacensis », presente, in data 7 dic. 1341, alla stesura di una copia autentica di un atto del 22 giugno 1256 (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. I, 57; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 58 doc. 347) con il quale Alessandro IV, da Anagni, assegna molte chiese e possessioni all'infermeria del monastero sublacense. « Actum in Rocca Sublaci ad bancum iuris, sedente pro tribunali Thomasio de Ceprano, reginali capitaneo et iudici in abbatia Sublacensi, ad petitionem fratris Petri de Gurga mo-

27. 1342, 23 settembre. Andreotto di Perugia, ora « de civitate Penestre », designa suo procuratore Lippo di Giannuzzo di Giacomo di Tivoli per la vendita dei suoi terreni situati a Cerreto.

Il documento fu rogato a Tivoli da Pietro di Nicola di Benedetto, tiburtino, *Dei gratia sacri prefecti auctoritate notarius publicus* (39).

28. 1342, 15 dicembre. Nardo di Simone, tiburtino, presente Giovanni Villani *publicus notarius*, dona « propter nuptias » a Cecca moglie di Cecco, figlio suo, nelle mani del padre Santo di Nicola Preiuri, una casa a Tivoli « in Limaria » per il valore di 25 libbre di provisini. Nardo dichiara di aver ricevuto da Sante, quale dote della figlia Cecca, terre e mobili per un valore di 70 libbre di provisini.

Il documento fu rogato da Lorenzo Vecçosi, *publicus notarius de Tybure* (40).

---

nachi et yconomi monasterii. Paulus Oddonis de Cerbaria imp. auct. notarius et iudex ordinarius; coram notariis Andrea de Fabriano, Putio Ballo de Tybure curie sublacensis et Nicolao Gitio, Petro Rusuli, Cicco Gitio de Vallefrigida » (B. TRIFONE, *Documenti sublacensi*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXXI, 1908, p. 107).

(39) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVI, 176; V. FEDERICI, *I mon.* cit., pp. 126 doc. 1214 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 135.

(40) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 36-37 doc. XXII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 135.

L'atto fu rinvenuto « in cartulario vammacino condam Laurentii Vecçosi publici notarii de Tybure » e fu esemplato, in data imprecisata, da Nicola *de Campitello* « civis Tyburtinus alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus decreto et auctoritate sapientis viri Angeli Nicolai Cianti iudicis de Tybure ».

La copia autentica fu sottoscritta separatamente da Angelo Cianti « imperiali auctoritate iudex ordinarius et nunc prior iudicum civitatis Tyburis quia supradictum exemplum inveni cum protocollo concordare »; Angelo Paranelli « sacri imperii auctoritate notarius publicus quia predicte abscultationi interfui »; Oddone di Leonardo Villani *de Tybure* « alme Urbis sacre prefecture auctoritate notarius quia predicte abscultationi interfui ».

29. 1343, 14 marzo. Lippo di Giannuzzo di Giacomo, tiburtino, procuratore di Federico di Andreotto di Perugia e Perna, sua moglie, in presenza del notaio Giacomo Pecorari, vende a Buzio di Giacomo di S. Vito, per sé e per Federico di Andreotto, alcune terre in Cerreto per 200 fiorini d'oro.

Il documento fu rogato a Tivoli da Pietro di Nicola di Benedetto, tiburtino, *Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate publicus scriniarius* (41).

30. 1343, 15 marzo. Buzio di Giacomo di S. Vito, presente il notaio Giacomo Pecorari, vende a Lippo di Giannuzzo di Giacomo, tiburtino, i suoi possedimenti in Cerreto per cento fiorini d'oro « boni et recti pondere ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Pietro di Nicola di Benedetto, tiburtino, *Dei gratia sacri prefecti auctoritate publicus scriniarius* (42).

31. 1344, 15 gennaio. Lippo di Giannuzzo di Giacomo e sua moglie Perna, tiburtini, vendono a Nicola di Ceccarello di Cerreto, una terra in Cerreto per 15 libbre di provisini.

Il documento fu rogato a Tivoli da Pietro di Nicola

Per una migliore comprensione dei rapporti intercorrenti fra gli attori del documento, abbiamo ricavato il seguente albero genealogico:

SANTO di Nicola — NARDO di Simone
Preiuri
CECCA — CECCO

(41) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVII, 243; Copia autentica del 1352, maggio 31, LVII, 244; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 126 doc. 1220 e p. 458.

Il documento contiene due cancellature, mediante punteggiatura, della parola « cum cursu acquae » al margine destro delle righe 13 e 14. Inoltre, a riga 26 v'è una croce di richiamo ad un'aggiunta riportata al termine della stesura dell'atto, subito dopo la sottoscrizione: Id vero q(uod) signat(um) cum cruce in XXVI linea mea propria manu scripsi.

(42) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXIII, 6; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 126 doc. 1221 e p. 458.

di Benedetto, tiburtino, *Dei gratia sacri prefecti auctoritate publicus scriniarius* (43).

32. 1345, 10 luglio. Pietro, abate del Monastero di S. Clemente in Tivoli, presenti i giudici Angelo di Nicola Cianti, Paolo Iacobelli e Nuccio di Giovanni Lande *publicus notarius*, cede alla confraternita e all'ospedale dello Spirito Santo in Tivoli, rappresentati dal priore frate Tommaso, la chiesa tiburtina di S. Cristoforo con le fabbriche e il terreno adiacenti al prezzo di cento libbre di provisini « quod inutilis erat dicta ecclesia sancti Christofori monasterio et hospitale crescet et multiplicabitur devotio ad ipsam ecclesiam intuitu Spiritus Sancti ».

Il documento fu rogato in Tivoli, « in palatio episcopali » da Angelo di Giacomo *Taxilli*, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus* (44).

33. 1349, 27 gennaio. Sofia, moglie del fu Paolo di Pietro di Angelo, tiburtina, presente il giudice Porrina di Angelo Porrina, tiburtino, e Nicola di Iozio di Martino *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus*, vende, per sé e per il nipote Giovanni, a frate Giacomo, procuratore del monastero sublacense, una casa posta in Tivoli in contrada S. Croce al prezzo di 46 libbre di provisini.

L'atto fu rogato a Tivoli da Pietro Caro, tiburtino, *auctoritate sacri prefecti notarius publicus* (45).

34. 1349, 28 gennaio. Giovanni di Giacomo di Pietro di Angelo, tiburtino, presente il giudice Porrina di Angelo Porrina, conferma la vendita della casa, fatta da Sofia a frate Giacomo e allo Speco di Subiaco.

Il documento fu rogato a Tivoli da Pietro Caro, tiburtino, *auctoritate sacri prefecti notarius publicus* (46).

---

(43) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVII, 245; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 127 doc. 1229 e p. 458.

(44) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 39-41 doc. XXIV.

(45) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. VIII, 101; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 135 doc. 1330 a pp. 455 e 458.

(46) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. VIII, 102: nella nota tergale, compilata in epoca moderna (XIX sec.), è indicato il giorno 27 che è riportato dal Federici; ma il testo reca in realtà il giorno 28, infatti dopo la V (incerta) vi sono tre I con tre

35. 1353, 6 dicembre. Maria, moglie di Giovanni Cannatelle, già oblata dell'ospedale di S. Maria Nova e dello Spirito Santo di Tivoli, ad istanza di Angelo di Andrea priore del suddetto ospedale, confessa sotto giuramento di aver portato con sé dall'ospedale, all'atto delle nozze, 48 libbre di provisini del senato che consegnò al marito Giovanni. Confessa inoltre di aver promosso una vertenza presso la curia di Tivoli (*causavit in Curia Tyburis*) ottenendo una casa in contrada S. Croce, che vendette, destinando 11 libbre di provisini « pro anima » di Cecco di Marco; confessa infine di aver ottenuto, in usufrutto, una vigna dell'ospedale posta a Tivoli in contrada « Pesuni » e di aver acquistato, con il ricavato, 3 rubbia di grano e una caballata d'uva.

Questa confessione « domina Maria fecit pro salute anime sue ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Giacomo di Bartolomeo arcidiacono tiburtino, *Dei gratia et auctoritate sacre prefecture iudex et notarius publicus* (47).

---

punti sovrastanti; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 135 doc. 1331 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 139.

Pietro Caro lo abbiamo già trovato, quale notaio della curia sublacense, in due documenti del 1325 riportati sopra in nota.

(47) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 42-43 doc. XXVI; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 141.

Negli anni che seguono, dal 1355 al 1357, numerosi tiburtini operano in Subiaco in qualità di ufficiali della Curia sublacense e di notai, come risulta dai documenti che seguono.

1355, 2 aprile. Il « nobilis et sapiens dominus » Giacomo di Tivoli « iudex et capitaneus curie sublacensis », su istanza di Gentile di Paolo conte di Subiaco, ordina al mandatario della Curia, Andrea, di immettere lo stesso Gentile di Paolo nel possseso di una terra a Subiaco in località Montorio, coltivata da Buzio di Lorenzo di Tomaxelli. Questa terra fu un tempo di Giacobella conestabile e fu concessa a Gentile dall'abate Ademaro del Monastero sublacense.

Il mandatario tornò al suddetto *capitaneo* « pro tribunali sedente in Roccha Sublaci » e riferì di aver investito della terra Gentile « et de terris lapidibus et herbis in gremium ipsius recepisse ».

Il documento fu rogato nella Rocca di Subiaco da Fran-

36. 1360, 4 settembre. Nicola di Giovanni d'Enrico, tiburtino, consacrandosi a Dio quale oblato dell'ospedale dello Spirito Santo, rinunzia, in presenza di Porrina

---

cesco di Giovanni di Romano, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate publicum notarium et nunc notarium et officialem curie sublacensis* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIV, 344; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 140 doc. 1391 e p. 450).

1355, 29 giugno. Giacomo di Angelo di Marco, tiburtino, « iudex et generalis capitaneus abbatie sublacensis pro tribunali sedens ad banchum iuris in Roccha sublacense ad iura redendo ut moris est » elegge Giovanni di Cimino di Rocca Canterano tutore del pupillo Giovanni di Pietro di Mando di Rocca Canterano.

Il documento fu rogato nella Rocca di Subiaco da Luca di maestro Angelo, tiburtino, *publicus notarius et nunc notarius et officialem curie sublacensis* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVII, 306; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 140 doc. 1396 e p. 450).

1355, 30 giugno. Benedetto di Tommaso di Oddone di Giovanni di Bono di Subiaco, presente Stefano di Giacomo di mastro Stefano di Subiaco *imperiali auctoritate notarius publicus et iudex ordinarius*, dichiara di aver ricevuto in dote dalla moglie Maria, figlia del fu Pietro di Rocca Canterano, cento libbre di provisini del senato in contanti e in beni mobili.

Il documento fu rogato a Subiaco, davanti la casa di maestro Leone medico, da Luca di maestro Nicola, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LVII, 307; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 140 doc. 1397 e p. 450).

1357, 3 marzo. Giovanni di Giovanni di Agosta, per sé e per la moglie Clara, e Nicola di Andreozzo dei Colli di Subiaco, per sé e per la moglie Francesca, per Pietro Vande, Clara ed i figli del fu Orlando *de Prunea*, presente Paolo Iacobelli *iudicis de Tybure*, eleggono arbitri Giacomo, rettore della chiesa di S. Andrea di Subiaco, e Pietro di Benedetto *de Advocatis*, tiburtino, nella vertenza per i beni ereditari del fu Orlando.

Il documento fu rogato a Subiaco da Giacomo di Pietro Lande, tiburtino, *Dei gratia auctoritate prefecture notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 37; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 142 doc. 1413 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 146).

1357, 24 marzo. Giacomo, rettore della chiesa di S. Andrea di Subiaco, e Pietro di Benedetto *de Advocatis*, tiburtino, de-

giudice di Tivoli « habentis auctoritatem decreta interponendi et alios iudiciales actus exercendi » e di Angelo di Giovanni di Carsoli e Nicola di Iozio di Martino *publicorum notariorum*, a tutti i suoi averi in favore dell'ospedale stesso, e li rimette nelle mani di frate Angelo, priore « hospitalis Spiritus Sancti porte de Pratis de Tybure ».

Il documento fu rogato a Tivoli da Nicola di Iozio di Martino, *imperiali auctoritate notarius publicus de Tybure.*

Fu inoltre sottoscritto da Angelo di Giovanni di Carsoli, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus* (48).

37. 1361, 12 febbraio. L'abate Lorenzo del monastero di S. Clemente di Tivoli, convocato il Capitolo ed i monaci del convento « ad sonum campanelle » nella chiesa, annuncia che la chiesa di S. Vicenzo in Tivoli è priva del rettore per la rinunzia di Pietro di Francesco e propone l'elezione di Leonardo di Cleto, tiburtino, con l'impegno del rispetto tutti gli obblighi verso il Monastero.

Il documento fu rogato nella chiesa di S. Clemente, presenti i testimoni Cicco di Lorenzo di Angelo di Tebaldo e Masciatello *Calçulario,* tiburtini, da Nuccio di Giovanni Lande, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate publicus scriniarius* (49).

38. 1361, 5 dicembre. Cecco di maestro Giovanni di Pietrone di Tivoli, presente il giudice Porrina di An-

---

signati arbitri dai coniugi Chiara e Giovanni di Giovanni di Agosta e da altri, rendono noto l'arbitrato « pro tribunali sedentes ad banchum iuris in Rocha Sublaci » nella causa per l'eredità del fu Orlando di Prugna.

Il documento fu scritto da Buzio di Nicola di Benedetto (?), tiburtino, *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIV, 351; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, pp. 142 doc. 1414 e p. 458; l'A. indica quale rogatario, Bucio di Nicola di Bay (?); G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit.. p. 146).

(48) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 44-45, doc. XXVII: l'A. indica erroneamente, nel regesto che precede la trascrizione del documento, la data del 14, numero che in realtà si riferisce all'anno del ciclo indizionale.

(49) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXXIII, 5 A; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 146 doc. 1464 e p. 460.

gelo Porrina, vende a Nicola di Giovanni Afredi detto *Cachicto*, tiburtino, un oliveto posto a Tivoli in Carciano « iuxta rem ecclesie Sancti Iacobi porte Aventie de Tybure », al prezzo di 65 libbre di provisini del senato.

1361, 5 dicembre. Tuzia, moglie di Cecco di maestro Giovanni, tiburtina, ratifica la vendita di un oliveto fatta dal marito Nicola di Giovanni.

I due atti, riportati di seguito sulla stessa pergamena, furono rogati a Tivoli da Nicola di Iozio di Martino, *imperiali auctoritate notarius publicus de Tybure* (50).

39. 1365. Giovanni di Angelo di Brigante Colonna, infermo, dispone, in presenza di Angelo di Lando *iudicis collegiati*, ch'egli sia sepolto nella chiesa di S. Clemente « in antiquo tumulo suorum situm ante altare maius » e lascia un legato di 100 ducati ai frati benedettini della stessa chiesa purché celebrino in perpetuo 30 messe l'anno a suffragio della sua anima, altrimenti non vuole essere seppellito in quella chiesa e dispone che sia sepolto nella chiesa di S. Andrea « in alio tumulo suorum, ubi iacet Angelus pater dicti testatoris ».

Il testamento fu rogato da Simeone di Angelo *publicus notarius Tyburis* (50 bis).

40. 1369, 9 agosto. Antonio di Buzio di Giacomo *Caputie*, notaio tiburtino, trascrive due nuovi capitoli dello Statuto di Tivoli, approvati da una pubblica assemblea in Tivoli, e il verbale di convalida, da parte del Consiglio di Roma, sia delle integrazioni che dell'intero Statuto dell'anno 1305.

La trascrizione, ricavata « prout inveni in volumine statutorum civitatis Tyburis », fu eseguita, per incarico

---

(50) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. LIX, 141; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 147 doc. 1479 e 1480.

(50 bis) G. C. CROCCHIANTE, *Dell'istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1725, pp. 145-46: l'A. riporta il testo del testamento « esistente nel nostro Archivio »; ma oggi, purtroppo, molti documenti sono irreperibili e l'Archivio Notarile Mandamentale inizia la serie dei registri dal 1378.

F. A. SEBASTIANI, *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina fatto nel* 1825, Foligno 1828, pp. 209-210; G. CASCIOLI. *Gli uomini ill.* cit., pp. 148-49.

di Nicola di Stabia « iudicis sedialis Comunis et curie Tyburis », e sottoscritta dallo stesso Antonio di Buccio di Giacomo *Caputie, Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius.*

Fu inoltre convalidata e sottoscritta da: Antonio di Giovanni di Lorenzo, tiburtino, *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus;* Giovanni di Leonardo di Oddone, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus;* Nicola del fu Berardo di Stabia « iudex et sedialis civitatis Tyburis » (51).

41. 1371, 29 aprile. Nardo Cetaria, detto Nardo peccatore, tiburtino, presente il giudice Giacomo di Angelo di Marco, e i monaci dello Speco frate Gregorio di Napoli e l'economo Benedetto di Subiaco, confessa di tenere alcune terre del Sacro Speco di Subiaco.

Il documento fu rogato a Tivoli, nella casa del giudice Giacomo, da Antonio di Buzio di Giacomo *Capucie,* tiburtino, *Dei gratia imperiadi auctoritate notarius publicus.*

E' inoltre sottoscritto da Giacomo di Angelo di Marco, tiburtino, *auctoritate sacre prefecture iudex atque notarius* (52).

42. 1371, 27 luglio. Antonio di Iozio di Teobaldo,

---

(51) V. Federici, *Un frammento dello Statuto tivolese del* 1305, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXVII (1904), pp. 498 e 500: tre giorni dopo l'esecuzione della copia, il 12 agosto 1369, essa fu presentata da Antonio di Cola di Marzia, conte di Tivoli, al giudice Francesco di S. Gennaro; essa fu prodotta nel pubblico dibattito per maleficio, nel quale fu sancito, tra l'altro, l'obbligo di terminare i processi penali iniziati nella Curia tiburtina, presente Antonio Bache procuratore della parte accusante.

V. Federici, *Lo Statuto di Tivoli* cit., pp. 140-43: l'A. precisa che il documento trascritto dal notaio tiburtino Antonio di Bucio di Giacomo Capucie contiene il prologo ed i capp. CCXX e CCXXVII del III libro dello Statuto e la « confirmatio statutorum Tyburis ». Questo documento fu poi trascritto dal notaio tiburtino Antonio di Simone Petrarca (1470 c.-1542) (v. *Codice diplomatico* cit., pp. 28-31).

(52) Arch. S. Scolastica, Orig. VIII, 42; V. Pacifici, *I monast.* cit., II, p. 162 doc. 1666; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 154.

tiburtino, presente il giudice Angelo Cianti, vende a Giacomo di Paolo Carnulfi una casa in Tivoli in contrada Trevio sulla Via Maggiore al prezzo di 80 libbre di provisini del senato e si impegna a far rispettare i patti al figlio Petruccio, presente il nonno materno di Petruccio, sua moglie Bucciarella, le sue sorelle Perna e Petruccia.

Il documento fu rogato da Iozio di Cianti, *publicus notarius de Tybure* (52 bis).

43. 1374, 27 dicembre. Angelo di Andrea di Paolo, priore dell'ospedale dello Spirito Santo in Tivoli, dà in locazione a Tommaso *Voccharoscia*, tiburtino, una vigna a Tivoli in località Carciano.

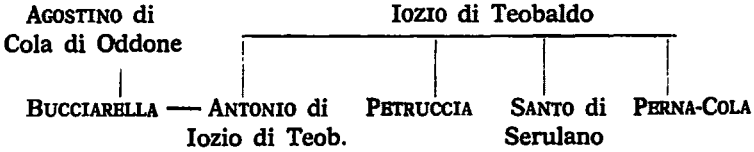
Il documento fu rogato da Nuccio di Giovanni, *publicus notarius de Tybure* (53).

(52 bis) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 48-49; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 154.

Il documento « transumptum protocolli reperti in cartulario condam Iotii Cianti publici notari de Tybure » fu esemplato e pubblicato il 2 novembre 1375 da Cicco di Nicola di Tommaso, tiburtino, *publicus imperiali auctoritate notarius*, « auctoritate nobilis et sapientis viri domini Octabiani domini Nicolai Octabiani iudicis ordinarii et nunc prioris iudicum et tabellionum collegii civitatis Tyburis ».

E' inoltre sottoscritto da: Cinziolo di Nicola Ottaviani, tiburtino, *imperiali auctoritate notarius publicus;* Ottaviano di Nicola di Ottaviano, tiburtino, « imperiali auctoritate iudex ordinarius et nunc prior iudicum et tabellionum civitatis Tyburis quia vidit transumptum cum originale concordare »; Giovanni di Martino di Matteo, tiburtino, *imperiali auctoritate notarius publicus.*

A chiarimento dei rapporti di parentela fra gli intervenuti alla stesura dell'atto, riportiamo l'albero genealogico ricavato dalle citazioni contenute nel documento:



(53) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. 50-52 doc. XXXI.

Il documento, rinvenuto « in cartulario condam Nutii Iohannis publici notarii de Tybure », fu esemplato il 4 sett. 1378 da Cicco di Nicola di Tommaso, tiburtino, *imperiali auctori-*

44. 1375, 4 giugno. Francesca, moglie del fu Giovanni Dardino, tiburtino, presenti i notai Sisto detto di Guarcino e Antonio di Pietruccio di Paolo, tiburtino, vende ad Andrea di Cola di Giovanni, tiburtino, alcuni appezzamenti di terra a Cerreto in contrada *le Carruche*.

Il documento fu rogato a Tivoli, nell'orto di Paolo Corti, da Pietro di Giovanni di Alatri, *publicus imperiali auctoritate notarius*.

Sottoscrissero inoltre: Antonio di Pietruccio di Paolo Mani, tiburtino, *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus;* Sisto di Guarcino, *publicus imperiali auctoritate notarius* (54).

45. 1375, 11 luglio. Teobaldo di Nicola Teobaldi, tiburtino, nominato arbitro di una vertenza fra Gian-

---

tate notarius publicus, « decreto et auctoritate nobilis et sapientis viri domini Octabiani domini Nicolai de Octabianis iudicis de Tybure et nunc prioris iudicum et tabellionum dicte Civitatis pro tribunali sedente in lodio domorum sue solite habitationis posite Tybure in contrata Trivii iuxta rem Cecchi fratris sui, plateam Regine et viam publicam ».

Sottoscrivono singolarmente: Matteo di Nuccio di Giovanni Lande, tiburtino, *imperiali auctoritate notarius publicus;* Marcello di Iozio Cianti, tiburtino, *imperiali auctoritate notarius publicus;* Ottaviano di Nicola Ottaviani, tiburtino, « imperiali auctoritate iudex ordinarius et nunc prior collegii iudicum civitatis » il quale controllò « exemplum cum originali concordare ».

Un altro documento, rogato a Roviano, da un notaio tiburtino, operante a Tivoli nel 1369 e negli anni successivi, 1381 e 1386, è il seguente.

1372, 25 agosto. Vella, erede di Sisto di Goffredo, nomina il marito Antonio di Stefanuccio, procuratore nella causa con il monastero sublacense, rappresentato dall'abate Francesco, per il feudo di Arcinazzo.

Il documento fu rogato a Roviano da Antonio di Giovanni di Lorenzo, tiburtino, *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus* (ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXVIII, 19; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 165 doc. 701 e p. 458; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit.

(54) ARCH. S. SCOLASTICA, Orig. XXIII, 9; V. FEDERICI, *I monast.* cit., II, p. 171 doc. 1776 e p. 448; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 158.

nuzzo di Fornari, tiburtino, e la Comunità di Tivoli circa i diritti su un possedimento in località Nocello, procede ad una definizione dei confini che è accettata dalle due parti, in presenza di Antonio di Rosato di Alatri « iudicis et sedialis Communis et Curie Tyburis ».

Il documento fu rogato in Tivoli da Giacomo di Buzio di Giovanni di Ferreri, tiburtino, *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus* (55).

46. 1376, 13 agosto. Agnese, vedova di Iozio di Bartolo, con disposizione testamentaria, ordina che nella sua abitazione in Tivoli, posta nella contrada di S. Paolo « in mercato », si apra un ospedale con quattro letti per le povere donne e le pellegrine; essa lo pone sotto la custodia dell'ospedale di S. Spirito di Roma, con la condizione che l'istituzione « in dicta domo perpetuo sit, nec debeat ex ipsa extrahi seu evelli »; inoltre il priore del nuovo ospedale femminile doveva essere eletto dal priore di S. Spirito di Roma; in caso diverso l'ospedale andrà sotto la tutela dei frati di S. Maria Maggiore e il guardiano eleggerà il priore.

Il documento fu rogato dal notaio Nicola di Marcuzio (56).

47. 1378, 7 giugno. Iacobuzio di Michele, priore dell'ospedale di S. Giacomo in Tivoli, col consenso del vescovo di Tivoli Filippo, dà in locazione a Cecco *Açotici*, tiburtino, una vigna olivata posta a Tivoli « in Pesuni ». Cicco si impegna a coltivare il terreno ed a corrispondere annualmente nel tempo della vendemmia, dopo quattro anni, « unam caballatam musti mundi ad XIII acquaritiis ad publicam mensuram Tyburis et tres mecçectas olei ».

Il documento fu rogato a Tivoli « in palatio episco-

(55) *Codice diplomatico* cit., pp. 61-63: il doc. ci è conservato in una trascrizione del '500 di Antonio di Simone Petrarca.

(56) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.* cit., pp. VII-VIII: l'A. riporta uno stralcio del documento, ricavandolo dal protocollo di Nicola di Marcuzio che si conservava nell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli; un altro documento del 1380, tratto dal protocollo dello stesso notaio è citato in V. PACIFICI, *Tivoli nel M. E.* cit., p. 123 n. 1 e p. 304 n. 2. Il protocollo di Nicola Marcuzio è purtroppo scomparso, infatti i registri notarili iniziano, oggi, con il cartulario di Giovanni di Francesco Romano.

pali » da Angelo di Paolo di Alessio « clericus tyburtinus », *auctoritate apostolica notarius* (57).

48. 1381, 17 giugno. Silvestro *olim Macciomei*, tiburtino, sindaco e procuratore del Comune di Tivoli, come consta da un atto di Cecco di Scarpa, *notarius dicti Communis*, e Saba di Buzio del fu Pietro di Giacomo di Anticoli, sindaco e procuratore di Corrado di Antiochia conte e signore di Anticoli, come consta da un atto dell'8 giugno di Uberto figlio del fu Galliano *de Alitulfis* di Padova *publicus notarius*, deliberano, in presenza di Antonio di Giovanni di Lorenzo e di Angelo, *notarii de Tibure*, di demandare a Paolo di Buzio Balli, capomilizia di Tivoli, presente ed accettante, l'arbitrato della loro controversia.

Il documento fu rogato a Tivoli, nella casa della chiesa di S. Saba, presso la chiesa stessa, da Antonio di Giovanni di Lorenzo e da Angelo, *notarii de Tibure*.

1381, 2 agosto. Paolo di Buzio Balli, capomilizia di Tivoli, « arbiter et arbitrator et communis amicus electus », presenti Antonio di Giovanni di Lorenzo e Angelo, *notarii de Tibure*, emette l'arbitrato di pace fra il Co-

(57) V. PACIFICI, *L'Archivio tib.*, pp. 52-53, doc. XXXII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 178. Nel 1402 Angelo di Paolo di Alessio compila un *alibratus* dei beni ecclesiastici in Tivoli, ved. *Il Cabreo del* 1402 cit., pp. VI e 3.

Nell'anno 1379 abbiamo una sentenza di particolare interesse, sia perché ci illumina sulla procedura e sulle figure degli ufficiali comunali, sia, ai fini della nostra indagine, per l'indicazione di un notaio della curia tiburtina.

1379, 15-16 novembre. Paolo di Nuzio di Paulozio da Velletri « iudex et sedialis Communis et Curie Tyburis, pro tribunali sedens ad banchum iuris palatii Tyburis more solito » emette una sentenza d'assoluzione in una causa di furto contro Ceccarello di Nardo di Simone, il quale era stato accusato di essersi introdotto di notte, con altre persone, nella casa di Paolo di Valli posta a Tivoli in contrada S. Croce e di aver rubato due rubbia di grano, XVIII *mactas* di canapa, un'ascia e una roncola.

La sentenza è scritta da Cecco di Renzo di Giovanni *de Stoccho* da Velletri, *publicus imperiali auctoritate notarius* « et nunc notarium et officialem Communis et Curie Tyburis » (*L'Arch. tib.* cit., pp. 53-56, doc. XXXIII).

mune di Tivoli e Corrado di Antiochia al quale vengono imposti numerosi obblighi: Corrado « debeat personaliter facere pacem cum sindico Communis Tyburis usque ad festum nativitatis domini nostri Ihesu Christi proximum futurum in tenimento Tiburis videlicet in loco cui dicitur Prata »; dovrà, per tutta la vita, essere al servizio del Comune di Tivoli e prestare aiuto ai Tiburtini; dovrà issare un vessillo del Comune di Tivoli sulla rocca di Anticoli; dovrà accogliere nel castello, a sue spese, un castellano tiburtino con due servi; dovrà consegnare, nella prossima festa di S. Lorenzo, nella chiesa di Tivoli, una bandiera di seta con le arme di Tivoli e di Anticoli ricamate sopra; dovrà pagare all'abate Giacomo del monastero di S. Clemente di Tivoli, nella prossima ricorrenza della Natività, 400 fiorini d'oro ch'egli utilizzerà per costruire una torre presso il monastero che sarà chiamata « la torre della pace ».

L'arbitrato fu pronunciato dal Capomilizia Paolo « pro tribunali sedente in ecclesia sancti Sabe de Tibure».

Il documento, nel quale è riportato anche il testo dell'atto precedente, fu sottoscritto da Angelo di Latino di Firenze, *imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus*, che intervenne « una cum dicto Antonio notario » e vi appose il proprio sigillo (58).

---

(58) ARCH. COMUNALE DI TIVOLI, Orig.; V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado di Antiochia*, in « Arch. Soc. Rom. St. P. », XLII (1919), pp. 28-93; *Codice diplomatico* cit., pp. 32-38; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 156, 161 e 165.

Riportiamo il documento nel testo poiché, nonostante si tratti di un atto solenne fra due comunità, esso si svolge secondo la formula dell'atto privato e potrebbe, se mai, rientrare nella categoria dei documenti semipubblici.

La sottoscrizione del primo atto di compromesso (17 giugno 1381) ad opera dei notai Antonio di Giovanni di Lorenzo e di Angelo (probabilmente Angelo Taxilli), risulta dalla « narratio » del successivo arbitrato (2 agosto 1381). I due atti riuniti in un'unica pergamena, recano il sigillo del giudice ordinario e notaio Angelo di Latino di Firenze. Erra perciò il Pacifici allorché rileva, sulla scorta di Antonio di Simone Petrarca il quale trascrisse il documento nel *Codice diplomatico di Tivoli*, che nel documento manca la *subscriptio* del notaio

49. 1381, 13 ottobre. Silvestro Macciomei e Andrea Pepe, tiburtini, designati dagli interessati, emettono un arbitrato in merito alla vertenza insorta fra Sante di Cecco di Nardo di Simone e Renzia vedova di Luca di Gorio, per la mala cultura di una vigna posta a Tivoli in località Carciano, data in locazione da costei al suddetto Santo.

L'atto fu rogato in Tivoli « ante domum Iannutii Cocanarii positam Tybure in contrata Trivii », da Giacomo di Giannuzzo Cocanari, tiburtino, *imperiali auctoritate notarius publicus* (59).

50. 1385, 12 settembre. Giovanni, abate del monastero di S. Maria di Grottaferrata e amministratore del monastero di S. Paolo, dà in locazione ad Alessandro di Buzio di Simone, tiburtino, i beni del monastero di S. Paolo posti nel territorio del monte Albano.

Il documento fu rogato a Tivoli, nella casa di Andrea di Cola di Giovanni, da Antonio di maestro Paolo di Angelo, *apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius* (60).

Antonio, quasi per una omissione (v. V. PACIFICI, *Tivoli e Corrado di Antiochia* cit., p. 293 n. 1).

(59) *L'Archivio tib.* cit., p. 57, doc. XXXIV.

Lo stesso Silvestro Maccionei, con atto notarile del 1383, 31 dicembre, dona « quinquaginta libras » a fra' Biagio, Priore dei predicatori « ecclesiae sancti Blaxii » (I. P. GROSSI, *Il convento di S. Biagio in Tivoli* cit., p. 31).

(60) B. TRIFONE, *Le carte del monastero di S. Paolo*, « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXXII (1909), p. 3; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 183.

Lo stesso notaio Antonio roga a Roma negli anni successivi con atti del 20 aprile 1390, 6 ottobre 1402, 1403 e 1407.

Un documento rogato a Roma nel 1386 ci interessa per le indicazioni riportate su notai tiburtini.

1386, 11 giugno. Giovanni di Cecco di Buzio, *notarius de regione Sancti Angeli*, procuratore di Cola di Silvestro, tiburtino, come risulta da un altro atto di Pietro di Lorenzo di Cecco di Buzio, *publicus notarius*, rinunzia ai diritti che vanta su Buzio Marende, sui figli di lui Andrea di Tivoli, Salvato e Agnilo, già di Tivoli ed ora abitanti a Roma « in regione Pinee », nonché sulla di lui moglie Cecca e su Clemente di Pietro di Gentile di Tivoli, i quali avevano contratto un'obbli-

51. 1400, 21 maggio. Paolo di maestro Angelo, tiburtino, fa testamento nominando eredi i figli Angelo, Giorgio, e Vanna, alla quale assegna la dote; inoltre lascia alla chiesa di S. Angelo *in Piavilis* un legato su parte di un forno situato nella contrada S. Paolo e designa esecutori testamentari Angelo *Herici* e Giorgio suo figlio.

Il documento fu rogato da Antonio di Giovanni di

---

gazione di XIII fiorini d'oro con istromento scritto da Cecco di Giovanni di Romano e Iacobuzio di Giovanni di Serreri *publicorum notariorum*. In occasione della prima scadenza pattuita, i debitori avevano restituito 50 libbre e 19 soldi di provisini del senato, secondo un atto di Antonio di Giovanni di Lorenzo e Iacobuzio di Giovanni di Serreri, *de dicta civitate publicorum notariorum;* ora essi versano il residuo della somma dovuta.

Il documento fu rogato a Roma « in regione Pinee ante domum mei notarii » da Paolo di Egidio Marrocçini, romano, *imperiali auctoritate publicus notarius* (*L'Archivio tib.* cit., pp. 65-66, doc. XXXVIII).

Un documento, presumibilmente rogato a Tivoli da un notaio a noi ignoto, è del 1388, 13 febbraio: Cosmato di Francesco di Tivoli concede al convento di S. Biagio un « casalino » in contrada S. Paolo, confinante con altri beni del convento (ved. A. Sesta, *I Domenicani a Tivoli,* « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », IV (1924) p. 67.

Un altro documento, di cui ignoriamo il notaio ma che è stato presumibilmente rogato a Tivoli è del 1392, 11 novembre: esso riguarda una vertenza circa una cappella che « de novo fieri debere in ecclesia sanctae Mariae de Gloria »; sei anni dopo, il 23 luglio 1398, i frati domenicani, adunati in capitolo dichiarano di non avere altro da ricevere da Nicola, figlio ed erede di Petracca tiburtino, del lascito fatto dal padre per la costruzione della cappella di S. Nicola nella loro chiesa (ved. I. P. Grossi, *Il convento di S. Biagio in Tivoli* cit., pp. 31-32).

Maggiori precisazioni sugli atti privati della seconda metà del XIV secolo, relativi ai domenicani in Tivoli, si potrebbero ricavare da un'indagine, che non ci è stato possibile condurre, presso gli archivi della chiesa di S. Biagio a Tivoli e del Collegio Angelico a Roma.

Lorenzo, *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus* (61).

I registri notarili

Una fonte di grande interesse, che integra l'indagine diplomatica sul XIV secolo, è rappresentata dai registri notarili conservati nell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli.

Gli storici tiburtini hanno utilizzato solo occasionalmente questo materiale e riferimenti a singoli atti si trovano in S. Viola (62) e in V. Pacifici (63). Un primo sommario inventario dei registri notarili, con l'elenco dei notai e l'indicazione del periodo in cui operarono, fu compilato da C. Regnoni Macera (64), sia pure con mende per quanto si riferisce all'interpretazione e alla trascrizione dei nomi e all'esatta indicazione dei periodi di attività.

Oggi i due codici cartacei più antichi dell'Archivio,

---

(61) O. MONTENOVESI, *Roma agli inizi del sec.* XV *e il monastero di S. Maria Nova al Foro,* « Riv. St. Benedettina », XVII (1926) n. 69-70, pp. 254-55 doc. 11 (copia).

Nello stesso anno fu rogato a Castel Arcione, sulla Via Tiburtina non lontano da Tivoli, il seguente documento che interessa l'ambiente tiburtino.

1400, 27 giugno. Il *magnificus vir* Florenzio del fu Cesso di Giacomo Cesso *de Arcione* nomina eredi tre poveri viandanti, ai quali lascia un fiorino d'oro per ciascuno; stabilisce che venga sepolto nella chiesa di S. Maria Nova a cui dona 200 fiorini sul proprio castello.

Fra i testimoni figurano i Tiburtini Andrea e Angelo Teobaldi.

Il documento fu rogato nella rocca di Castel Arcione da Nicola di Cola di Giovanni, *imperiali auctoritate notarius publicus* (ved. O. MONTENOVESI, *op. cit.,* XVII, 1926, n. 69-70, p. 258 doc. 18; l'A. presenta il documento come rogato a Roma, ma in realtà Castel Arcione è in prossimità di Tivoli).

(62) S. VIOLA, *op. cit.,* v. infra.

(63) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., v. infra.

(64) C. REGNONI MACERA, *Diverse forme di enfiteusi in consuetudine nella città di Tivoli,* Tivoli 1915, Appendice pp. 40-66.

contrassegnati dai n. 1 e 2, sono irreperibili, mentre sono tuttora conservati i due codici successivi contrassegnati dai n. 3 e 4 (65).

Essi sono così intestati:

— 3. *Instrumenta* 1378. *Franciscus Iohannis Romani.*

— 4. *Instrumenta* 1386 *usque* 1389. *Petrus Dominici Iacobi* (ma dalla lettura dei documenti si rileva un errore di interpretazione perché si tratta di *Petrus domini Iacobi*).

Il registro notarile di Francesco di Giovanni di Romano (1378-80). Il codice misura cm. 15x11. La copertina in pergamena è stata applicata capovolta; così pure il primo fascicolo, costituito da un otternio, è stato posposto al secondo (anch'esso un otternio) per quanto si riferisce all'ordine cronologico degli atti; con il terzo fascicolo, costituito da un quaternio, la successione cronologica degli atti prosegue ordinatamente per un totale di 96 fogli numerati. Vi sono infine 5 fogli bianchi non numerati.

---

(65) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 32, 61, 123 e 124 n. 4, riferisce di aver tratto dall'Archivio Notarile di Tivoli, protocollo di Nicola di Simone, la notizia secondo la quale Tiberio Pennacchi fece testamento nel 1321; così pure l'altra notizia secondo la quale, nel 1321, sotto la chiesa di S. Pietro, era in attività un acquedotto le cui acque irrigavano l'orto dell'ospedale di S. Spirito. L'A. trasse inoltre, dal protocollo di Nicola di Marcuzio, la citazione di due atti del 1376 e del 1380.

Sulla base delle citazioni del Pacifici e delle indicazioni contenute nell'« Elenco alfabetico dei Notari Tiburtini gli atti dei quali si conservano in originale nell'Archivio Mandamentale di Tivoli » in C. REGNONI MACERA, *op. cit.*, pp. 41 ss, è da ritenere che il codice n. 1 contenesse gli atti di Nicola di Simone Sebastiani (1321), e che il codice n. 2 riunisse insieme gli atti di Nicola Matutini (1365-1410), di Mercuri (1365-1410) e di Giovanni Buttiglioni (1404). Ad essi andrebbero poi aggiunti gli atti di Nicola di Marcuzio.

Sul problema conto di svolgere un'indagine più approfondita in sede di presentazione dell'edizione critica dei più antichi protocolli dell'Archivio Notarile di Tivoli di cui sto curando la prossima pubblicazione per la collana « Studi e Fonti per la Storia della Regione Tiburtina », sotto il titolo « I registri notarili di Tivoli del XIV secolo ».

Il codice contiene una serie di prime annotazioni di atti notarili nei quali è omessa la formula di sottoscrizione del notaio che è citato solo in apertura con la formula « mei Francisci notarii ». A conferma del carattere di prima annotazione del protocollo, alla quale faceva seguito la stesura del documento originale con il formulario integrale, troviamo, a completamento di ciascuna registrazione, la dicitura: «data nobis potestate curandi».

La formula di sottoscrizione si trova, una volta per tutte, in calce al codice (f. 96 r): « Ego Franciscus Iohannis Romani civis tiburtinus *Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius* quia predictis omnibus et singulis contractibus in dicto cartulario repertis interfui eosdem fideliter subscripsi et publicavi et mei nominis singnum feci ». Segue il *signum tabellionis.*

L'unica eccezione di un atto sottoscritto anche nel cartulario, si ha nel documento, relativo ad un arbitrato, riportato nei ff. 15 r-16 r.

In calce al primo foglio di ciascun atto è indicata la natura dell'atto stesso: locatio, refutatio, procuratio, venditio, testamentum, depositum, laudum, promissio, pacis, dotis, compromissum, commissio bandimenti.

Riportiamo ora il transunto dei primi atti, secondo l'ordine cronologico, contenuti nel codice.

1. 1378, 14 marzo. I canonici del Capitolo della Chiesa tiburtina, riuniti nel coro della chiesa (cattedrale ?), presente il vescovo di Tivoli Filippo, da una parte; e frate Angelo monaco di S. Lorenzo *foris muros de Urbe* e rettore della chiesa di S. Benedetto di Tivoli, sindaco e procuratore economo dell'abate del suddetto monastero di S. Lorenzo *foris muros de Urbe,* dall'altra parte; stipulano un compromesso col quale si provvede ad eleggere Petracca di Geremia e Cola di Angelo di Onofrio, arbitri delle controversie sorte fra le due parti.

Al compromesso assistono Egidio di Rainerio e Francesco di Giovanni di Romano, *notariorum publicorum de Tybure.*

Il documento fu rogato a Tivoli nel coro della chiesa (66).

(66) ARCH. NOT. DI TIVOLI, *Instr.* 1378 *Franciscus Ioannis Romani,* cod. n. 3, ff. 17-18: è questo il primo doc. del codice secondo l'ordine cronologico.

2. 1378, 18 marzo. Nicola di Benedetto, canonico e camerario della Chiesa e del Capitolo tiburtino, dà in locazione a Simone di Tivoli, per 5 anni a cominciare dalla prossima festa della Natività del Signore, un orto posto in Tivoli in località « Prata Filacçata ». Simone « promisit dictum ortum bene colere et laborare more boni ortulani » e di pagare per il fitto 13 libbre e 13 soldi di provisini del senato, e « unum centinarium granatorum et duas cestras plenas uvarum per annum », otto giorni prima della festa di Ognissanti (67).

3. 1378, 21 marzo. *Matheulus* di Stefanuzio, tiburtino, nomina suo procuratore Antonio di Pietro di Paolo Mani *notarius de Tybure*, in particolare per la causa con Angelo di Paolo di Alessio (68).

4. 1378, 29 marzo. Simeone di Stefano, tiburtino, « sede pastore vacante per obitus domini Gregorii pape XI », nomina procuratori Buzio di Pietro di Lando e Antonio di Pietro di Paolo Mani, *notariorum de Tybure* (69).

5. 1378, 4 aprile. Andrea *Caballari*, tiburtino, si impegna ad eseguire, entro 15 giorni, ad Antonio di Cecco il pagamento di 26 soldi di provisini del senato, dovuti per un mutuo (70).

6. 1378, 30 aprile. Giovanni di Paolo Clarelli, tiburtino, si impegna a versare, in occasione della prossima vendemmia, a Perrina, abatessa del monastero di S. Caterina in Tivoli, 20 soldi di provisini del senato, in seguito alla « mala cultura » della vigna avuta in locazione.

Il documento fu rogato « ad rotam dicti monasterii » (71).

7. 1378, 2 maggio. Vanna, moglie del fu Cicco *Iectalancora*, tiburtina, dà in locazione a Tomeo di Angelo di Tomeo, per 5 anni a cominciare dalla festa della Natività del Signore, un orto posto in Tivoli in località « Prata Filacçata ». Tomeo « promisit dictum ortum dicto tempore bene colere et laborare more boni ortu-

(67) ARCH. NOT. DI TIVOLI, *Instr.* cit., cod. 3, ff. 18 v-19 r.
(68) *Ibidem*, f. 19 v.
(69) *Ibidem*, f. 20 r.
(70) *Ibidem*, f. 20 v.
(71) *Ibidem*, f. 21 r.

lani » e di pagare il fitto di 10 libbre di provisini del senato, due ceste d'uva e 25 granati all'anno nella festa di Ognissanti (72).

8. 1378, 3 maggio. Petruccio, figlio del fu Marcello di Nardo di Giovanni Palmerio, Vanna e Maria sorelle dello stesso e figlie del fu Marcello, vendono a Buzio di Nardo di Giovanni Palmerio zio degli stessi, una casa posta in Tivoli in contrada S. Paolo nella parrocchia della chiesa di S. Maria in Oliveto, al prezzo di CXX libbre di provisini del senato.

All'atto è presente Giocomo di Pietro Lande, *notarius publicus* (73).

9. 1378, 4 maggio. Cristoforo, figlio del fu Angelo di Cristoforo, tiburtino, vende a Benedetto di Mainerio, tiburtino, « duas caballatas musti mundi ad XIII acquaritias per caballatam » al prezzo di 30 soldi per *caballatam,* promettendo di fare la consegna con la prossima vendemmia della vigna, che egli ha avuto in locazione, posta « in Campolimite » (74).

10. 1378, 8 maggio. I canonici del Capitolo della chiesa di S. Pietro Maggiore di Tivoli, danno in locazione ad Angelo di Paoluccio di maestro Nicola, tiburtino, una vigna in località Paterno, con l'impegno di versare la prebenda della quarta parte del mosto e della frutta e un canestro pieno d'uva al canonico Stefano di Buzio di Rainerio.

Il documento fu rogato nel coro della chiesa (75).

I documenti che abbiamo finora transunto ci offrono un quadro sufficientemente indicativo dei contratti che formavano oggetto di maggiore richiesta nella stesura degli atti notarili del tempo: il lavoro di transunto degli altri documenti contenuti nel codice, pur rivestendo un interesse particolare per la storia cittadina, la toponomastica e l'onomastica, tanto da renderne auspicabile l'edizione, ci porterebbe al di là degli interessi del presente lavoro che mira a seguire l'evoluzione dell'istituto notarile. A tal fine interessa soprattutto l'analisi delle eventuali varianti nelle formule di sotto-

(72) *Ibidem,* ff. 21 v-22 r.
(73) *Ibidem,* ff. 22 v-23 r.
(74) *Ibidem,* f. 23 v.
(75) *Ibidem,* ff. 24-25 r.

scrizione che invece, come abbiamo già rilevato, sono state omesse, in quanto trattasi delle prime annotazioni degli atti notarili e non di documenti originali.

Ci limitiamo pertanto a fornire solo qualche riferimento preliminare.

Il codice prosegue nell'elencazione degli atti fino al f. 95v; al f. 96r è riportata la formula di sottoscrizione e il *signum tabellionis*.

Gli atti sono stati tutti redatti nell'anno 1378, nel periodo dal 14 marzo al 23 dicembre, ad eccezione dell'annotazione sul f. 60r, del 13 maggio 1380, e di quella sul f. 77r, dell'8 maggio 1379.

Ai fini della nostra ricerca interessa segnalare che nel cartulario sono ricordati i seguenti notai, tutti in documenti dell'anno 1378, ad eccezione di Angeluccio di Angelo *Taxilli*, di Giacomo di Giannuzzo Cocanari e di Francesco di Giovanni Romano che sono citati anche nelle due annotazioni del 1379 e del 1380, e precisamente:

Andrea di Stefano Colilli (f. 87r), Angelo di Giovanni di Pietro Brunelli (f. 57r,), Angeluccio di Angelo *Taxilli* (aa. 1378 e 1380, ff. 7v, 13r, 39v, 59v, 60r e 73r), Antonio di Buzio di Giacomo *Capotie* (ff. 37r e 62v), Antonio di Giovanni di Lorenzo (f. 78v), Antonio di Pietro di Paolo Mani (ff. 19v e 20r), Buzio di Pietro Lande (f. 20r), *magister* Bartolomeo di Francesco (ff. 28v, 39r, 47v, 56r, 56v, 58v, 85r, 89r e 90v), Egidio di Rainerio (f. 17r), Francesco di Giovanni di Romano (aa. 1378-80, citato frequentemente), Giacomo di Buzio di Giovanni Ferreri (ff. 15v, 25v, 37r e 80r), Giacomo di Giannuzzo Cocanari (aa. 1378 e 1379, ff. 75r, 76v e 74r), Giacomo di Pietro Lande (ff. 22v, 33r, 34r, 34v, 41r, 44v, 45v, 52v e 54v), Giovanni di Giacomo di Pietro Lande (f. 52v), Nardo di Cinzio (f. 88r), Nicola « notarius et scriptor actorum Curie Tyburis » (f. 50v), Nicola di Meo (f. 83r), Nuzio di Buzio di Pietro Lande (f. 35), Nuzio di Giacomo di Pietro Lande (ff. 46v, 70v e 71v).

Il registro notarile di Pietro di Giacomo (1386-89). Il codice misura cm. 15x11,5 ed ha una copertina in pergamena. Esso ha i primi tre fogli completamente strappati e il quarto è lacerato nella metà destra dall'alto in basso (tuttavia si può ricavare, nel recto, l'indicazione di un atto di vendita rogato nell'aprile 1386); inoltre vari fogli sono in cattive condizioni per

effetto delle tarme, e due a causa dell'umidità che ha interessato in blocco il margine superiore destro del codice, facendo scomparire quasi completamente la numerazione dei fogli stessi.

La numerazione è comunque di 256 fogli. In testa agli atti è indicata talvolta la natura del contratto.

Riportiamo ora il transunto dei primi atti contenuti nel codice.

1. 1386, 5 maggio. Lecta moglie di Nardo *Pazi*, tiburtina, nomina suo procuratore Matteuccio di Coluccio *de Esculo*, ora di Tivoli, nella vertenza con Andrea di Angelo di Tivoli.

Il notaio Pietro di Giacomo si qualifica, nell'introduzione del documento, *iudex et notarius* (76).

2. 1386, 16 maggio. Simeone *Ciccaratie* si impegna a dare ad Angelo di Tiberio il prezzo di un'anfora di olio valutato in tre libbre di provisini del senato.

Il documento fu rogato « in palatio Communis Tyburis » (77).

3. 1386, 28 maggio. Giovanni di Nardo, tiburtino, col consenso della moglie Rita, vende a Sabba di Agostino, al prezzo di nove libbre di provisini, quattro *caballatas* di mosto « ad publicam mensuram Tyburis » da consegnare nella prossima vendemmia (78).

4. 1386, 29 giugno. Andrea di Egidio nomina suoi procuratori Antonio di Iozio, Antonio di Giovanni e Giovanni di Rainaldo di Tagliacozzo per la lite con Matteo Falco (79).

5. 1386, 11 agosto. Angeluccio di Sante Vallecchi di Castel Lago, vassallo di Rainulfo, nomina suo procuratore Iozio di Cola di Meolo *notarium de Tybure* « in causa quem habet et habere sperat cum Iohannes Dadi de Tybure » (80).

6. 1386, 19 agosto. Sabba di Agostino, tiburtino, dichiaratosi procuratore della nobildonna Vanna, mo-

(76) ARCH. NOT. DI TIVOLI, *Instr. Petrus d.ni Iacobi*, cod. 4, f. 5 r.

(77) *Ibidem*, f. 5 v.

(78) *Ibidem*, f. 6 r.

(79) *Ibidem*, f. 6 v.

(80) *Ibidem*, f. 7 r.

glie del fu Pietro di Meo Lande, tiburtino, dà in locazione a Stefano di Sante, tiburtino, alcune terre nella contrada di S. Paolo in Tivoli (81).

7. 1386, 28 agosto. Nicola Bondicai, tiburtino « hospitalarium hospitalis Sancti Cleti de Tybure et rector cappelle sancti Cleti de Tybure existenti in ecclesia sancti Laurentii de Tybure », presente Paolo Ottaviani *iudex*, dà in locazione « vinealem sterilem et infructuosum cum olivis et vascam ibidem existenti », posto in Tivoli in località *Vaxi seu Quintigliolo*, a Cinzio di Michele di Cinzio, tiburtino, « ad pastinandum et plantandum in eo vineam », in cambio dell'annuo versamento della quinta parte di mosto e di frutta, e di un'anfora di olio « ad publicam mensuram Communis Tyburis », da consegnare nel giorno della Natività di Cristo (82).

8. 1386, 9 settembre. Angelutius ******** (83) *de Castro Montis Gentilis* designa procuratore Antonio di Giovanni di Lorenzo, *notarius de Tybure absentem tamquam presentem*, sia per le cause civili che criminali (84).

9. 1386, 10 settembre. Antonio *Capocii*, tiburtino, si impegna a restituire entro due mesi a Cecco di Tommaso, tiburtino, « duas culturas » e a pagare « pro dictis duobus culturibus tot florenos secundum declarationem fiendam pro Manuelem iudeum de Santo Paulo » (85).

10. 1386, 10 settembre. Giovanni dà in locazione a Meo di Cerrone, tiburtino, una camera di una casa, posta in Tivoli in Castrovetere, per quattro anni, a 20 soldi all'anno (86).

Sospendiamo a questo punto il transunto sistematico del cartulario del notaio Pietro di Giacomo per le stesse considerazioni già espresse a proposito del

(81) *Ibidem*, ff. 7 v-8 r.

(82) *Ibidem*, ff. 8 v-10 v.

(83) Il cartulario reca uno spazio vuoto.

(84) ARCH. NOT. DI TIVOLI, *Instr. Petrus d.ni Iacobi* cit., ff. 10 v-11 r.

(85) *Ibidem*, ff. 11 r-11 v.

(86) *Ibidem*, ff. 12 r-13 v.

cartulario del notaio Francesco di Giovanni di Romano.

Va osservato che nel testo non figura alcuna formula di sottoscrizione né è riportato il *signum tabellionis*.

Ai fini della nostra ricerca segnaliamo, come per il codice precedente, i nomi dei notai ricordati negli atti e precisamente:

Angelo (*dompnus*) di Paolo di Alessio (a. 1388, ff. 132r e 147r), Angelo di Cola di Silvestro (aa. 1387-89, ff. 82v, 85r, 114v, 141r, 186r, 188v, 239r), Angelo di Giulio o di Giuliano (aa. 1387-88, ff. 53r, 122r), Angeluccio di Angelo *Taxilli* (aa. 1386-88, ff. 4v, 34v, 35v, 39r, 193v), Antonio di Giovanni Lande (a. 1389, f. 245v), Antonio di Giovanni di Lorenzo (a. 1387, ff. 50v, 71v, 126r), Antonio Serromani (aa. 1387-88, ff. 65r, 109r, 134r, 151v, 202v), Buzio di Pietro Lande (aa. 1387-88, ff. 66r, 167r), Cecco di Giovanni di Romano (aa. 1386-87, ff. 21r, 126r), Cecco di maestro Nicola (a. 1387, f. 69v), Cecco di Scarpa (a. 1388, f. 159r), Cinzio di Tucco di Cinzio (a. 1387, f. 59r), *Civentucchius Crucii* (a. 1386, f. 20r), Cola di Angelo (a. 1388, ff. 190v, 207r), Cola di Meo di Iozio di Cola di Martino (a. 1386, f. 18v), Cola di Meo Petracca (a. 1386, f. 23v), Cola di Sisto (a. 1388, f. 176v), Giacomo Cocanari (aa. 1387-88, ff. 112r, 113r, 160r), Giacomo Salvati (aa. 1386-1388, ff. 21r, 22v, 56r, 74r, 77v, 79v, 80v, 85v, 90v, 92r, 96r, 97v, 98v, 99r, 104r, 111v, 120r, 123v, 129r, 137r, 139v, 140v, 144v, 150r, 151v, 153v, 168r, 204r, 212v, 215v, 230v, 235v, 243r, 247v, 249v, 253v, 254r), Giovanni Mani (a. 1388, f. 232r), Iacobuzio di Giovanni Ferreri (a. 1388, f. 185r), Iozio di Cola di Martino (aa. 1387-88, ff. 56r, 175v, 180r, 184r), Marcello di Iozio Ciantri (aa. 1386 e 1388, ff. 20r, 178v, 182v, 210r), Matteo o Matteuccio *Colutie de Exculo* (aa. 1386-87, ff. 5r, 51v, 89r, 90v), Nardo di Giovanni *Rubei* (a. 1388, f. 234r), Nicola di Meo (aa. 1387-88, ff. 75v, 79v, 80r, 137r, 156v), Nicola di Renzo di Cinzio (a. 1387, ff. 39v, 40r), Nuzio di Buzio di Pietro Lande (a. 1388, f. 146r, 159v, 164r, Pietro di Giacomo (aa. 1386-89, citato frequentemente), Santo di Buzio di Paolo (aa. 1386 e 1388, ff. 11r, 13r, 229r, 236v).

Gli atti del Comune di Tivoli del 1389

Un particolare interesse riveste, per la nostra indagine, un codice cartaceo redatto nell'anno 1389 da

Pietro di Giovanni di Ilberico *publicum imperiali auctoritate notarium Comunis et Cancellarie civitatis Tyburis*, edito da V. Federici (87). Esso non contiene atti privati, ma fornisce indicazioni sulle istituzioni e sull'attività amministrativa del Comune, relativamente al secondo quadrimestre dell'anno 1389, con numerosi riferimenti a notai tiburtini.

Il codice riporta dettagliatamente:

1. *Consigli.* Otto verbali di sedute consiliari tenute nei giorni 11, 16 e 24 maggio (oltre ad un provvedimento di requisizione del 14, e quattro ordini di annunci al banditore del 15, 25, 26, e 27 maggio); 3 giugno (oltre a varie disposizioni del 5 e 8 giugno); 10, 24 e 28 luglio (oltre a varie disposizioni del 19 luglio); 3 agosto 1389 (oltre a varie diposizioni del 6 agosto). Va osservato che il Federici, nella presentazione del codice, parla erroneamente di 11 sedute consiliari, fornendo date errate dovute ad evidenti sviste.

2. *Riscossioni.* L'elenco degli incassi fatti dal 24 maggio al 6 agosto 1389 dal camerario del comune Pietruccio di Pietro Mancini per il piazzatico delle pecore e del pesce, e le quote « de data mille florenorum auri » dovuta quale tributo al comune di Roma; per le pene inflitte dallo Statuto contro i bestemmiatori, i giocatori di giochi proibiti (« ad quenneixi » e « taxilli ») e i cittadini che non avevano rispettato il riposo festivo.

3. *Pagamenti.* L'elenco dei pagamenti fatti dal 18 al 30 maggio, fra cui i provvedimenti adottati per la difesa della città, minacciata dal capitano inglese Giovanni Hawkwood (pp. 60 e 61), e le circostanze per le quali sorsero e furono sedati i dissidi fra Tivoli e Giovanni e Rinaldo Orsini. Così pure, fra le spese minori, « solvit dictus camerarius Cole Bocze qui portavit scalam ad furchas quando fuit suspensus Iohannes de Palomaria sollidos .V. » e « solvit... Iohanni de Arimino qui suspendit dictum Iohannem sollidos .V. ... Cole Bocze pro uno poso con dimidio funis sollidos .II » (pp. 94-95); queste spese furono rinnovate « causa suspendendi Anthonium Cole Guercii » (p. 97).

(87) V. Federici, *Atti del Comune di Tivoli dell'anno* 1389, « Bullettino dell'Istituto Storico Italiano », n. 28 (1906), pp. 51-98.

Nella seduta del consiglio generale e speciale di Tivoli, tenutasi l'11 maggio 1389, il capomilizia Giacomo di Giannuzzo Cocanari propose, fra l'altro, « quod, cum Petrutius Petri Nardi gabellarius et collector gabelle comunis civitatis Tyburis et Angelutius Angeli Taxilli *notarius* eius finierit tempus electionis ipsorum et necessarium est quod alius gabellarius et notarius eligantur, quod de ipsorum gabellario et notario placeat presens concilio providere et de eorum salariis » (p. 53). Il notaio Angeluccio di Angelo *Taxilli* figurava, in quel tempo, fra i consiglieri del rione Castrovetere ed è presente alla seduta dell'11 maggio (p. 52); risulta invece assente alla seduta successiva del 16 maggio (p. 57), del 10 e 24 luglio. Aperta la discussione « surresserunt in dicto consilio unus post alium successive ad aringneriam comunis, videlicet Iohannes Angeli Petri Stephani, Iohannes Cole Berardi, dominus Nicolaus Mani, tres de consilio speciali, arengantes, 53) e dichiararono « quod capudmilitia habeat plenam et liberam potestatem eligendi et mictendi ad gabellam, ad officium gabellariati exercendum, unum bonum hominem pro gabella et unum bonum et spetialem consulentes et concordantes in unum consulerunt » (p. notarium cum illo salario ut estitit consuetum » (p. 54). Il capomilizia, secondo la facoltà concessagli « elegit in gabellarium gabelle predicte et notarium infrascriptum, videlicet Iohannem Piccioli gabellarium dicte gabelle, pro tribus mensis proximis futuris, cum salario consueto, Anthonium ser Romani *notarium dicte gabelle,* pro tribus mensibus proximis futuris, iuravit et cetera » (p. 55).

Lo stesso capomilizia, servendosi di analoga autorizzazione « elegit et deputavit ad custodiam Ponticelli, tempore noctis, cum salario .XL. solidorum pro quolibet mense, qui incepit servire dicto die et cetera, Martinum *notarii* Nicolai pro tribus mensibus, qui iuravit et cetera » (p. 55).

Inoltre « ex potestate eidem adtributa e concessa a Statuto Tyburis, elegit et deputavit in suum *notarium appellationis et nullitatis* Colutiam Laurentii Iohannis Cencii, qui dicto die iuravit et cetera » (p. 56); lo ritroviamo fra coloro che presero la parola per dare il proprio parere nella seduta successiva del 16 maggio (p. 58); è invece assente nella seduta del 4 giugno (p. 64) e del 10 luglio (p. 69).

Nella seduta consiliare del 16 maggio il capomilizia Giacomo di Giannuzzo Cocanari propose, fra l'altro, « quod, cum Nicolaus Mei dudum capudmilitia et Iohannes Mani *olim notarius comunis* et Nardus Sebastiani olim camerarius et alii omnes officiales preteriti sint syndicandi, et presens capudmilitia teneatur, ex forma statuti, ipsos in certis terminis a statuto prefissis facere syndicari, quod placeat ipsi consilio de scyndicatoribus prefatis cum uno notario et eorum salario providere » (p. 57); inoltre « quod, cum venerit pridie quodam mandatum ex parte dominorum Urbis officialibus Tyburis et comuni quod, *infra spatium duo dierum debeamus solvere notariis qui scripserunt treguam factam inter comune Tyburis,* ex una parte, et Raynaldum Butii de Ursinis, ex parte altera, quod deberemus solvere florenos .XII. pro parte comunis, ad penam in ipso mandato contentam; quod placeat ipsi consilio super predictis et dicto mandato providere » (p. 57).

Il consiglio deliberò: sulla prima proposta « quod presens consilium speciale eligant et eligere debeant quatuor de consilio, unum videlicet per contradam, qui, auctoritate presentis consilii, habeant potestatem unum bonum syndicatorem cum uno bono notario qui sindicare debeant capudmilitiam preteritum et alios omnes officiales de gestis et administratione per eos, et habeant pro eorum salario illud quod alii similes scyndicatores actenus habuerunt » (p. 58); sulla seconda proposta « quod dictus capudmilitia habeat plenam et liberam potestatem mictendi ad dictos dominos Urbis expensis comunis unum ambasciatorem pro dicto mandato defendendo et offerat velle solvere pro parte comunis dictis notariis illud quod congruum est et non superfluum » (p. 58). Nello stesso giorno il capomilizia « elegit ambasciatorem pro factis mandati missi comuni et officialibus Iacobum Salvati » (p. 59), che abbiamo trovato sopra, con la qualifica di notaio.

Nella seduta del 24 maggio il capomilizia Giacomo di Giannuzzo Cocanari propose, fra l'altro, « quod, cum nobilis vir Antonius Gratiani comes Tyburis et eius vicarium et familia sint circa finem officiorum suorum, quod placeat ipsi consilio providere de uno bono et ydoneo syndicatore forensi cum uno bono et experto notario, qui syndicare debeant dictos comitem, vicarium et familias de gestis et administratis, per eos et

eisdem de salario providere » (p. 59); inoltre poiché il camerario del comune ha affrontato numerose spese « pro transitu domini Iohannis de Hacud ultra pontem Lucanum cum sua comitiva, et exsenia facta sibi ex parte comunis Tyburis causa evitandi guastum et dampnum segetum et laboris et vinearum et aliorum fructuum qui in campo Tyburtino sunt », nonché per il pagamento « Iohanni Laurentii Muti et Nutio Vece notariis qui scripserunt treguam comunis Tyburis et Rainaldi Butii de Ursinis per manum Laurentii Scalgle et Iacobi Salvati florenos. X. » (p. 60) e altre spese, di cui si dà l'elenco dettagliato, « quod placeat ipsas expensas et solutiones et earum quamlibet tamquam licite factas per omnia aceptare et confirmare » (p. 61).

Il consiglio deliberò a maggioranza, con 55 voti favorevoli e 7 contrari: sulla prima proposta « quod illi quatuor qui fuerunt ad eligendum sindicatorem Nicolao olim capudmilitie et aliis officialibus qui fuerunt cum eo, habeant plenam et liberam potestatem eligendi unum bonum et expertum virum syndicatorem forensem cum uno bono et experto notario qui syndicare debeant dictos comitem, vicarium et familiares suos de gestis et administratis per eos, et habeant potestatem eisdem de salario providendi »; sulla seconda « quod omnes et singule espense fatte per camerarium comunis pro omnibus predictis in dicta propositione contentis, et etiam si solute non essent, quod presens camerarius comunis de pecunia et ere dicti comunis libere solvere possit et solute sint et notarius scribere, et auctoritate presentis consilii sint accepte » (p. 62).

Lo stesso giorno si riunirono i quattro Consiglieri « per consilium Tyburis deputati super electione unius syndicatoris cum uno notario qui scyndicare debeant Colam Mey olim capudmilitiam et alios omnes officiales preteritos » e « eligerunt scyndicatorem Theoballum Nicolai Theoballi et Colam Sisti *notarium* dicte scyndicationis, qui iuraverunt et cetera, cum salario consueto » (p. 62).

Tre giorni dopo (27 maggio) gli stessi quattro Consiglieri « deputati ad eligendum unum syndicatorem forensem cum uno notario, qui syndicare debeant Antonium Gratiani comitem, eius vicarium et familias », « eligerunt Iohannem Cece de Velletro scyndicatorem et Antonium Cellii *notarium* dicte scyndicationis, cum salario videlicet dicto Iohanni duorum florenorum et dicto

Anthonio cum salario unius floreni cum dimidio » (p. 63).

Il codice riporta ancora, sotto la data del 27 maggio, l'elenco nominativo dei conestabili, due per ciascun rione, « extracta de bussula tertie tracte per manum Iohannis Mani tunc *notarii comunis civitatis Tyburis* », i quali « iuraverunt ad sancta Dei evangelia dicta eorum officia bene legaliter exercere per sex mensibus proximis futuris incipiendo a die .XXVII. mensis maii et ut sequitur finendo » (p. 63-64).

Nel consiglio del 3 giugno il capomilizia propose, fra l'altro, « quod, cum teneamur ex debito, secundum formam statuti, fieri facere quatuor super dampnis datis, quod placeat ipsi consilio de ipsis quatuor et eorum notario providere » (p. 64).

Il consiglio deliberò « quod presens consilium speciale eligant ed eligere debeant quatuor bonos viros, unum videlicet per contrada, supra dampnis datis, et ipsi quatuor potestatem habeant eligendi notarium » (p. 65). Furono poi eletti i quattro rappresentanti i quali, a loro volta, « eligerunt *notarium* eorum Matthiutium Colutie qui iuravit et cetera » (p. 66).

Nella seduta del consiglio del 24 luglio il capomilizia propose, tra l'altro: « quod, cum dominus Anthonius Rodi de Genazzano iudex et sedialis comunis Tyburis et notarii eius sint circa finem eorum officii, quod placeat presenti consilio de uno bono et ydoneo iudice cum duobus bonis et expertis notariis civibus vel forenses et eriam de eorum salario providere »; inoltre « quod, cum ipse capudmilitia, notarius comunis, camerarius comunis et syndicus generalis sint circha finem officiorum suorum, quod placeat deliberare quod alii de bussula extrahantur »; e ancora « quod placeat ipsi consilio providere de uno syndicatore cum uno notario, qui syndicare debeat dominum Anthonium Rodi de Genazano sedialem et notarios suos de gestis et administratis per eos, cum salario consueto »; infine « quod si contigeret superare in comuni tenpore sui offiicii capudimilitiatus aliqua quantitate pecunie, quod placeat ipsi consilio deliberare quod dicta pecunia convertatur pro reparatione pontis de Arci refiendi pro abbatem Sancti Clementis, quod presens camerarius comunis totam ipsam que superabitur libere solvere possit et valeat assignare dicto domino abbati Sancti Clementis, sine aliqua alia deliberatione consilii in posterum facienda » (p. 74-75).

Il consiglio deliberò « quod in presenti consilio speciali fiant et eligantur.III. boni viri, unum videlicet per contradam, qui habeant plenam licentiam, liberam potestatem, omnimodam auctoritatem et speciale mandatum eligendi vel inbussulandi unum, duo, tres, vel quatuor vel plures iudices, vel non iudices de Tybure, vel aliunde, cum notariis oportunis ad officium prelibatum, qui habeant et habere debeant a comune illud salarium quod hactenus habuit dominus Ottavianus, qui fuit sedialis tenpore capudmilitiatus Iohannis Cole Berardi, et notarios suos »; inoltre « quod officiales novi predicti in presenti consilio de bussula extrahantur, secundum quod est actenus consuetum »; e ancora « quod dicti quatuor eligendi habeant plenam et liberam potestatem eligendi unum bonum syndicatorem cum uno bono notario, qui syndicare debeant dictum dominum Anthonium sedialem et notarios suos, cum salario consueto »; infine « quod presens camerarius comunis, auctoritate presentis consilli, habeat plenam et liberam potestatem totam pecuniam que supererit solvendi dicto domino abbati Sancti Clementis pro ponte predicto reficiendo et incipiendo opus predictum, absque aliqua alia deliberatione consilii in posterum facienda » (pp. 77-76).

Subito dopo il consiglio provvide a designare i quattro consiglieri i quali, riunitisi col capomilizia Giacomo di Giannuzzo Cocanari e Paolo di Stefano vicario del conte di Tivoli, « in camera palatii comunis Tyburis » quali « deputati ad creandum ordinandum deputandum et imbussulandum unum, duo, tres, quatuor vel plures sediales cum notariis oportunis civis vel forenses », « unanimiter et concorditer inbussulaverunt et in bussulam posuerunt, una cum dictis capudmilitia et vicario, sex iudices *cum .XII. notariis Tyburtinis*, secundum quod in bussula scripta manu mei notarii continetur, pro tribus mensibus pro qualibet extrahendum »; infine « extracti fuerunt de bussula Blaxius Pauli Blasii capudmilitia de contrada Sancte Crucis, Iacobus Salati (Salvati?) *notarius comunis*, qui Iacobus iuravit in manu mei Petri et cetera, Mathiutius Colutie syndicus generalis comunis, Angelus Tuchi Iacobi camerarius comunis. Item supradicti quatuor eligerunt una cum dictis capudmilitia et vicario syndicatorem domini Anthoni Rodi de Genazano et notariorum ipsorum et Manum Mani syndicatorem et Colam Sisti *notarium* dicte syndicationis cum sa-

lario consueto, qui iuraverunt et cetera » (pp. 76-77). A Giacomo Salvati « ambasciatori misso ad Urbem in servitium comunis » furono assegnate 5 libbre e 12 soldi di provisini (p. 77).

Nella seduta del Consiglio del 28 luglio il capomilizia, propose, fra l'altro: « quod cum calcaria facta per dominum abbatem Sancti Clementis pro ponte de Arcis reficiendo devastetur nisi in brevi reficiatur, quod placeat providere de certis hominibus et uno notario qui esse debeant cum eodem abbate, et sint coaiutores ipsius, qui potestatem habeant mandandi et penam imponendi pro ponte predicto reficiendo » (p. 72).

Il consiglio deliberò « quod eligantur in presenti consilio speciali quatuor boni viri cum uno notario, unus videlicet per contradam, qui quatuor habeant potestatem mandandi, penas imponendi et possessores possessionum ultra dictum pontem collectam imponendi, pro eorum libito volumptatis, pro dicto ponte reficiendo, secundum quod discretioni ipsorum melius videbitur et placebit ». Furono poi designati i quattro consiglieri, ma non si fa cenno del notaio che avrebbe dovuto assisterli (p. 73).

Nella seduta del consiglio del 3 agosto il conte di Tivoli Paolo di Stefano propose, fra l'altro: « quod, cum in alio consilio fuerit facta creata et ordinata certa imbussulatio certorum iudicum et notariorum de Tybure pro .XVIII. mensibus pro tribus mensibus pro qualibet extrahendum, et non sit consuetum tales inbusulationes fieri temporibus retroactis, quod placeat ipsi consilio in predictis omnibus providere », propose, a sua volta, il capomilizia, « quod placeat ipsi consilio providere et deliberare quod sediales et notarii supradicti inbussulati et quilibet ipsorum sint residentes et iacere et manere debeant die nottuque in palatio comunis et de labore eorum supradicto providere » (p. 78).

Il consiglio deliberò, con 55 voti favorevoli e 15 contrari, « quod inbussulatio facta creata et ordinata per dictos Iacobus capudmilitiam, Colutiam locumtenentem ipsius comitis et dictos quatuor antepositos secundum quod ipsi officiales dittam inbussulationem ordinaverunt, sit rata grata et firma, et observari et durari debeat pro tenpore prout ipsi decreverint »; inoltre « quod prefati de bussula extrahendi habeant et habere debeant a comune pro eorum salario dicte residentie per eos in pa-

latio faciendo videlicet pro quolibet iudice pro quolibet mense florenum unum cum dimidio. item pro quolibet notario pro quolibet mense sollidos .XXXI., denarios .IIII. » (p. 79).

Subito dopo, presente il consiglio, « extracti fuerunt de bussula nobilis et sapiens vir dominus Nicolaus Mani sedialis comunis Tyburis pro tribus mensibus, Cecchus Iohannis Romani et Marcellus Iotii Ciantri (Ciantii?) *notarii et scriptores curie Tyburis* pro tribus mensibus » (p. 79).

Tre giorni dopo, il 6 agosto, « dominus Nicolaus sedialis, Cecchus Iohannis Romani, Marcellus Iotii Ciantri notarii et scriptores actorum curie Tyburis iuraverunt dicta eorum officia bene legaliter exercere secundum formam statuti Tyburis, omni fraude et dolo remotis » (p. 79).

Questa serie di atti del Comune di Tivoli è completata dalla seguente sottoscrizione del notaio Pietro di Giovanni di Ilberico il quale concludeva presumibilmente il proprio mandato trimestrale del quale ci ha lasciato così ampia e dettagliata documentazione: « Ego Petrus Iohannis Ylberici de Tybure *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus et notarius comunis et cancellarie Tyburis,* quia predictis commissionibus relationibus propositionibus reformationum presens fui et de mandato dicti capudmilitie scripxi et ideo me subscripxi et mei nominis singnum feci singnum mei Petri S. T. Iohannis Ylberici notarii supradicti » (p. 80).

Il codice reca ancora, come abbiamo premesso, un elenco degli incassi fatti dal 24 maggio al 6 agosto 1389 dal camerario del comune Pietruccio di Pietro Mancini, annotati dallo stesso notaio Pietro di Giovanni di Ilperini. In esso si citano i seguenti notai:

« Die .XXIII. mensis maii. Item recepit dictus camerarius a Clemente Mei Retonilli ex inquisitione formata contra eum, ut patet manu notarii Butii de Gerano *notarii banche,* de excessibus commissis per eum in persona Iohannis Episcopi pro parte tangente comuni libras .VII. sollidos .X. » (p. 81).

« Die .XXVIII. mensis maii. Item recepit dictus camerarius ab Andrea Thomei Rufi inquisito de blasfemia, ut patet per attum notarii (*segue* Nicholai de Polo et nunc *scritto e poi cancellato e da integrarsi presumibilmente con « de Tybure »*) Butii de Gerano *notarii banche Ty-*

buris, pro pena pro parte comunis, solvente sponte ante sententiam, sollidos .XVIII., denarios .IX.

Eodem die. Item recepit dictus camerarius a Cola Iohannis domini Nicolai et a Petro eius filio ex inquisitione formata contra eos de excessibus commissis per eos in persona Angeli Scandi, ut patet manu notarii Nicolai de Polo notarii banche Tyburis, pro parte comunis libras .XV. » (p. 81).

« Die .XXVIII. mensis mai. Infrascripta sunt receptiones recepte per Petrutium Petri Mancini camerarium comunis tempore capudmilitiatus Iacobi Cocanarii ab hominibus et personis diffidatis manu Marcelli Iotii Ciantri » (segue l'elenco delle riscossioni) (p. 81).

Sono ancora citati i seguenti notai che emisero diffide allorché furono presumibilmente ufficiali del comune:

— Butius de Gerano notarius banche Tyburis (p. 82, 83, 85, 88, 89 e 90);

— Nicolaus de Polo notarius banche Tyburis (p. 82, 83, 85, 87, 88 e 90);

— Marcellus Iotii Ciantri (p. 83, 84, 85, 86, 87, 88 e 89);

— Iacobus Gyntilutii (p. 84), il quale emise una diffida « de data mille florenorum auri » (ma non si precisa se è realmente un notaio);

— notarius Cecchus de Scarpa (p. 85, 87);

— Antonius Butii Iacobi Capotie (p. 87);

— Antonius ser Romani (p. 87);

— Marcutius Marci (p. 87);

— Iohannes Mani (p. 87);

Il codice reca infine, come pure è stato premesso, l'elenco dei pagamenti fatti dal 18 al 30 maggio da Pietruccio di Pietro Mancini, camerario del comune, annotati dallo stesso notaio Pietro di Giovanni Ilberici. In esso sono ricordati i seguenti notai:

— Iacobus Salvati (pp. 91 94);

— « Iohanni Laurentii Muti notario societatis de Urbe et Nutio Vece notario qui scripserunt treguam comunis Tyburis cum Raynallo Butii de Ursinis et pro copia capitulorum dicte tregue florenos .X. » (p. 91), ma si tratta, per il primo, di un notaio romano;

— Cola o Nicolaus Sisti notarius (pp. 94 e 98);

— Antonius Cellii notarius (p. 94);

— Antonius ser Romani (p. 94) notarius gabelle Comunis (pp. 96, 97 e 98);

— « Paulus Iacobi et Nicolaus Mei ambasciatores missi Romam... quando fuit depredatum castrum Sancti Poli » « notai?) (p. 96);

— « solvit... Meulo Butii Petri Lande pro capitulo gabelle Comunis Tyburis redactis per eum in publicam formam cum carta sua sollidos .XVIII. » (p. 96 (88).

Infine va ricordata una spesa particolare:

« item solvit dictus camerarius Petro Maraconis pro tribus coriis carte pro superfluis (?) librorum notarum bance notarii et Bastardi mei notarii Comunis sollidos .XX. » (p. 97).

Analisi dei documenti

I notai che risultano dai documenti e dai registri notarili nonché dagli atti del Comune, sono (89):

1) Nicola Gualengi (a. 1302) « publicus notarius »;

2) Paolo Paranelli (aa. 1304, 1330, 1331 e 1336?), « auctoritate imperiali publicus notarius » e « scriniarius publicus »;

3) Giovanni (*magister*) di Alberico (a. 1305), « notarius »;

4) Angelo di Marco (aa. 1305, 1310°, 1314, 1336, 1339? e 1341), « scriniarius publicus », « sacri imperii publicus scriniarius », « publicus notarius »;

5) Paolo di Stefano di Giovanni di Paolo (a. 1310), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius et tiburtinus »;

6) Andrea di Rainaldo di Giovanni di Gregorio (aa. 1310 e 1323), « imperiali auctoritate publicus notarius »;

7) Berardo *Thesaurari* (a. 1314), « notarius »;

8) Nicola Rascini (a. 1317), « publicus scriniarius auctoritate sacri imperii »;

(88) Nel 1402 Meolo di Buzio di Pietro Lande compila un *alibratus* dei beni ecclesiastici in Tivoli, ved. *Il Cabreo del* 1402 cit., pp. VI e 3.

(89) Le date contrassegnate da ° sono state ricavate dai registri notarili, dagli atti consiliari e dai documenti non tiburtini, citati nel testo e nelle note.

9) Nicola di Simeone di Nicola Sebastiani (aa. 1320, 1336? e 1337?), « Dei gratia sacre prefecture publicus notarius »;

10) Nicola di Simone (a. 1321°);

11) Giacomo di Giordano (a. 1321°), « notarius »;

12) Romano di Filippo (aa. 1323 e 1329), « publicus notarius »;

13) Pietro Caro (aa. 1325° e 1349), « Dei gratia et sacre prefecture notarius publicus », « auctoritate sacri prefecti notarius publicus »;

14) Angelo di Rinaldo *de Comitibus* (a. 1331), « sacre prefecture iudex et notarius »;

15) Vecçosus di Pietro di Raimondo (aa. 1332 e 1340), « auctoritate sacre prefecture publicus scriniarius » e « publicus notarius »;

16) Lorenzo Vecçosi (aa. 1332-42 c. e 1342), « imperiali auctoritate notarius publicus »;

17) Angelo di Giovanni Carsoli (aa. 1332-42 c. e 1360), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

18) Biagio di Paolo di Filippo (aa. 1336, 1338 e 1340), « publicum notarium de Tybure », « auctoritate illustris prefecti notarius publicus »;

19) Nicola di Berardo (a. 1337), « phisicus sacri prefectus auctoritate notarius publicus »;

20) Pietro di Giovanni Croce (a. 1339), « Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus »;

21) Nicola *de Campitello* (aa. 1339 e 1342 c.), « alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus »;

22) Angelo Paranelli (a. 1342 c.), « sacri imperii auctoritate notarius publicus »;

23) Oddone di Leonardo Villani (a. 1342 c.), « alme Urbis sacre prefecture auctoritate notarius »;

24) Giovanni Villani (a. 1342), « publicus notarius »;

25) Pietro di Nicola di Benedetto (aa. 1342, 1343 e 1344), « Dei gratia sacri prefecti autoritate notarius publicus », « Dei gratia alme Urbis prefecti autoritate publicus scriniarius »;

26) Giacomo Pecorari (a. 1343), « notarius »;

27) Angelo di Giacomo *Taxilli* (a. 1345), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

28) Nuccio di Giovanni o Nuccio di Giovanni Lande (aa. 1345, 1361 e 1734), « Dei gratia imperiali

auctoritate publicus scriniarius », « publicus notarius de Tybure »;

29) Nicola di Iozio di Martino (aa. 1349, 1360 e 1361), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

30) Giacomo di Bartolomeo arcidiacono (a. 1353), « Dei gratia et auctoritate sacre prefecture iudex et notarius publicus »;

31) Luca di maestro Angelo (a. 1355°), « publicus notarius »;

32) Luca di maestro Nicola (a. 1355°), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

33) Francesco di Giovanni di Romano (aa. 1355°, 1378°, 1379° e 1380°), « Dei gratia imperiali auctoritate publicus notarius »;

34) Buzio di Nicola di Benedetto (a. 1357°), « Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius »;

35) Giacomo (o Buzio) di Pietro Lande (aa. 1357° 1378° e 1377-88°), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

36) Simeone di Angelo (a. 1365), « publicus notarius Tyburis »;

37) Giovanni di Leonardo di Oddone (a. 1369), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

38) Antonio di Buzio di Giacomo *Caputie* o *Capucie* o *Capotie* (aa. 1369, 1378° e 1389°), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

39) Antonio di Giovanni di Lorenzo (aa. 1369, 1372°, 1378°, 1381, 1386 e 1400), « Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus »;

40) Giacomo di Angelo di Marco (a. 1371), « auctoritate sacre prefecture iudex adque notarius »;

41) Iozio Cianti (a. 1371), « publicus notarius »;

42) Cinziolo di Nicola di Ottaviano (a. 1375), « imperiali auctoritate notarius publicus »;

43) Giovanni di Martino di Matteo (a. 1375), «imperiali auctoritate notarius publicus »;

44) Pietro di Giovanni di Alatri (a. 1375), « publicus imperiali auctoritate notarius »;

45) Sisto di Guarcino (a. 1375), « publicus imperiali auctoritate notarius »;

46) Antonio di Pietruccio (o Pietro) di Paolo Mani (aa. 1375 e 1378°), « Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus »;

47) Cicco di Nicola di Tommaso (aa. 1375 e 1378), « publicus imperiali auctoritate notarius », « imperiali anctoritate notarius publicus »;

48) Giacomo di Buzio (o Iacobuzio) di Giovanni Ferreri (aa. 1375, 1378°, 1386° e 1388°), « Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus »;

49) Nicola di Marcuzio (aa. 1376 e 1380°), « notarius »;

50) Andrea di Stefano Colilli (a. 1378°), « notarius publicus »;

51) Angelo di Giovanni di Pietro Brunelli (a. 1378°), « publicus notarius »;

52) Bartolomeo (*magister*) di maestro Francesco (a. 1378°), « notarius publicus de Tybure »;

53) Egidio di Rainerio (a. 1378°), « notarius publicus de Tybure »;

54) Giovanni di Giacomo di Pietro Lande (a. 1378°), « notarius publicus »;

55) Matteo di Nuccio di Giovanni Lande (a. 1378), « imperiali auctoritate notarius publicus »;

56) Nardo di Cinzio (a. 1378°), « notarius publicus »;

57) Giacomo di Giannuzzo Cocanari (aa. 1378°, 1379° e 1381), « imperiali auctoritate notarius publicus » (capomilizia nel 1389; v. anche Giacomo Cocanari al numero 83);

58) Nicola di Meo (aa. 1378° e 1387-88°), « notarius publicus »;

59) Nuzio di Buzio (o Giacomo) di Pietro Lande (aa. 1378° e 1388°), « notarius publicus »;

60) Marcello di Iozio di Cianti o Ciantri (aa. 1378, 1386°, 1388° e 1389°), « imperiali auctoritate notarius publicus », « notarius et scriptor Curie Tyburis »;

61) Nicola (aa. 1378° e 1389°), « notarius et scriptor actorum Curie Tyburis », « notarius »;

62) Angeluccio di Angelo *Taxilli* (aa. 1378°, 1380°, 1386-88° e 1389°), « notarius publicus », « notarius gabellarii et collectoris gabelle Comunis Tyburis »;

63) Angelo di Paolo di Alessio « clericus tyburtinus » (aa. 1378, 1388° e 1402°), « apostolica auctoritate publicus notarius »;

64) Cecco di Renzo di Giovanni *de Stoccho* da Velletri (a. 1379), « publicus imperiali auctoritate notarius », « notarius et officialis Communis et Curie Tyburis »;

65) Angelo (a. 1381), « notarius de Tybure »;

66) Angelo di Latino di Firenze (a. 1381), « imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus »;

67) Cecco di Scarpa (aa. 1381-1388° e 1389°), « notarius » « notarius dicti Communis »;

68) Antonio di maestro Paolo di Angelo (a. 1385), « apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius » (90);

69) *Civentucchius Crucii* (a. 1386°), « publicus notarius »;

70) Cola di Meo di Iozio di Cola Martino (a. 1386°), « publicus notarius » (v. anche Nicola di Meo al n. 58);

71) Cola di Meo Petracca (a. 1386°), « notarius de Tybure »;

72) Iozio di Cola di Meolo (a. 1386°), « notarius de Tybure »;

73) Santo di Buzio di Paolo (aa. 1386° e 1388°), « publicus notarius »;

74) Cecco di Giovannni di Romano (a. 1386-87° e 1389°), « publicus notarius », « notarius et scriptor Curie Tyburis »;

75) Giacomo Salvati (aa. 1386°, 1387°, 1388° e 1389°), « publicus notarius », « notarius Comunis »;

76) Matteuccio *Colutie de Exculo* o *Esculo* (90 bis) (aa. 1386°, 1387° e 1389°) « notarius publicus », « syndicus generalis Comunis »;

77) Pietro di Giacomo (aa. 1386-1389°), « iudex et notarius », « publicus notarius »;

78) Cecco di maestro Nicola (a. 1387°), « publicus notarius »;

79) Cinzio di Tucco di Cinzio (a. 1387°), « publicus notarius »;

80) Giacomo Cocanari (a. 1387-88°), « publicus notarius »;

81) Iozio di Coal di Martino (aa. 1387-89°), « publicus notarius »;

82) Nicola di Renzo di Cinzio (a. 1387°), « publicus notarius »;

83) Angelo di Cola di Silvestro (aa. 1387°, 1388° e 1389°), « publicus notarius »;

(90) Lo stesso notaio roga a Roma nel 1390, 1402, 1403 e 1407.

84) Angelo di Giulio o di Giuliano (aa. 1387-88°), « notarius »;

85) Antonio Serromani (aa. 1387-88°, 1389°), « notarius », « notarius gabellarii et collectoris gabelle Communis Tyburis »;

86) Cola di Angelo (a. 1388°), « publicus notarius »;

87) Nardo di Giovanni *Rubei* (a. 1388°), « publicus notarius »;

88) Cola o Nicola di Sisto (a. 1388-89°), «notarius»;

89) Giovanni Mani (aa. 1388° e 1389°), « publicus notarius », « olim notarius Comunis civitatis Tyburis »;

90) Antonio Celii (a. 1389°), « notarius »;

90 bis) Il luogo di provenienza di questo notaio è da ritenersi Ascoli Piceno che nel latino classico è indicata con *Asculum*, ma nelle *Costituzioni Egidiane* (1357) è indicata con *Esculum*, v. T. De Marinis, *Ascoli Piceno*, in « Enciclopedia Italiana », ed 1949, vol. IV, p. 814.

91) Antonio di Giovanni Lande (a. 1389°), « publicus notarius »;

92) Buzio di Gerano (a. 1389°), « notarius banche Tyburis »;

93) Coluzia di Lorenzo di Giovanni Cenci (a. 1389°), « notarium appellationis et nullitatis caputmilitiae »;

94) Giacomo di Gentiluccio (a. 1389°);

95) Giovanni di Lorenzo Muti (a. 1389°), « notarius »;

96) Marcuccio di Marco (a. 1389°), « notarius »;

97) Nicola de Polo (a. 1389°), « notarius banche Tyburis »;

98) Nuzio Vece (a. 1389°), « notarius »;

99) Pietro di Giovanni di Ilberico (a. 1389°), « publicum imperiali auctoritate notarium Comunis et Cancellarie civitatis Tyburis », « Dei grati imperiali auctoritate notarius publicus et notarius Comunis et Cancellarie Tyburis »;

100) Meolo di Buzio di Pietro Lande (aa. 1389° e 1402°), « apostolica auctoritate publicus notarius »;

101) Nicola di Cola di Giovanni (a. 1400°), « imperiali auctoritate notarius publicus »;

102) Paolo di Giacomo (a. 1400°), « Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus ».

Le qualifiche sono:

1) *notarius*, doc. 9, 13, 48;

2) *publicus notarius*, doc. 1, 12, 16, 18, 22, 25, 28, 39, 42, 43; *publicus scriniarius*, doc. 3, 16;

3) *imperiali auctoritate publicus notarius*, doc. 4, 10, 11, 12, 36, 49; *auctoritate imperiali notarius publicus*, doc. 14, 15; *publicus imperiali auctoritate notarius*, doc. 44 e qualifica di Pietro di Giovanni di Ilberico negli « atti » del Comune di Tivoli del 1389; *auctoritate imperiali scriniarius publicus*, doc. 14; *publicus scriniarius auctoritate sacri imperii*, doc. 7; *sacri imperii publicus scriniarius*, doc. 6, 26; *Dei gratia imperiali auctoritate notarius et tyburtinus*, doc. 5; *Dei gratia sacri imperii publicus scriniarius*, doc. 17; *Dei gratia imperiali auctoritate notarius publicus* o *publicus notarius*, doc. 32, 33, 36, 40, 41, 44 e qualifica nel registro notarile di Francesco di Giovanni di Romano; *Dei gratia imperiali auctoritate publicus scriniarius*, doc. 37.

4) *sacri prefecti auctoritate notarius publicus*, doc. 19; *sacre prefecture publicus notarius*, doc. 20; *auctoritate illustris prefecti notarius publicus*, doc. 21, 24; *auctoritate sacri prefecti notarius publicus*, doc. 33, 34; *Dei gratia sacre prefecture publicus notarius*, doc. 8; *Dei gratia sacri prefecti auctoritate notarius publicus*, doc. 27; *Dei gratia sacre prefecture auctoritate notarius publicus*, doc. 40, 45, 51; *Dei gratia sacri prefecti auctoritate publicus scriniarius*, doc. 30, 31; *Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate notarius publicus*, doc. 22, 23; *Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate publicus scriniarius*, doc. 29;

5) *auctoritate apostolica notarius*, doc. 47;

6) *auctoritate sacre prefecture iudex et notarius*, doc. 41; *Dei gratia et auctoritate sacre prefecture iudex et notarius publicus*, doc. 35;

7) *imperiali auctoritate iudex ordinarius et notarius publicus*, doc. 48;

8) *apostolica et imperiali auctoritate notarius et iudex ordinarius*, doc. 50.

La straordinaria fioritura di notai che si registra nel XIV secolo a Tivoli è da mettersi in relazione con il ruolo politico-amministrativo e commerciale che la città, non più dissanguata nell'estenuante scontro frontale con Roma, alla quale è sottomessa con il paga-

mento di annuo tributo, svolge in direzione delle valli dell'Aniene e del Turano.

Il notariato trova, come s'è visto, un campo particolarmente fertile, sia per l'esercizio della libera professione, sia per l'attività nei pubblici uffici dell'amministrazione comunale.

Il nostro elenco indica ben 102 notai operanti a Tivoli nel corso del secolo, tanto da giustificare lo sviluppo di una corporazione che ha a capo un giudice ordinario, priore dei giudici e dei notai tiburtini (91), di cui avevamo già raccolto una prima indicazione nel secolo precedente (92).

La professione è tramandata spesso in famiglia: abbiamo così Nicola di Simeone di Nicola Sebastiani (aa. 1320-1337?, n. 9) figlio del notaio Simeone di Nicola Sebastiani (a. 1299, n. 16), che è stato riportato nell'elenco dei notai del XIII secolo; Antonio di Giovanni di Lorenzo (aa. 1369-1400, n. 39), probabilmente figlio di Giovanni di Lorenzo Muti (a. 1389, n. 93); Giacomo di Angelo di Marco (a. 1371, n. 40), figlio del notaio Angelo di Marco (aa. 1305-1341, n. 4); Giovanni di Giacomo di Pietro Lande (a. 1378, n. 54), figlio del notaio Giacomo di Pietro Lande (aa. 1357-1378, n. 35); Matteo di Nuccio di Giovanni Lande (a. 1378, n. 55) figlio del notaio Nuccio di Giovanni Lande (aa. 1345-1374, n. 28); Nuzio di Buzio (o Giacomo) di Pietro Lande (aa. 1378-1388, n. 59), figlio del notaio Giacomo (o Buzio) di Pietro Lande (aa. 1357-1386, n. 35); Marcello di Iozio Cianti (aa. 1378-1389, n. 60), figlio del notaio Iozio Cianti (a. 1371, n. 41); Nuzio di Buzio di Pietro Lande (aa. 1378° e 1388°, n. 59) e Meolo di Buzio di Pietro Lande (aa. 1357-1368, n. 98), figlio del notaio Buzio (o Giacomo) di Pietro Lande (aa. 1357-1386, n. 35).

Vi è poi la figura di un notaio medico, Nicola di Berardo (a. 1337, n. 19).

La grande maggioranza dei notai è composta da

(91) Ved. precedenti note 25 (« prior iudicum et tabellionum »), 52 (« prior iudicum et tabellionum collegii civitatis Tyburis ») e 53 (« prior iudicum et tabellionum dicte Civitatis » e « prior collegii iudicum civitatis »).

(92) Ved. doc. n. 11 del 1277, 10 gennaio: « magister scriniariorum Tyburis ».

tiburtini e solo per 7 di essi è indicata esplicitamente la provenienza da altri centri e precisamente da Carsoli (n. 17), Alatri (n. 44), Guarcino (n. 45), Velletri (n. 64), Firenze (n. 66), Scarpa oggi Cineto (n. 67), Ascoli (n. 76) e Gerano (n. 91).

Tutto questo induce a porre il problema della individuazione dell'ambiente culturale nel quale si sono formati i notai tiburtini.

Le notizie sull'insegnamento impartito a Tivoli nel medioevo sono scarse ed incerte: il Pacifici accenna alla probabile esistenza di due scuole monastiche benedettine, nel monastero di S. Clemente, presso l'anfiteatro romano, e nel convento della chiesa di S. Maria Maggiore (passato nel 1256 ai Frati minori); così pure di una scuola vescovile nell'episcopio, che sarebbe stata attiva fin dall'alto medioevo, senza fornire una esplicita documentazione (93).

Notizie più circostanziate si hanno invece sull'esistenza di una scuola sorta nel convento della chiesa di S. Biagio, ad iniziativa dei domenicani, presenti a Tivoli fin dalla seconda metà del XIII secolo, dove un Lettore provvedeva alla formazione culturale dei confratelli e dei numerosi secolari che chiedevano di seguire le lezioni di « sacra dottrina » (94). Alcuni frati domenicani, usciti da questa scuola, risultano aver proseguito i loro studi, nel XIV secolo, a Perugia, alla Sapienza di Roma ed a Parigi (95).

---

(93) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 240 e 351-53.

(94) I. P. GROSSI, *Il convento di S. Biagio in Tivoli* cit., pp. 25-28.

(95) *Ibidem*, p. 29: Fra' Angelo di Tivoli, studente a Perugia, nel 1301 va a perfezionarsi a Parigi; Fra' Cecco di Tivoli è studente a Perugia nel 1331; Domenico, Matteo, due Nicola e un Nicoluccio, tiburtini, studiano alla Minerva di Roma dal 1305 al 1344.

F. M. RENAZZI, *Storia dell'Università degli Studi di Roma detta comunemente La Sapienza*, Roma 1803, I, pp. 261-62, doc. XXV; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 127: Giovanni Burcardi e Giovanni, tiburtini, sono riportati fra i *nomina scolarium* dell'Università nell'anno 1319; inoltre essi fanno parte del gruppo che sollecitò la convalida a Lettore di Diritto canonico, di Matteo, canonico della chiesa di S. Crisogono.

L'istruzione in Tivoli è comunque impartita esclusivamente nelle scuole clericali, dove è da ritenere che si svolgesse l'insegnamento delle sette discipline del Trivio (Grammatica, Retorica, Dialettica o Logica) e del Quadrivio (Aritmetica, Geometria, Astrologia, Musica) (96). Questa formazione culturale preliminare viene poi integrata, verisimilmente a Roma, e arricchita con il tirocinio presso i numerosi notai tiburtini.

Le qualifiche che contraddistinguono i notai indicano un processo di semplificazione del titolo, che nei secoli precedenti presentava una notevole varietà: infatti sono usati indifferentemente i soli titoli di *notarius* e *scriniarus*, con identico significato, attribuendoli alternativamente alla stessa persona anche nello stesso documento notarile (ved. doc. 14 e 16).

Essi esercitano la libera professione (*notarius, publicus notarius, publicus scriniarius*), l'attività di magistrati (*iudex et notarius*) o di ufficiali del Comune (*notarius gabellarii et collectoris gabelle Communis Tyburis, notarium et officialem Communis et Curie Tyburis, notarius appellationis et nullitatis caputmilitiae, syndicus generalis Comunis, notarius et scriptor Curie Tyburis, notarius banche Tyburis*).

L'investitura notarile, sulla base delle formule con le quali vengono sottoscritti i documenti, sembra promanare da tre destinti centri di potere amministrativo: una prima investitura deriva dal rappresentante dell'imperatore (*Dei gratia imperiali auctoritate*); una seconda dal prefetto di Roma (*Dei gratia alme Urbis prefecti auctoritate*); una terza dalla curia romana (*auctoritate apostolica*); infine alcuni notai potevano ricevere più di una investitura (*apostolica et imperiali auctoritate notarius*).

I formulari dei documenti hanno raggiunto un assetto definitivo e convenzionale e toccano una vasta gamma di contratti: dai passaggi di proprietà (vendite, acquisti, donazioni, scambi o permute, concessioni in enfiteusi), alle disposizioni testamentarie, alle procure, ai lodi arbitrali, ai prestiti, alle anticipazioni sui raccolti.

Un altro elemento che merita particolare rilievo

(96) V. Federici, *I monast.* cit., II, pp. XV-XXI.

è il delinearsi di una nuova coscienza giuridica per quanto si riferisce al problema della conservazione dei registri notarili.

Lo Statuto di Tivoli del 1305 non detta ancora, come si verifica in altri statuti comunali, norme esplicite e rigorose circa la conservazione dei registri dei notai scomparsi, dai quali poter ricavare delle copie autentiche. Tuttavia il senso di disagio e la preoccupazione che questi registri conservino il carattere di una fonte attendibile, si manifesta attraverso la descrizione, talvolta minuziosa, delle caratteristiche estrinseche ed intrinseche del codice dal quale sono tratti, di volta in volta, i documenti; sia attraverso l'intervento di un secondo notaio, od anche di un terzo notaio, incaricato di controllare il registro e di assistere alla trascrizione, e di un giudice ordinario, i quali sottoscrivono tutti per attestare l'attendibilità della copia autentica (97).

Un ultimo elemento, che pure merita d'essere rilevato, è la presenza costante dei giudici, con funzioni di controllo, a tutti gli atti di alienazione di beni da parte delle comunità monastiche e degli enti ecclesiastici.

(*continua*)

RENZO MOSTI

(97) Ved. precedenti note, 25, 40, 52 e 53.

IL REGOLAMENTO MUNICIPALE TIBURTINO NELLA RESTAURAZIONE

Con il *Motu proprio* del 6 luglio 1816, dopo le drammatiche vicende legate al nome e alla parabola di Napoleone, lo Stato Pontificio, sconvolto sin nelle più tradizionali radici istituzionali e amministrative, trovava la fonte normativa, definita e particolareggiata, per una nuova fase della sua vita, non sorda di fronte alla traumatizzante frattura con l'irripetibile passato.

Rispetto ai tempi anterivoluzionari, il documento di Pio VII segnava un'evoluzione e nella prassi burocratica e nell'intelaiatura amministrativa per l'evidente volontà di cancellare privilegi ormai anacronistici e del tutto superati (1).

---

(1) M. PETROCCHI, *La Restaurazione, il Cardinale Consalvi e la riforma del* 1816, Firenze, 1941, p. 114.

J. SCHMIDLIN, *Histoire des Papes de l'époque contemporaine*, t. I, P. I, Lione-Parigi, 1938, p. 184.

In un arco di valutazioni diverse per intensità, ma concordi nella considerazione positiva della legge e degli artefici, il Pontefice e il Segretario di Stato, tra gli storici di maggior peso vanno ricordati il Ghisalberti, il Bulferetti, il Villari, il Rodolico, l'Acquarone e il Rainone.

Il Ghisalberti (A. M. GHISALBERTI, v. *Consalvi, Ercole*, in « Enciclopedia Italiana », vol. XI, Roma, ed. 1949, p. 184) ha

Che le riforme, determinate dal Consalvi, si attirassero le accuse di « giacobinismo » e « napoleonismo » (2), è un fatto tutto sommato comprensibile, specie se si pone attenzione al clima malinformato e miope in cui vivevano gli ambienti politici, all'indomani della Restaurazione, quando la distorsione dei concetti politici e delle idee operative, contenuti nei documenti diplomatici, era grossa e di per sé ultimativa.

E', d'altra parte, frutto di un involontario amore di paradosso l'asserzione secondo la quale l'organizzazione pontificia, salvo i nomi, era rimasta quella francese, intatta (3).

Solo il Consalvi aveva intuito (4), e questo per riportare l'argomento nella giusta ottica, che le esperienze del periodo napoleonico, sintetizzate « nel buro-

---

riconosciuto che con il *motu proprio*, il Consalvi « mirò ad un riordinamento generale dell'amministrazione dello Stato pontificio, ispirandosi a idee di tolleranza e di conciliazione », sì da adattare il governo del Papa ai tempi. Positivi, anche se circondati da mille condizionamenti, i pareri di L. BULFERETTI, (*La Restaurazione*, in « Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia », vol. I, Milano, 1969, p. 414) e di R. VILLARI (*L'economia degli Stati italiani dal* 1815 *al* 1848, in « Nuove Questioni... cit. », p. 631).

Anche il Rainone (C. RAINONE, *Liberisti e Liberali: pensiero economico*, in « Nuove Questioni... cit. », p. 514) riconosce che Pio VII era dell'avviso che non fosse più « possibile ritornare all'antico stato di cose ».

Sugli sforzi tenaci ma, alla lunga, vani del Consalvi e sui contenuti coraggiosi nel tenore lucidamente innovativo del *motu proprio*, ha scritto pagine, in tutto sottoscrivibili, N. Rodolico (N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, Firenze, 1964, pp. 628-630). Anche l'Aquarone (A. AQUARONE, *La restaurazione nello Stato Pontificio ed i suoi indirizzi legislativi*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », LXXVIII (1955), p. 149) ha valutato l'atto come « un notevole passo innanzi ».

(2) M. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 7.

(3) ARTAUD DE MONTOR, *Storia di Papa* Pio VII, trad. it., Lucca, 1837, III, p. 182, citato da M. PETROCCHI, *op. cit.*, p. 6.

(4) M. PETROCCHI, *La restaurazione romana* (*1815-1823*), Firenze, 1942, p. 99.

cratizzamento delle amministrazioni e nella uniformità legislativa » (5), potevano garantire un futuro di concreta e incisiva revisione.

Il *Regolamento per l'Amministrazione Municipale di Tivoli per gl'anni 1817 e 1818*, di seguito pubblicato, costituisce indubbiamente nell'ambito locale quello, che, secondo la terminologia giuridica corrente, viene definito un « regolamento d'applicazione ».

Tivoli aveva una popolazione di 5484 abitanti (6) e faceva parte, con il suburbio di Roma e con Subiaco, del distretto della Capitale, distinto dalle 17 delegazioni in cui lo Stato era stato diviso (7). Sede di un Governatore distrettuale di primo ordine, aveva un Consiglio composto di 36 membri, per la prima volta, e in ciò probabilmente risiede la durata biennale del *Regolamento*, nominati dai « Delegati » (superiori gerarchici dei Governatori) (8).

Accanto all'assemblea competente per gli « affari d'interesse comune », era creata una *Magistratura* per l'amministrazione « comunitativa » (9); composta da un Gonfaloniere e da due a sei Anziani (10).

---

(5) M. PETROCCHI, *La restaurazione romana...* cit., p. 5.

(6) *Tabella del Riparto territoriale delle delegazioni dello Stato ecclesiastico prescritta dall'art. 3° del Titolo I,* in *Moto proprio della Santità di Nostro Signore Papa Pio Settimo in data del 6 luglio* 1816 *sulla organizzazione della Amministrazione Pubblica esibito negli Atti del Nardi, Segretario di Camera, nel dì* 14 *dell'anno suddetto,* Roma, Poggioli, s. a., ma 1816. I dati « erano desunti dagli ultimi Stati legali, che si conservavano ne' pubblici Dicasterj ». La stessa cifra è confermata dal Corridore (F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano* (1656-1901), Roma, 1906, p. 59).

(7) *Moto proprio...* cit., art. 1.

(8) *Moto proprio...* cit., art. 152.

(9) *Moto proprio...* cit., art. 150.

(10) Nella nostra città ne erano previsti 4, in quanto sede di un Governatore di primo ordine (art. 159). Anche per queste cariche era prevista una durata biennale. Complessi e farraginosi si palesavano gli articoli del *Motu proprio,* che regolamentavano la vita di quest'organo: « art. 160 - I Consigli comunitativi appena istallati, trasmetteranno al Delegato una

Minuziose e rigorose erano le norme sull'eleggibilità dei consiglieri (in molti punti analoghe a quelle ancora oggi vigenti in materia) (11); disposizioni ancora più particolareggiate erano dettate sui componenti della

---

nota in triplo delle persone designate, per iscegliere tra esse il Gonfaloniere, gli Anziani, ed i Sindachi. Il Delegato sceglierà nella terna trasmessa gli Anziani, ed i Sindachi, ed invierà la terna pel Gonfaloniere al Card. Segretario di Stato a cui ne apparterrà la scelta ».

« art. 161 - Il Gonfaloniere ed Anziani rimarranno nella Magistratura per due anni. Terminato il biennio, si dovrà procedere all'elezione del nuovo Gonfaloniere. Gli Anziani saranno rinnovati per la metà, estraendoli a sorte, l'altra metà rimarrà nell'officio, anche pel seguente biennio, dopo il quale dovranno sortire dalla Magistratura i componenti questa metà, rimanendovi gli altri, che hanno esercitato l'officio per un solo biennio, e così, dovrà farsi progressivamente, acciò sempre rimangano nella Magistratura persone istruite... ».

(11) « art. 155 - I consiglieri dovranno avere il loro domicilio per la maggior parte dell'anno nel territorio della Comunità, compresi i luoghi appodiati, esserne nativi, o domiciliati da dieci anni, avere l'età di 24 anni terminati, essere di onesti natali, di buoni costumi, e di condotta commendata. Dovranno inoltre scegliersi nella classe dei possidenti, degli uomini di lettere, dei negozianti, e di quei, che esercitano in figura di Capi le professioni, e le arti non vili, e non sordide.

L'esercizio dell'agricoltura sia nei terreni propri, sia in quei presi in affitto, non renderà alcuno incapace dell'aggregazione al Consiglio, esclusi soltanto i semplici mercenari, e giornalieri ».

« art. 156 - Non potranno essere ammessi in Consiglio padre, e figlio, non avo, e nipote *ex filio*, non due fratelli, non suocero, e genero, ancorché queste persone vivano in comunione. Per la dispensa non si potrà ricorrere, che al Sovrano per mezzo del Card. Prefetto della Consulta ».

« art. 157 - La qualità di Consigliere non potrà essere ereditaria, né appartenere stabilmente ad alcun ceto esclusivamente. Saranno però mantenuti in possesso della loro prerogativa d'inclusione quei ceti, che attualmente vi si ritrovano, purché non eccedano il numero della metà del Consiglio, al quale si vogliono ammessi anche quelli di altri ceti ».

« art. 158 - Nei Consigli dovranno aver luogo li Deputati

Magistratura (12), non confermabili al termine del biennio di carica (13).

Al Consiglio spettava « la nomina di tutti gl'inservienti, e di tutti i salariati impiegati in servizio sia della Comunità sia della Popolazione », secondo un costume secolare eletti o confermati ogni 2 anni, nella ricorrenza di S. Lucia, il 13 dicembre (14).

Il Gonfaloniere aveva, come attribuzioni essenziali, quella di « esercitare » l'amministrazione ordinaria e di essere il « primario » rappresentante comunitativo. Gli Anziani lo affiancavano come « consiglieri » e gli prestavano « tutta la loro assistenza pel disimpegno di questa amministrazione » (15).

A questo punto appare convalidata l'anticipata definizione data al documento riportato, di « regolamento di applicazione »: ci troviamo di fronte, seguendo la prassi odierna, ad un conferimento di deleghe agli Assessori, coadiutori del più importante magistrato civico (16).

Nello stesso fascicolo sono inserite le disposizioni disciplinari per il personale della Segreteria municipale, improntate al più necessario formalismo burocratico ed utili per inquadrare l'ambiente e gli intenti logistici alla base delle norme.

VINCENZO G. PACIFICI

---

del Clero, secondo il solito. Ogni Ecclesiastico inoltre potrà essere consigliere, se verrà eletto, e gli Ecclesiastici sederanno in Consiglio al di sopra dei Laici ».

(12) « art. 163 - Si avrà cura, che ai posti di Gonfaloniere siano chiamati gl'Individui più specchiati delle famiglie più rispettabili per antichità, e per possidenza. In quanto agli Anziani si cercherà, che siano scelti tra le persone di oneste famiglie, e che vivano dei loro redditi ».

(13) « art. 162 - Il Gonfaloniere, e gli Anziani sortiti dalla Magistratura a forma dell'articolo precedente, finito il biennio non potranno essere riconfermati. Dovrà passare un biennio, perché siano in istato di essere rieletti... ».

(14) *Moto proprio...* cit., art. 165.

(15) *Moto proprio...* cit., art. 172.

(16) Il Lodolini (*L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo* (1592-1847). *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma,

REGOLAMENTO MUNICIPALE

Regolamento per l'Amministrazione Municipale di Tivoli per gl'anni 1817 e 1818 (1)

Art. I

Per stabilire un metodo regolare nell'Amministrazione Municipale di Tivoli li Sig.ri Componenti la Magistratura per gli Anni 1817, e 1818 hanno creduto di dividere in quattro Classi gli affari, che concernano d.a Amministrazione, caricandosi ogni anziano dell'esecuzione di ognuna dividualmente.

Classe I

Corrispondenza colli Sig. Agente, e Pr.ore in Roma, col P.re di Tivoli per tutti gli affari, che riguardano ciascuno respettivamente.

Classe II

Polizia delle Strade, Risarcimenti da farsi, sorveglianza sulle Fontane, sulla Piantaggione degli Olmi.

Classe III

Sorveglianza sullo Spaccio del Pane, sull'esatta esecuzione delle obbligazioni di tutti li Proventieri della Commune (2), e sulla vendita de' Commestibili.

Classe IV

Corrispondenza col Sig. Governatore Distrettuale,

1956, p. XXX) ha paragonato giustamente il Magistrato della Comunità all'attuale Giunta.

(1) Si tratta di un fascicolo, composto da 12 pagine su 6 fogli piegati. In alto a sinistra, nella prima pagina, « *Tom. VI - N.* 29 » ed al centro « Regolamento Municipale ».

Nell'ultima pagina, a destra, sempre nella parte superiore « Regolamento per la Magistratura ». E' depositato nell'Archivio Comunale tiburtino.

(2) Sia sotto la Repubblica Romana che sotto il governo napoleonico fu usato al posto del termine « Comunità » quello di « Comune » (al femminile). La parola rimase anche dopo la Restaurazione.

col Sig. Sotto Direttore di Polizia, spese da farsi, e mandati da spedirsi.

Art. II

Saranno a carico del *1.mo Anziano*, di concerto sempre col Sig. Gonfaloniere tutti gli Affari di Amministrazione compresi nella 1ª Classe, e perciò il med.o.

1° Sorveglierà sù tutte le Liti, che vertono ne' Tribunali tanto di Roma, che di Tivoli, farà, che si diano li necessari Schiarimenti alli Procuratori di concerto col Segretario cui apparterrà, preparerà li materiali, che potranno abbisognare, e solleciterà il disbrigo delle med.e.

2° Invigilerà sulla Corrispondenza, coll'Agente, e farà, che si tenga nota, e riscontro di tutte le Carte, e posizioni degli affari, che a questo si trasmetteranno, ed insisterà, perché siano ultimati con sollecitudine, e vantaggio.

3° Si concerterà col Procuratore di Tivoli per le Liti, che dovessero intraprendersi in essa Città; farà, che siano somministrate al med.o, le necessarie istruzioni, e li Documenti a norma di quanto si è detto dal Procuratore di Roma.

Art. III

Saranno a carico del *Secondo Anziano* tutti li Rapporti di Amministrazione contenuti nella Classe Seconda.

1° Sorveglierà insieme col Sig. Gonfaloniere sull'Affittuario dello Spurgo delle Strade, concertandosi sù di ciò co' Deputati a tale oggetto nominati dal Consiglio.

2° Esaminerà una volta la Settimana le diverse Strade, Piazze, e Vicoli della Città per conoscere se d.o Affittuario adempia ai Suoi Doveri.

3° Ravviserà quali risarcimenti istantanei deggiano farsi in esse Strade, o altri Luoghi della Commune.

4° Sorveglierà sulle Fontane, sulla regolarità della venuta delle acque. Osserverà la Posizione de' Chiusini delle med.e distesi per la Città, che spesse volte si trovano situati irregolarmente con pericolo delle bestie, che transitano, e richiamerà sù di ciò le condizioni del Fontaniere.

5° Sorveglierà ancora sulla Tenuta delle Piante di Olmi esistenti fuori la Porta S. Croce, e nello Stradone

di S. Gioanni, e conoscerà se sono coltivate, e spinate secondo l'arte, ed oblighi, che si è assunti l'Affittuario (3)

Art. IV

Saranno a carico del *Terzo Anziano* tutti gli affari compresi nella *Classe III*.

1° Sorveglierà sù tutti li Proventieri Communitativi, affinché non severchino la Popolazione, e quelli, che introducono, e vendono generi di consumazione.

2° Sorveglierà ancora tutti li Venditori di generi, segnatam.e ad uso di Pizzicaria, affinché non spaccino oggetti insalubri (4).

Art. V

Il *Quarto Anziano* resta incaricato di tutti gli affari compresi nella Quarta Classe.

1° Corrisponderà tanto con q.to Sig. Governatore Distrettuale, che col Sig. Sotto Direttore di Polizia per tutti quegli oggetti che concernono l'una, e l'altra di queste Due Autorità Costituite.

2° Esaminerà la qualità delle spese, che dovranno farsi tanto particolari, che generali, relative alla Municipale Amministrazione.

3° Il Computista non potrà trarre alcun Ordine di Pagamento senza la preventiva Cognizione del Sig. Anziano incaricato, il quale terrà nota succinta di tutti li Mandati, che si trarranno.

4° Sorveglierà sull'Affittuario del Pan Venale, tanto sul peso, che sulla qualità ed a tale oggetto terrà calcolo la tariffa settimanale (5).

---

(3) Una nota a margine avverte: « questi due articoli devono mettersi al terzo Anziano ».

(4) Era previsto un terzo comma, poi cancellato, così predisposto: « Sorveglierà insieme col Sig. Gonfaloniere sull'affittuario del Forno di Pan venale, tanto sul peso, quanto sulla qualità, ed a tal'oggetto terrà calcolo settimanalmente la Tariffa correlativa ».

(5) Quest'ultimo comma è aggiunto con scrittura più piccola ed è lo stesso cancellato all'art. IV.

Art. VI

Una volta la Settimana tutti li Membri componenti la Magistratura si riuniranno nel Palazzo Communale per dare il discarico delle loro respettive incombenze di sopra dettagliate, ed il Segretario terrà registro di tutte le Deliberazioni più interessanti di cui si tratterrà (6) in ogni sessione (7), ed alle quali si dovrà dare esecuzione.

DISCIPLINA
Per gl'impiegati della Segreteria Municipale di Tivoli formato nell'anno 1817

Art. I

La Segretaria Communitativa si terrà aperta quattro ore prima del Mezzo giorno nella Mattina, e dalle ore 20 fino alle 23 il doppo pranzo.

Art. II

Gli impiegati si troveranno in dette ore puntualmente al loro posto, ne potranno allontanarsene, senza permesso del Sig. Gonfaloniere, o in di Lui assenza l'Anziano facenti le veci.

Art. III

Li medesimi non potranno in d.o tempo caricarsi, che de' soli affari concernenti il respettivo loro Impiego.

Art. IV

Se alcuno mancherà nell'adempimento de' suoi dovere (8), uniformemente agl'art. 2 e 3 li Sig.ri del Magistrato, premesse le debite diligenze potranno diminuirgli l'appuntamento mensuale in proporzione delle mancanze.

Art. V

Sarà vietato al Sostituto, e Catastriere, ed al Com-

(6) Così nel testo.
(7) Corretto da *sezzione.*
(8) Così nel testo.

putista di fare vedere Registri, e Carte della Segreteria senza il permesso del Segretario.

Art. VI

A norma degli Ordini della Sacra Congregazione del B. Governo dei 26 Gennaro 1771 non potranno estrarsi dalla Segretaria Libri, Carte, Scritture, ed altro, che nella med.a si conservano sotto le stesse pene della rimozione dall'impiego di quello, che sarà stato Autore dell'Estrazione in tutto, e per tutto secondo gli Ordini su(a)ccennati.

Art. VII

E' proibito al Sostituto Catastriere, e Computista di dare fuori copie semplici, e di qualunque siasi natura, di oggetti risguardanti affari Communitativi, senza saputa e permesso del Segretario.

Art. VIII

Ogni Impiegato, che per Legittimi motivi non potrà in qualche volta portarsi al suo Posto nelle Ore destinate a norma dell'art. 2 deve prevenire il Sig. Gonfaloniere, o di Lui assenza l'Anziano facente le veci, diversamente gli sarà diminuito l'Appuntamento mensuale a proporzione delle mancanze come sopra, dietro una nota di dette mancanze che in fine di ogni mese, o al tempo, che dovrà spedirsi a di Lui sfavore il Mandato, verà (9) presentata dal Segretario ai Sig.ri di Magistrato.

(9) Così nel testo.

VITA DELLA SOCIETA'

CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1974

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nel corso dell'anno 1974, ha dovuto superare notevoli difficoltà, dovute alla congiuntura economica ed alle limitate possibilità strutturali del sodalizio, sicché l'impegno operativo è stato circoscritto al lavoro scientifico di ricerca, svolto dai soci collaboratori, ed all'ordinario lavoro organizzativo e burocratico di Segreteria.

Gli aspetti più significativi dell'attività annuale sono stati quelli dell'organizzazione della tradizionale cerimonia celebrativa del Natale di Tivoli e della pubblicazione del 44° volume della rivista « Atti e Memorie ».

Il Natale di Tivoli

La città di Tivoli, che secondo una tradizione erudita conta 3189 anni, ha celebrato festosamente, con una cerimonia solenne e significativa, tenutasi il 5 aprile al Teatro « Italia » per iniziativa della Società Tiburtina e dell'Amministrazione comunale, l'anniversario della fondazione.

La manifestazione del Natale di Tivoli, che sulla moda corrente dell'insana corsa alla distruzione dei miti e delle tradizioni sembrava oppressa da un'ombra di offuscamento e quasi compromessa da una parentesi di stanchezza, ha invece riconfermato in pieno, con il calore e lo spirito vibrante che ha pervaso ed unito all'unisono l'affollata assemblea dei partecipanti, la sua validità e la sua vitalità, quale suscitatrice di nobili sentimenti ancorati alla tradizione delle più nobili virtù civiche, quale momento di riflessione e di sicuro riferimento per la ripresa di un più sicuro cammino verso

i traguardi dell'avvenire. Tutto questo, più che dagli interventi commemorativi e apologetici dettati dalla circostanza, è scaturito dalla fusione, come ha sottolineato l'oratore ufficiale prof. Camillo Pierattini, Vice Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, dei significati ideali che sono alla base dei riconoscimenti conferiti nella circostanza: il Premio Bulgarini, destinato a premiare nei giovani l'amore per il sapere e per la storia patria; il Premio Nigra, destinato a sottolineare, pure tra i giovani, il valore morale e sociale di un atto di bontà; infine la consegna delle onorificenze di Vittorio Veneto, attribuite ad un gruppo di anziani ex combattenti della prima guerra mondiale, simbolo del dovere compiuto per il bene della Nazione.

Alla manifestazione erano presenti, ai posti d'onore, il Vescovo di Tivoli S.E. Mons. Guglielmo Giaquinta, il Sindaco di Tivoli rag. Antonio Meschini, il Vice Presidente della Società Tiburtina prof. Camillo Pierattini con il Segretario dott. Vincenzo Pacifici ed il Consigliere cav. uff. Antonio Parmegiani, il Sottosegretario on.le Jozzelli in rappresentanza dell'on.le Andreotti, il Comandante la Compagnia dei CC. magg. Salvatore Pappa, gli assessori comunali Giacomo Di Giuseppe, Pietro Alfani, rag. Giuseppe Passini, dott. Mario Leonardi e Gaetano Allegrini, il Segretario generale del Comune di Tivoli comm. dott. Salvatore Crescimanno, il Rettore del Convitto Nazionale « Amedeo di Savoia » dott. Michele Palma, il Direttore didattico dott. Giuseppe Serra, il Presidente del Rotary Club ing. Aldo Luciani ed il sig. Teodoro Magini in rappresentanza della famiglia promotrice del Premio Nigra.

Erano inoltre presenti il Vicario vescovile mons. Mario Jacovelli, il Presidente del Consiglio di amministrazione della S.p.A. « Acque Albule » sig. Giovanni Bernardini, i Consiglieri comunali ing. Tommaso Sulsenti, Francesco Baste e Rodolfo Andreoli, il Presidente della Sezione di Tivoli dell'A.N.C.R. comm. Angelo Pastena, il prof. Carlo Colucci e signora, il Preside della Scuola Media « G. Petrocchi » prof. Euro Giuliani, il rev. don Nello Del Raso e don Adriano Toto Roviscaldo, il cav. uff. Pietro Garberini e il cav. Remo Dionisi, il Comandante la Brigata di Finanza maresc. Angelo Di Cioccio, il Vice segretario comunale dott. Giovanni De Simoni, il Comandante del Nucleo Forestale maresc. Secondo Scopel, il Comandante dei Vigili Urbani cap. Bruno

Bodoni con il Vice comandante ten. Bruno Codazzo, il notaio dott. Domenico Federici e molti altri, oltre a rappresentanze con bandiera dei Vigili Urbani, degli istituti scolastici cittadini, e una numerosa schiera di scolaresche.

Il prof. Pierattini ha aperto la serie degli interventi rivolgendo un pensiero reverente alla memoria di alcuni fra i più validi sostenitori della Società Tiburtina recentemente scomparsi: il dott. Guglielmo Pacifici, il rag. Gustavo Coccanari, il comm. Aldo Chicca e il prof. Gioacchino Mancini. Ha poi espresso il più vivo compiacimento per la definitiva designazione di S.E. mons. Giaquinta a vescovo della Diocesi di Tivoli formulando voti augurali di lunga attività pastorale e di fecondo lavoro.

L'oratore ha poi sottolineato il significato ideale dei premi che sarebbero stati conferiti nel corso della cerimonia e, dopo aver espresso la più viva riconoscenza a quella parte del personale insegnante che, mantenendo fede al consueto impegno ha curato la preparazione degli scolari nello studio della storia patria, ha manifestato il rammarico « per la scarsa partecipazione o lo stanco interessamento di altri, che non hanno saputo, o non hanno voluto, o non hanno ritenuto opportuno incoraggiare l'iniziativa ». Il prof. Pierattini, a questo punto, ha affrontato esplicitamente il problema del Premio Bulgarini sul quale — ha affermato — occorre dire una parola chiara. « Si tratta di un premio esclusivamente morale, considerata la patetica modestia della sua consistenza, e ad esso partecipano volontariamente alunni della V classe sotto la guida dei loro maestri. Se insegnanti, famiglie ed alunni ritengono che ormai esso, dopo 118 anni di utile esistenza, debba essere accantonato tra le istituzioni decrepite che hanno fatto il loro tempo, lo si dica chiaramente; però in tal caso il giudizio definitivo spetta solo alle famiglie ed agli alunni, che ne sono i diretti interessati, ed anche alle Autorità Comunali ed ai cittadini di Tivoli, che finora lo hanno sostenuto, incoraggiato ed apprezzato ».

Per l'Amministrazione comunale ha parlato il Sindaco rag. Meschini che ha sottolineato il valore delle tradizioni storiche e culturali di Tivoli, traendone lo spunto per esortare i giovani e gli studenti ad ispirare ogni loro azione a principi altamente morali, agli ideali di bontà e di rettitudine.

Infine ha preso la parola il Vescovo Mons. Giaquinta che ha delicatamente definito i bambini come i fiori più belli dell'umanità e, rivolto agli adulti, ha detto che occorre adoperarsi affinché sia assicurato ai giovanissimi il diritto di prosperare in un ambiente di serenità e di gioia, che può realizzarsi solo per l'esempio dei grandi.

Ha quindi avuto inizio la serie delle premiazioni.

PREMIO « BULGARINI »

Medaglia d'argento e diploma: Enrico Bartolini (ins. suor Ada Sciacchitano), Guido Biscione (ins. Vittoria Di Giovambattista), Nicola Cirillo (ins. Clara Biscione), Giulio De Santis (ins. Carmela Angeli), Pierluigi Mancini (ins. suor Irma Cicchelli), Patrizia Mastroianni (ins. Giuseppina La Cara), Luigi Paciotti (ins. Margherita Canadei), Marco Paglioni (ins. Ercole Giuliani), Guido Duilio Recchia (ins. Vittoria Di Giovambattista), Silvia Paola Tani (ins. Elena Bitocchi), Luigi Tarei (ins. Clara Modesti).

Medaglia di bronzo e diploma: Amelia Amato, Livia Caronti, Paolo Carosi, Anita Ceccarelli, Daniela De Angelis, Carolina Deodati, Rosina Destito, Angela Di Brino, Luisella Falsaperla, Roberta Gaudino, Maura Mari, Roberto Mattioli, Donatella Minati, Sandro Olivieri, Valentino Pallante, Rita Petrini, Manuela Ricci, Luana Rinaldi, Roberto Tozzi e Giuseppina Tuzi.

Diploma di onorevole menzione: Massimiliano Cadonici, Patrizia Cafarelli, Giovambattista Doddi, Giorgio Ferranti, Primo Ferranti, Franca Ferretti, Marilena Mariotti, Lorenzo Negro, Paolo Purpura, Grazia Racanati, Roberta Salvati, Michelangelo Sorace e Monica Terlizzi.

ONORIFICENZE DI VITTORIO VENETO AGLI EX COMBATTENTI

Medaglia d'oro: Cesare Benaglia, Sante Bernini, Ulisse Censi, Getulio Colantoni, Paolo Colia, Carlo Colucci, Giovanni Costantini, Michele Di Carmine, Luigi Di Filippo, Giuseppe Di Giacinto, Antonio Frezza, Giovanni Domenico Ieroianni, Sante Mancini, Salvatore Marsano, Galliano Rugolo, Antonio Tacconelli, Domenico Torrese, Mariano Vincenzo Veneziano, Cesare Vergari, Crescenzio Raffaele Viduat, Giuseppe Virgili, Domenico Zallocco.

PREMIO DELLA BONTÀ « G. NIGRA »

E' stato conferito all'alunna Eva Pellegrini della 2ª classe elementare, sezione A 1° Circolo, con la seguente motivazione: « Da due anni compagna di banco di una bambina affetta da sordomutismo, collabora pazientemente ed amorevolmente con lei e riesce a farsi comprendere ed a farle pronunciare parole anche difficili, mettendola in grado di seguire con profitto gli insegnamenti scolastici. Ha voluto restarle sempre vicina anche se spesso ha dovuto sopportare le inevitabili intemperanze della sua compagna ».

Una lodevole menzione è stata inoltre formulata, dalla medesima Commissione preposta al Premio della Bontà, nei confronti delle seguenti alunne della Scuola Media « Alfredo Baccelli »: Luigia Piccari della III F, per l'assistenza prestata ai suoi familiari malati e per l'adempimento scrupoloso ai suoi doveri scolastici; Patrizia Zulian della I F, per le assidue cure prestate ad una bambina di due anni, gravemente denutrita e ritardata nello sviluppo perché trascurata dai propri genitori.

Riunioni del Consiglio Direttivo

Il Consiglio Direttivo della Società Tiburtina si è riunito a Villa d'Este il 10 aprile, alle ore 16, con l'intervento del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, dei Consiglieri mons. Angelo Candidi, prof.ssa Itala Terzano, prof. Cairoli Giuliani, dott. Renzo Mosti e prof. Franco Sciarretta, dell'Economo cav. uff. Antonio Parmegiani e del Segretario dott. Vincenzo Pacifici. Il Presidente prof. Massimo Petrocchi ha motivato la propria assenza a causa di impegni assunti in precedenza.

L'Economo cav. uff. Parmegiani ha svolto una dettagliata relazione finanziaria; quindi il dott. Mosti, Direttore della rivista sociale « Atti e Memorie », ha riferito sulle linee d'azione adottate e da perseguire per la stampa dei volumi, soprattutto in considerazione del notevole aumento dei costi tipografici. Sull'argomento ha diffusamente riferito il Segretario dott. Pacifici che ha riportato le informazioni e le indicazioni raccolte presso le tipografie di Tivoli. Dopo un'approfondita discussione, il Consiglio direttivo ha deliberato di confermare la commissione per la stampa delle edizioni sociali alla Tipografia di S. Scolastica di Subiaco che ha presentato l'offerta più vantaggiosa.

Su proposta dell'Economo cav. uff. Parmegiani, si è infine provveduto ad aggiornare i prezzi di copertina delle pubblicazioni disponibili nel catalogo della Società.

Il Consiglio direttivo è stato di nuovo convocato a Villa d'Este il 2 novembre, ma la riunione non ha potuto avere luogo per mancanza del numero legale ed è stata aggiornata a data da destinarsi.

La nuova convocazione ha avuto luogo il 4 gennaio a Villa d'Este, presenti tutti i membri del Consiglio Direttivo. Dopo approfondita discussione è stato stabilito di pubblicare gli « Atti » in volume doppio. Il dott. Mosti ha indicato minutamente le tappe editoriali predisposte per il 1975 mentre il segretario dott. Pacifici ha informato della disponibilità di locali più ampi all'interno del Palazzo Estense. Il Consiglio ha accettato la proposta ed ha avviato la pratica della richiesta ai competenti organi ministeriali.

Onoranze

Il collaboratore della nostra rivista rev. Padre Don Stanislao Andreotti O.S.B. è stato eletto Abate del Monastero di Subiaco e Amministratore Apostolico della Diocesi su designazione del Capitolo della Congregazione benedettina sublacense convalidata, in data 3 luglio 1974, dal pontefice Paolo VI.

Il nuovo Abate sublacense, che subentra al predecessore rev. Padre Don Egidio Gavazzi, è nato a San Giorgio Lucano (Matera) il 3 agosto 1924; a dodici anni, il 5 ottobre 1936, divenne alunno monastico della famiglia sublacense; il 25 ottobre 1940 emise la prima professione. Nel monastero ha rivestito diverse cariche: economo, Maestro dei novizi e, dal 1967, Priore di S. Scolastica. Ha insegnato per molti anni liturgia e Sacra Scrittura; è laureato in teologia e filosofia.

Il rev. Padre Don Stanislao ha compiuto il primo atto ufficiale, dopo l'investitura ad Abate, officiando, il 16 luglio 1974, una solenne messa concelebrata, nella chiesa di S. Scolastica, che è stata affollata da personalità religiose, civili e militari intervenute alla cerimonia.

RENZO MOSTI

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
« V. PACIFICI »

RIVISTE

« *Accademia Etrusca* », Cortona. Note e documenti (1974).

Sommario:

C. CALIMBERTI, La lezione di Pancrazi a venti anni dalla morte; G. MANCINI, L'Accademia Etrusca e la libreria Pubblica di Cortona.

« *Acta Poloniae Historica* », Vol. XXX (1974).

Sommario:

T. GRUDZINSKI, The beginnings of Feudal Disintegration in Poland; S. RUSSOCKI, Les assemblées préreprésentatives en Europe Centrale; L. HASS, The socio Professional Composition of Hungarian Freemasonry; J.W. BOREJSZA, Portrait du révolutionnaire polonais; L. GROSFELD, La Pologne face au problème de l'évacuation de la Rhénanie; A. GIEYSZTOR, L'histoire à l'Université de Varsovie.

« *Annali della facoltà di lettere e filosofia* », Pubblicazioni dell'Università di Bari, Vol. XVII (1974).

Sommario:

G. ABRUZZESE, Un gruppo di vasi dell'Ipogeo « Varese » e il problema della ceramica listata di Canosa; P. ROSSI, Trasformazione e organizzazione del territorio nello Stato dei Gesuiti in Paraguay; M. P. COSTA, Testimonianze per i cavalieri del granico di Lisippo; N. BARTOLUCCI, Tecnica e poesia in Balderico di Bourgueil; D. MARIN, Charitas; L. SEMERARI, L'opera di Medardo Rosso nella cultura del primo novecento; G.M. COSTAGLIOLA, Un'altra ipotesi sul rapporto Masolino-Masaccio; A. BRUSA, Federico II

e gli eretici; M. SILVESTRINI, Il conflitto fra Sparta e Argo nel 421-417.

« *Annali della fondazione Luigi Einaudi* », vol. VII (1973).

Sommario:

F. BERNABÈ, Teorie dell'inflazione e distribuzione del reddito; G. VOLA, Il millenarismo nella rivoluzione inglese: i quintomonarchisti; M. NEJROTTI, Anarchia, socialismo, democrazia nei periodici popolari del Centro e del Nord Italia (1861-1892); F.P. GAZZOLA (a cura di), Commedie e sonetti inediti di Dalmazzo F. Vasco; G. MAROCCO (a cura di), Prose inedite di Dalmazzo F. Vasco.

« *Annali della Fondazione Luigi Einaudi* », Torino, VIII (1974).

Sommario:

F. CAFFÈ, Luigi Einaudi nel centenario della nascita; F.A. REPACI, Accanto a Luigi Einaudi; M. BROSIO, L. Einaudi presidente della Repubblica; G. MEDICI, Luigi Einaudi agricoltore; A. PASSERIN D'ENTRÈVES, Luigi Einaudi piemontese; V. VIALE, Luigi Einaudi collezionista; L. FIRPO, Luigi Einaudi bibliofilo; F. FORTE, Luigi Einaudi e il concetto di reddito imponibile come consumo; S. STEVE, Luigi Einaudi e il concetto di reddito imponibile; R. ROMEO, Luigi Einaudi e la storia delle dottrine dei fatti economici; G. TONIOLO, Alcune considerazioni sull'uso della storia economica; M. ABRATE, Luigi Einaudi rivisitato; N. BOBBIO, Il pensiero politico di Luigi Einaudi; F. FORTE, Luigi Einaudi, il problema sociale, il socialismo; R.M. GOOLDOWIN, La teoria economica lineare nell'analisi dinamica della produzione, del valore e della distribuzione; J.W. BOREJSZA, L'Italia e le tendenze fasciste nei paesi baltici (1922-40); D. VON DELHAES-GUENTHER, Cento anni di emigrazione italiana in Brasile e la colonizzazione del Rio Grande do Sul.

« *Archivio della Società romana di storia patria* », vol. XCVI. (1973).

Sommario:

J. COSTE, Il fondo medievale dell'Archivio di Santa Maria Maggiore; R. LEFEVRE, Storia degli scavi e ritrovamenti archeologici nel territorio di Ariccia; F. TAMBURINI, Relazione sullo stato delle ricerche condotte sull'attività del pittore Pier Francesco Mola; G. ALESSANDRI, Appunti sull'antichissimo Ospedale della S.S. Annunziata di Riofreddo.

« *Archivio della Società romana di Storia patria* », Vol. XCVII (1974).

Sommario:

M. MIGLIO, « Viva la libertà et populo de Roma » Oratoria e politica a Roma; M.T. BONADONNA RUSSO, Le « Memorie » del p. Pompeo Pateri d.O.; M. GUERCIO, Emanuele Duni, storico del diritto e della Società antica, professore della Sapienza; M. CASELLA, Le elezioni politiche del 1892 a Roma.

« *Archivio storico di Belluno Feltre Cadore* », N. 206-7 (1974).

Sommario:

G. TOIGO, La Scuola di grammatica a Feltre dopo la distruzione del 1510; G. FABIANI, Nicolò Tommaseo e il Cadore; G. PIAIA, L'orientamento politico delle classi sociali bellunesi durante la terza dominazione austriaca; M.G. BRAGALETTI, L'opera di Francesco Frigipelica; G. BIASUZ, Postilla all'Attribuzione al Brustolon di alcune sculture inedite; M. SANUTO, Notizie dei fatti della guerra originata dalla lega Cambraica e avvenuti nella provincia di Belluno; G. BIASUZ, Feltrini e Bellunesi negli scritti di Nicolò Tommaseo; G. MAGGIONI, A proposito della biblioteca di Gregorio XVI; G. FABBIANI, Interventi della soprindentenza alle gallerie di Venezia; G. BIASUZ, Una curiosa udienza di Gregorio XVI all'Abate Lamennais; G. TOIGO, Il maestro di grammatica nella scuola veneto feltrina; G. FABBIANI, Aggiunte e correzioni all'elenco degli artisti Cadorini; G. BIASUZ, Due tele del pittore trevigiano Buonagrazia nel santuario di S. Vittore; G. MAGGIONI, Eustachio Rudio al... 34° congresso della società Italiana di Cardiologia.

« *Archivio Storico Lodigiano* », Organo della società storica lodigiana; (1973).

Sommario:

O. VERONA, Agostino Bassi nel 200° anno della nascita; G. PENSO; La conquista del mondo invisibile e l'opera di Agostino Bassi, J.R. PORTER, Bicentenario di Agostino Bassi; A. MOSCONI, Un lodigiano dimenticato: P. Pierantonio del Borghetto; G.C. SCIOLLA; Schedule lodigiane; C. ONESTI; Manierismo e simbolismo in Lomazzo; G. TRAMAROLLO, Mazzini statista.

« *Archivio storico lombardo* », giornale della Società Storica Lombarda, Serie IX, vol. X (1971-72-73).

Sommario:

A. BAZZI, Il restauro dei Cisterciensi sulle pergamene oggi con-

tenute nel Museo diplomatico; A. BELLÙ, Le annotazioni dorsali delle pergamene del Museo Diplomatico; L.V. CATTANA, La nuova edizione dei documenti del Museo Diplomatico già trattati con noce di galla; F.C. FARRA, Onomastica e toponomastica nei documenti Altomedievali del Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano; C.M. GAMBA, Scienza e Didattica; P.V. GIACOMINI, Proposte per un restauro delle più antiche pergamene moriture; G.G. PICASSO, Un documento inedito per la storia dei canonici di S. Ambrogio; N. GHIGLIONE, Osservazioni critiche sulla nuova edizione dei diplomi Arcivescovili Milanesi; G. FORZATTI, Contributo allo studio dell'attività economica del monastero maggiore nel contado milanese; A. LAGHI, Provvedimenti ecologici in un decreto visconteo del 1421; A. SAMBATI, I carteggi diplomatici sforzeschi relativi alla serie Genova; V. BASSINO-G. FRATI, La cancelleria della Duchessa Bianca Maria Visconti Sforza; G. OSTINO-C. MASINO, Gli Statuti del Collegio degli Speziali di Mantova del 1401 e disposizioni sull'Arte contenute negli statuti comunali e nel collegio dei Medici; P. ZANOLI, Il patrimonio della famiglia Litta sino alla fine del settecento; D. PANEBIANCO. Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia della Medicina; C.O. ROMANO, Un madrigale inedito del XVI Secolo a Castel Monferrato; S. MARTINOTTI, Nota su Francesco Cillavenia ed una sua inedita composizione; G. ZANETTI, Fontane sacre adibite a riti antichissimi ed a provvedimenti giudiziari basati sull'idromanzia; A. MARTEGANI, Note sulla via Mediolanum-Comum; M.B. ZECCHINELLI, Premesse agli studi sui Magistri Intelvesi dell'età barocca; G. BARNI, Una iniziativa editoriale sulla storia lombarda, L. BANFI, Una « Passio » drammatica lombarda della fine del quattrocento; A.M. CESARI, Presentazione del codice Laurenziano Plut. XXIX; C. PAGANINI, Premesse a una rilettura degli statuti dei mercanti di Pavia.

« *Archivio storico lombardo* », giornale della società storica lombarda, Serie IX, vol. XI (1974).

Sommario:

A.R. NATALE, Ricordo di Cesare Cantù nel primo centenario della fondazione della società storica lombarda; O. BIANDRÀ, Marco Formentini storico ed economista del XIX secolo e la sua raccolta di documenti; L. CERIOLI, Sugli atti e i loro estensori; A. MALAMANI, L'ospedale degli incurabili di Pavia dalle origini al suo assorbimento nel P.L. Pertusati; E. ROTELLI, Gli ordinamenti locali nella Lombardia preunitaria; A. TARCHETTI, Stato e chiesa secondo Manzoni; A. FRUMENTO, Miniere ferrose e altoforni lombardi del 1848 e del 1849 in un censimento inedito della I. R. Luo-

gotenenza; M. ANTICO, Epigrafi della tribù Pomptina in territorio di Bassignana; O.A. ARIATTA, Note su crocefissi Medievali metallici nell'alta Lombardia; R. CANETTA, L'edilizia idraulica nell'agricoltura irrigua lombarda tra sette e ottocento; M.T. SILIANO, Posizione e attività della donna in Lombardia dal Codice di Napoleone alla metà del secolo XIX.

« *Archivio storico per la Calabria e la Lucania* », Anno XLI (1973-74).

Sommario:

V. PANEBIANCO, Pandosia e Consentia: La capitale degli Enotri e la capitale dei Bretti; F. CARACCILO, Il feudo di Castelverde e i crimini del marchese Giovambattista Carafa negli anni del governo del viceré Toledo; P. MENNA, Un documento su lo spirito dell'Esercito napoletano nel 1860; F. NOVIELLO, Poesia popolare in Lucania: un contributo di Giustino Fortunato alla biografia di Gian Lorenzo Cardone; G. OCCHIATO, Per la storia del ripristino della cattedrale normanna di Gerace; B. CITARELLA, Walter Maturi.

« *Archivio Storico per la Sicilia orientale* », Società di Storia Patria per la Sicilia orientale, A. LXX (1974).

Sommario:

C.M. RUGOLO, Agricoltura e classi rurali nel messinese; H. BRESC, Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV; G.A. MOTTA, La schiavitù a Messina nel primo novecento; M. CONDORELLI, Giovan Battista Caruso e la cultura del suo tempo; V. LA ROSA, Motivo decorativo nella ceramica indigena del territorio di Caltagirone; S. LAGONA, Piatto mesocorinzio da Licodia Eubea; D. LIGRESTI, Sul tema delle colonizzazioni in Sicilia nell'età moderna; G.C. MARINO, Per la storia del regno meridionale; R. NICOTRA, Il progetto politico di Nicolò Palmeri; P. AMATO R. BATTAGLIA, Mazzini deputato di Messina.

« *Archivio Storico per le Province Napoletane* », a cura della Società napoletana di storia patria, serie III, anno XII (1974).

Sommario:

G. GALASSO, Nino Cortese; R. FEOLA, Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: Il Tribunale di Campagna; A.M. RAO, L'ordinamento e l'attività giudiziaria della Repubblica Napoletana del 1799; R. LIBERTI, Un fedele e poco noto ministro dei Borboni di Napoli; Francesco Migliorini (1744-1811); B. FERRANTE, La documentazione degli ultimi re normanni di Sicilia; C. SALVATI, I documenti dei conti Loretello conservati nel-

l'archivio Capitolare di Bovino; E. PONTIERI, La « guerra dei Baroni » napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante d'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina; M. JACOVIELLO, Il matrimonio del duca di Guisa nel quadro dell'avventura napoletana del 1647; M. FUIANO, Aspetti della cultura e dell'editoria napoletana nel Settecento; R.K. MURDOCH, Un rapporto sull'economia napoletana presentato a Napoleone da un mercante francese nel 1801; F. LEONI, Quattro inediti del principe di Canosa; U. FERRARI, Le scuole universitarie di Catanzaro ed il loro contributo alla vita politico-culturale della città dalla seconda restaurazione borbonica alla vigilia dei moti del 1848; F. MARCHESE, A proposito del monumento a Giordano Bruno in Roma (Il prof. Antonio Labriola e gli studenti di Pisa); L. NUSCO, Curiosità del Regno delle Due Sicilie (Una vertenza tra il comune di San Gennaro di Palma e il locale convento francescano); R. ARNESE, Alcuni codici inediti della Biblioteca Nazionale di Napoli.

« *Archivio Storico per le Province Parmensi* », deputazione di storia patria per le province parmensi, V.XXVI (1974).

Sommario:

P.M. CONTI, Filattiera e le sue peculiarità storiche e archeologiche alto medievali; M.C. MAGNI, Note su alcuni caratteri dell'arte romanica in Lunigiana; L. ANTIGA, Gli statuti di Filetto e la vita economica e politica nel feudo di Malgrate; V. BIANCHI, La lettera dello pseudo Ilario e il problema di Dante nella cultura del 300; M. TURCHI, I raccoglimenti petrarcheschi nell'Italia Elicona; A. CIAVARELLA, Jacopo Caviceo biografo di Pier Maria Rossi; E. MARSEGLIA, Leonardo e Santa Maria della steccata; P. CASTIGNOLI, Ubertito e Landi e l'ultima resistenza filoimperiale sulla montagna piacentina; C.E. MANFREDI, Una pace tra i Nicelli e i Camia nel Sec. XVI; M.C. ZANZUCCHI, Inedite testimonianze documentarie ed iconografiche sulle Ferriere; A. ZANINONI, I Pacta pro feraricia; G. BERTI, Segni d'orientamenti politici nell'alta Val Nure; U. DEL SANTE; Don Filippo di Borbone e la guerra di successione austriaca; M.G. ARRIGONI, Considerazioni sull'ambiente politico economico ed artistico di Parma lombarda nella seconda metà del Settecento.

« *Archivio storico pratese* », anno XLVIII (1972), fasc. I-II.

Sommario:

G. SIVIERI, Il comune di Prato dalla fine del Duecento alla metà del Trecento; G. MARCHINI, L'antica pala dell'altar maggiore del Duomo di Prato; R. FANTAPPIÈ; Dom Giovanni Salvucci fattore

del monastero di Vaiano; A. PETRI, Il diploma imperiale del 1685 ai marchesi Verzoni; F. DE FEO, I miei amici a cui ho perdonato di cuore.

« *Archivio Storico Siracusano* », Società Siracusana di Storia Patria, n.s. II (1972-73).

Sommario:

P. ORSI, Esplorazioni a Monte Bubbonia dal 1904 al 1906 (Premessa, nota e appendice di D. PANCUCCI); E.G. PICONE, Contributi per la topografia archeologica del Siracusano; M.R. CATAUDELLA, Intorno ai « Sikelikà » di Filisto; S. LAGONA, Vasai a Siracusa in età ellenistico-romana; S.L. AGNELLO, Cippo con iscrizione funeraria da Stafenna; A.M. MARCHESE, Sull'epigrafe di Euliba; E. SIPIONE, I Caprera dalle viscontee di Catalogna alla contea di Modica; G. AGNELLO, La Chiesa Madre di Sortino; G. AGNELLO, Lettere inedite di Antonino Astuto barone di Fargione; S.L. AGNELLO, Argenterie di Siracusa; A. MESSINA, Paolo Orsi e la « civiltà rupestre » medievale della Sicilia; S. GRILLO, Invenzioni melodiche di « vanniaturi » siracusani.

« *Arte Cristiana* », vol. LXII, nn. 1-12 (1974).

Sommario:

A. OLIVIERI, Altari barocchi; F. VERRI, Iconografia di S. Giuseppe; V. PILON, Mostra del seicento lombardo; F. STRAZULLO, Il battistero di Napoli; G. LERA, L'Oratorio di S. Rocco in Coreglia e un quadro inedito di Pietro Nocchi; T. FITTIPALDI, Giuseppe Sanmartino; G. MONGIELLO; Il restauro della chiesa di Santa Maria dell'Alizza in Alezio; S.P. CALIGARIS, La chiesa di San Giuliano di Cologno Monzese; O. TARANTINO, Chiesa di San Sepolcro a Pisa; G. MONGIELLO, La chiesa ex conventuale di S. Gaetano in Bitonto; P.G. AGOSTINI, Il duomo di Milano; G. ALPI, Dante Roncoroni « Pica Fort »; V. VIGORELLI, Una nuova chiesa a Fagnano Olona; ID., Una nuova cappella a Roma della scuola beato Angelico; S.P. CALIGARIS, Considerazioni sull'enclave.

« *Atti* », Classe di scienze morali lettere ed arti, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia; T. CXXXI (1973-74).

Sommario:

M. ALLEGRETTO, Epica latina medievale ed escatologia cristiana; G. AVEZZO, Un inedito di Bartolomeo Maranta: note sulla poetica di Aristotile; O.J. BARATA, Sulla cultura del Ruzzante; B. BRIZI, Metrica e musica nella poesia verbale di P. Metastasio; M.T. DE BONFIS, La fonte boeziana dell'« Ego tanquam... » e il significato

di visione nel contesto della vita nuova; F. DONATI, Un sonetto del Bembo nel commento di Lodovico Castelvetro; P.L. FANTELLI, Su Nicolò Renieri ritrattista; M. GENTILE, Un nuovo orientamento della prospettiva storica; F. LOI, Apologia di fra Galdino; V.T. MENEGUS, Atti della regola Cadorina di Venas; I. PACCAGNELLA, La mediazione di Tifi nell'evoluzione di Corado dalla « Tosontea » al « Nobile Vigonze opus »; A. PELLUCCHINI, Per una iconologica delle Acqueforti di Giambattista Tiepolo e per la loro cronologia; L. POLACCO, Topkapi, Campagna di scavo relazione preliminare; ID., Venezia e l'arte antica; M. POPPI, Un'orazione del cronista Lorenzo De Monacis per il millenario di Venezia; G. QUARANTOTTI, L'Austria e un'epigrafe risorgimentale; A. RIZZI, Scultura erratica risorgimentale; S. ROSSI, Il rifiuto della capinera; P. SANBIN, Per la biografia di Pietro da Montagnana grammatico e bibliofilo del sec. XV; F. SARTORI, Prodomi di costituzioni miste in città italiotiche nel sec. V a.C.; N. TEMPINI, La relazione di implicazione e la teoria della deduzione nella logica di Bertrand Russel; B.M.G. TIBILETTI, Note venetiche; E. VALENTINI, La geonomastica latino dolomitica; creazione linguistica ed interpretazione metaforica del paesaggio (1974); O.J. BARATA, Saggio di bibliografia Ruzzantesca; P. BOSCOLO, Orientamenti attuali nella ricerca sul transfer dell'apprendimento; M. BUORA, L'incontro tra Alessandro e Diogene; V. CITTI, Osservazioni linguistiche sul Prometheus Vinctus; R. DAMIANI, Il « Liber de Physionomia » di Michele Scoto e la cultura siciliana tradizionale; A. DANIELE, Sul linguaggio tragico del cinquecento e il Torrismondo del Tasso; I. FAVARETTO, Terza e ultima campagna di scavo nel castelliere Nossing di Bressanone; M. FOGARASI, Analisi sintesi e famiglie italiane del Settecento; E. GYULAI, Osservazioni sull'identificazione fenomenica di figure in movimento; M. MAGRINI, Alcune notizie di Francesco Fontebasso ricavate da documenti dell'epoca; A. MANETTI, Francesco Birago fra Tasso e Manzoni; M. MEDICI, Le Venezie e il fiume Piave negli aspetti storico militari; C.O. PAVESE, Il nome dei filistei; L. POLACCO, Missione archeologica per l'Oriente; A. RIZZI, Scultura erratica veneziana: il nucleo rialtino; M. SAMBIN, Superfici senza gradiente e « ipotesi di oggetto »; G. SCHIRÒ, Il Ducato di Leucade e Venezia fra il XIV e XV secolo; A.M. SPIAZZI, Il patrimonio artistico veneto; E. VALENTINI, La geonomastica latino dolomitica: creazione linguistica e interpretazione metaforica del paesaggio.

« *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei* », Notizie degli scavi di antichità, Anno CCCLXX (1973).

Sommario:

F. BERGONZONI, Notizie degli scavi; E.M. DE JULIIS, Scavi nella

necropoli di Ordona; M. DEL CHIARO-A. TALOCCHINI, Saggi preliminari di scavo in località « Ghiaccio di Forte »; G.M. DE ROSSI, Rinvenimenti lungo la via Latina, tra via Cavona e castel Savelli; B. HANSEL, Scavi eseguiti nell'area dell'acropoli di Eraclea negli anni 1965-67; M. MORETTI, Premessa a scoperta di un piccolo santuario etrusco in Località Campetti; I. POHL, La ceramica ed altri oggetti minori in Veio; ID., La stipe votiva; L. QUILICI, Rinvenimenti lungo la via Latina, tra via Cavona e Castel Savelli presso Grottaferrata; S. QUILICI-GIGLI, Materiale recuperato nel 1953, in seguito alla rettifica della via Pontina presso Castel di Decima; R. SCARANI, Rinvenimenti dell'estate 1972 a Toscanella; ID., Ricerche e scavi dell'estate 1972 a Monterenzio; M. TORELLI, Scoperta di un piccolo santuario etrusco in località Campetti (Topografia e descrizione dello scavo).

« *Atti della Accademia Nazionale dei Lincei* », Notizie degli scavi di antichità, Anno CCCCXXI (1974).

Sommario:

M. CALVANI MARINI, Scoperta fortuita di un ripostiglio del III sec. d.C.; J.C. CARTER, Scavo del 1970; M. CAGIANO DE AZEVEDO, Scavo in località Girella; L. QUILICI e S. QUILICI GIGLI, Saggi di scavo in località Monterado; L. QUILICI, Saggi di scavo alla Civita; L. MERCANDO, Rinvenimenti di tombe di età romana; L. MERCANDO, S. SORDA e M. CAPITANIO, La necropoli romana di Portorecanati; P.G. GUZZO, Epigrafe sepolcrale latina tarda; ID., Necropoli di età romana; E.M. DE ANGELIS, Nuovi ritrovamenti nella necropoli (1969-72); G. PESCE, Deposito sacro.

« *Atti e memorie* », Accademia lettere italiana Arcadia, vol. VI (1973).

Sommario:

C. DIONISOTTI, Don Giuseppe de Luca; E. DE MICHELIS, Un verso del Leopardi; A. CIPRIANI, I codici 1836-1837 della biblioteca Vaticana; F. PARATORE BONANNI, Il personaggio del Padre nei « Promessi Sposi »; A. VERGELLI, La metafora del « Pasticciaccio »; F. ULIVI, Il gusto del Boiardo; A. GRECO, Appunti sulle cene del Lasca; M.T. GRAZIOSI, Tradizione e realtà nel « Fernandus servatus » di Marcellino Verardi; G. AMOROSO, Sull'inedito « Giorno » del Prati; G. LOPEZ, Inventario dei mss. delle operazioni ciceroniane contro Verre.

« *Atti e Memorie* », Deputazione di Storia Patria per le antiche province modenesi, vol. IX (1974).

Sommario:

M. BARETTINI, Memorie sul « Cholera Asiatico » a Massa Carrara e Lunigiana nel 1854; B. BENEDETTI, Spilamberto tra storia e folklore; P. DI PIETRO, Contributo alla Biografia di Gabriele Falloppia; G. GRANDI, Il dialetto di Vignola; G. PISTONI, I Modenesi a Roma; G. PLESSI, Ricordo di Francesco Saverio Gatta; V. POLLASTRI, L'arte dei Fabbri a Modena; U. PRETI, Motivi di interesse storico-artistici nella porta regia del Duomo di Modena; P. PULIATTI, Per l'edizione dei « Pensieri » del Tassoni; A.M. RAZZOLI, Lettere inedite di Girolamo Tiraboschi conservate alla Biblioteca Estense; O. ROMBALDI, Note sulla struttura delle comunità appenniniche nell'età di mezzo; A. UGUZZONI, Sulla struttura della parola dei dialetti Emiliani; F. VIOLI, Gli ottanta anni del Vocabolario modenese Italiano di Ernesto Maranesi.

« *Atti e Memorie* », Società Savonese di Storia Patria, vol. VIII (1974).

Sommario:

A. LAMBERTI, Faune quaternarie della Provincia di Savona; G. COCCOLUTO, La chiesa di Santa Maria Maddalena di Ellera e la storia insediativa del comprensorio Docilio; G. MALANDRA, I primi inventari dell'Archivio del comune di Savona; L. BALLETTO, Gli ordinamenti del Governo Comunale di Savona a metà del 300; G. MALANDRA, Documenti sulla cappella Sistina e sul palazzo della Rovere a Savona; C. VARALDO, I d'Aria e i mausolei rovereschi nella Savona rinascimentale; B. BARBERO, Pittura nella Val Bormida di Millesimo tra 400 e 500; M. DAMONTE, Il Santuario di N. S. della Misericordia in un'opera spagnola del secolo XVII; M. QUAINI, Viaggio a Oneglia e ritorno per la via di Genova dal 17 luglio sino al 15 settembre 1815.

« *Benedictina* », Studi in onore di D. Tommaso Leccisotti, A. XXI (1974).

Sommario:

R. GREGOIRE, Gli omiliari liturgici; A. CARUCCI, Le lapidi di Alfanoi in Salerno; P. SALMON, Le monastère des SS. André-et-Barthélemy près du Latran; L. BERRA, L'eremitario di Sant'Ambrogio di Montaldo nelle Alpi Marittime e il fondatore della certosa di Casotto; G. VITOLO, Il registro di Balsamo decimo abate di Cava; M. FUIANO, Un monaco umanista: Ilarione da Verona; G.M. BRASÓ, Identificazione delle fonti autografe della biografia di Santa Francesca Romana; G. TESCIONE, S. Roberto Berlammino e la sua corrispondenza inedita col monastero di

S. Giovanni delle monache di Capua; L. FABIANI, Un inventario del 1580-1581 dei beni stabili del monastero di Montecassino nei castelli S. Ambrogio, S. Giorgio Pignataro, Piumarola, Piedimonte e Villa; F. AVAGLIANO, Sulle relazioni per le visite *ad limina* degli abati cassinesi nella seconda metà del secolo XVIII; I. RUJSSCHAERT, Trois notes pour une biographie du bénédictin Costantino Gaetano (1568-1650); A. JODICE, L'amicizia del cardinale Alfonso Capecelatro con i Benedettini di Monte Cassino; E. BORSELLINO, L'abazia di S. Pietro di Ferentillo; B. BERTANI, La chiesa del « Monacato » in Castrocielo; I. SCHUSTER, Pensieri spirituali; A. PANTON-F. AVAGLIANO, Bibliografia generale di Tommaso Leccisotti fino a tutto il 1974.

« *Bergomum* », Bergamo città dei Mille, Anno LXVIII (1974).

Sommario:

N. JOCARD, Le temps dans la « Jérusalem delivreé »; A. DI BENEDETTO, Veritas filia temporis (Il sonetto tassiano al tempo); A. MANETTI, Le conclusioni amorose; B. CERESA, La prima traduzione tedesca della Gerusalemme Liberata ad opera di Dietric Von Werder; A. TORTORETO, Ariosto e Tasso. Saggio Bibliografico; ID., Rassegna bibliografica dei recenti studi Tassiani; A. CHIARI, Alessandro Manzoni oggi; V. MORA, Proposta di lettura del canto primo dell'Orlando Furioso alla « Rustica bergamasca » J. JARNUT, Collocazione storica del palazzetto di Calepio; L. CHIODI, Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi.

« *Blätter für Heimatkunde* », pubblicazione dell'Historischen Verein für Steiermark, Annata 48 (1974), quad. 1, 2, 3 e 4.

Sommario:

R. BARAVALLE, Die Steiermark auf der Wiener Weltausstellung 1873; ID., Lebensheiten peter Peres Rossegers; W. BRUNNER, Prainterfut; R. FLUCHER, Der Bugstall von Gratwein; R.E. KRAMBERGER, 100 Jahre Stift Admont; H. LOHBERGER, Prokesch-Osten uber Julius Schneller; P. FRITZ, Die Papiermulhe der Jesuiten in Rohrbach an der Lafnitz; ID., Der Kampf um den Tabak; P. ROTH, Ein Arbeiterleben: Richard Druschnitz; HSCULLER, Niederosterreicher im Domkapitel von Seckau Wahrend des Mittelalters; W. STIPPERGER, P. Dr. Guido Schenzl zum Gedenken; M. STRAKA, Unsere Geburtstagsjubilare; J. VYSLOUZIL, Das alteste Olgemalde des die Hochzeit von Mitgliedern des Karntner und Steiermarkischen Adels am Kaiserhof darstellt.

« *Bollettino* », della società per gli studi storici archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, n. 70-71 (1974).

Sommario:

A.A. MOLA, I Calandra: Una terra, una famiglia, un'età; V. MOCCAGATTA, La chiesa della Certosa di Peio e la sua decorazione pittorica; E. MOSCA, Iscrizioni epigrafiche del museo di Bra; G. RAINERI, Gli affreschi di San Maurizio a Castelnuovo di Ceva; C. MORRA, Affreschi del castello di Monteu Roero; R. AMEDEO, Giorgio II il Nano marchese di Ceva; D. CRISTOFORI, Vicende feudali di Sommariva Bosco; F. PANERO, Toponimi ed antroponimi ungari nel Piemonte medievale; A.P. D'ENTRÈVES, Luigi Einaudi e il Piemonte M. ABRATE, Luigi Einaudi storico dell'economia piemontese; C. MORETTI, Francesco Gallo maestro di acustica architettonica; P. CAMILLA, Un'Epigrafe dedicata a Costantino e la questione di Forum Germanorum; E. ADAMI, Gli statuti di Murazzano; P. CAMILLA, La battaglia di Pasqua in Val Pesio (7-12 aprile 1944).

« *Bollettino Storico - Bibliografico Subalpino* », Deputazione Subalpina di Storia patria, A. LXXII (1974).

Sommario:

D. GIANNONI, Castelli e signorie in Val Tiglione nel processo di trasformazione politica nel territorio medievale di Asti; A. SETTIA, La canonica di S. Maria di Vezzolano come fondazione signorile; G.G. MERLO, Unità fondiarie e forme di coltivazione nella pianura pinerolese all'inizio del XIV secolo; A.M. PASCALE, Fisionomia territoriale e popolazione nel comune di Torino sulla base del catasto del 1349; M. ROGGERO, La scuola secondaria nel Piemonte di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III; P.M. NOTARIO, Un'operazione finanziaria in Piemonte al tramonto dell'ancien régime; M. GRANDINETTI, La formazione del primo programma amministrativo dei socialisti torinesi; R. ORDANO, Breve comunicazione sull'anomala formula dell'« ante Kalendas »; A.A. SETTIA, Insediamenti abbandonati: mentalità popolare e fantasie erudite; M.G. VIRGILI, I possessi dei conti di Biandrate nei secoli XI-XIV; C. FRANZERO, Spese e profitti di una vigna a conduzione diretta a Busca nell'anno 1385; A. ANGELINO, Sul mercato casalese del cinquecento; G. CORRADI, Per il progresso degli studi su Pollentia, su Augusta Bagiennorum e sull'antica rete stradale della regione; G.G. MERLO, Il problema di fra Dolcino negli ultimi vent'anni; A.A. MOLA, Nuove ricerche di storia sociale e religiosa.

« *Bollettino Storico Pisano* », Società Storica Pisana, vol. XLII (1974).

Sommario:

P.M. CONTI, La vicenda amministrativa della Corsica nell'alto medioevo; G. ARRIGHI, Sull'usura in Lucca nell'XI secolo; E. CRISTIANI, Note sulla consorteria nobiliare dei Da Ripafratta nel secolo XIII; A. GIUNTOLI, Note preliminari per l'edizione del « Liber iurium » degli Orlandi Pellari; G. ZANETTI, La vicaria o priorato camaldonese di San Nicola di Trulla in Sardegna; B. CASINI, La famiglia Pancaldi e la compagnia di Mariano con Antonio Da Malaventre; D. MARRARA, Diritto patrio e diritto comune nei progetti Toscani di codificazione dell'età della reggenza; M.G. BIAGI, Aspetti delle riforme leopoldine nel territorio di Pietrasanta; R. GORI, Angiolo Franceschi arcivescovo di Pisa; M.C.F. TONIOLO, Riflessi della politica ecclesiastica francese sulla chiesa pisana negli anni 1808-1809; S. BURGALASSI, Problemi di interazione culturale: l'editoria a Livorno, Lucca e Pisa; E. FALASCHI, Un diploma inedito di re Corrado a favore del Monastero di San Gorgonio ed altri documenti; V. LUPO-BERGHINI, Un centenario illustre: gli ottocento anni della torre Pendente; ID., Medaglistica e numismatica pisane.

« *Bulletin de la Commission Archéologique de Narbonne* », T. 36 (1974).

Sommario:

H. ROUZAUD, Journal des trouvailles archéologiques; ID., Extrait du relevé concernant Ensérune; O.J. TAFFANEL, Fouilles 1974 à Mailhac; P. ORMIERES, Etymologies Ibérisques; R. CAIROU, Observations et hypothèses sur les épaves antiques de Gruissan; C. MARTY, Emitage de la Vernède St-Jaques alias St-Martin; M. BERTHOMIEU, Le Palais Vicomtal de Narbonne; R. DEVY, Un médecin narbonnais du XIII siècle: le docteur Pierre Louis Rasimbaud; A. MECLE, Narbonne Molière et les Moliéristes.

« *Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologie de Vichy et des Enviros* », (1973).

Sommario:

H. WALTER, Le centenaire de la mort de Napoléon III; G. TIXIER, Histoire des Capucins de Vichy; M. VAUTHEY; A propos d'une statuette de sanglier trouvée en Auvergne; J. CORROCHER, Un nouveau document inédit sur l'Histoire de Vichy au XVIII siècle; J. BOJER; Les deux sorcières de Cusset.

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique de Chelles* », A. (1971-72).

Sommario:

H. TRINQUAD, Note d'histoire locale; C. MATEL, Le Siège de Paris vu par les Allemabds; C. GAMBLIN, Victor Hugo à Chelles; A. BULARD, Une Hache à talon en bronze draguée en Marne à Chelles; A. CLEMENT, Il y a cinquante ans mourrait le Chanoine Bonno sa vie; ID., Les évènements d'Août 1944 à Chelles; ID., Monnaies gauloises trouvées à Chelles.

« *Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois* », T. LXXXV (1973).

Sommario:

J. RENARD, Toponymie de la Commune de Wandre.

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin* », T. CI (1974).

Sommario:

P. FITTER et J. TAILLEUR, Station préistorique de La Lande; J. BONNET, Polissoir de Saint-Sulpice-les-Feuilles; C. CHEVILOTT, Un habitat du premier âge du fer à Chalucet, c. de Saint-Jean-Ligoure; R. COURAUD, Puits-Gallo-romains à la clinique Chénieux à Limoges; Y. FATTORI, Note sur la restauration d'un bronze figuré gallo-romain trouvé dans l'amphithéâtre de Limoges; J. PERRIER, Stèle gallo-romain à l'oratoire de Saint-Psalmet; P. SAUMANDE, Contribution à l'étude des cavités souterraines sitées sous la ville de Limoges; J.H. MOREAU, Un chapiteau roman découvert à la basse-Malaise; A. PERRIERE, Une manifestatio populaire de religiosit éen Limousin: les ostesions septennales; L. BONNAUD, Projet de création d'un musée de la Boucherie à Limoges.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », Società Pistoiese di Storia Patria Anno (1973-74).

Sommario:

R. PIATTOLI, Ricerche intorno a Soffredi del Grazia notaio e letterato Pistoiese del secolo XIII; S. FERRALI, La serie dei vicari generali della diocesi di Pistoia dal sec. XIII al Sec. XVIII; R. FANTAPPIÈ; La decima degli anni 1285-88; F. NICOSIA, Recenti scoperte; M. SOLLECITI, Lettere inedite di Lodovico Antonio Muratori; I. DUCCESCHI, Indice della visita pastorale del vescovo Niccolò Pandolfini.

« *Cahiers Archéologiques de Picardie* », Direction des Antiquités Préhistoriques e Direction des Antiquités Historiques de Picardie, 1974.

Sommario:

I° - Antiquités préhistoriques: M. AGACHE-LECAT, Une lettre de Bouchet de Perthes à Isidore Geoffroy Saint-Hilaire; A. TUFFREAU, Contribution à l'étude du gisement Moustérien de Catigny (Oise); C. MASSET, Sépultures collectives préhistoriques en Picardie; J. HINOUT, Abris ornés des massifs grèseux du Tardenois (Aisne); M. BOUREUX, La Fouille des incinérations de l'Age du bronze final à Vieil-Arcy et l'étude des fossés comblés.
II° - Antiquités historiques: G. LOBJOIS, Une nécropole de La Tène IA: Bucyle-Long (Aisne); J.M. DESBORDES, Jalons pour l'étude des noyaux urbains dans l'antiquité gallo-romaine: exemples régionaux; F. VASSELLE, Structures gallo-romaines à Étalon; R. KAISER, Aspects de l'Histoire de la civitas suessonium et du diocèse de Soissons aux époques romaine et mérovingienne; Y. et R. LEGOUX, Le cimetière mérovingien de Saine-Fontaine (Oise); C. et J. CARTIER, L'activité céramique dans le pays de Bray: essai de localisation.

« *L'Archiginnasio* », Bollettino della biblioteca comunale di Bologna, Anni LXIII-LXV (1968-70).

Sommario:

L. MONTANARI, Il fondo Fabbri; R. GRANDI-V. GUALANDI, Per uno studio sulle sezioni decentrate di pubblica lettura nel comune di Bologna; G. SASSATELLI, Problemi urbanistici della città etrusca di Marzabotto: revisione critica; M.E. VALLANIA, Gli statuti e le matricole delle compagnie delle arti conservate alla sezione Medioevale del Museo Civico di Bologna; S. NERI, Appendice Araldica; A. SIMILI, Spigolature mediche fra gli inediti Aldrovandiani; G.L.M. ZANNINI, Biblioteche Bolognesi a Roma; M. FANTI, Il ritrovamento del carteggio di Keplero, Ticone Brahe e gli altri celebri scienziati con Giovanni Antonio Magini; ID., Frammenti dell'archivio Vasseé Pietramellara nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio; M. MARZADURI, Note autobiografiche del poeta Aleksej M. Zemcuznikov e del prosatore Petr D. Boborykin per Angelo De Gubernatis.

« *Lazio ieri ed oggi* », rivista mensile di cultura arte turismo, A. X (1974).

Sommario:

L. JANNATTONI, Capodanno romano di Bizet; D. PURIFICATO, Cio-

ciaria no e si; M.A. BERNONI, Origini di Santa Marinella; F. REGGIANI, Il « simbolico uccello sacro » di Ardea; M. DELL'ARCO, Giosuè Carducci e il vino dei Castelli; A. DE SANTIS, Altre storielle minturnesi; G. PAPPATÀ, Capena etrusca; G. BERNARDI, Lazio ieri e oggi 1784; G. ALESSANDRI, Donizetti a Riofreddo; I. DE DUDO, La casa dei Crescenzi; L. PAGANO, Anitrella; F. PACCHIAROTTI, Stagioni lontane a Grotte di Castro; R. SCURPA, Il convento francescano di Pofi; L. LUCIANI, La dieta calibrata; V. BANAL, Incontri amichevoli; G. LAUDISA, Gli obelischi di Villa Torlonia; R. BROCCO, Nettuno e il Risorgimento; A. COLABONA, Monterosi; G. PAPPATÀ, Porta Capena prediletta dalle ninfe; A. SAGGI, Una cittadina scomparsa: Tiberia; F. AQUILANTI, Trilussa a centodue anni dalla nascita; A. GIANNETTI, Melfel e le lontane origini di Roccasecca; G. LAUDISA, Il viaggio di S. Tommaso d'Aquino e l'Abbazia di Fossanova; E. MIGLIORINI, Una colonia di albanesi nel viterbese; G. QUADROTTA, L'originale contributo di Amilcare Rossi alla storia contemporanea; V. MISSERVILLE, Le « Api barberine »; F. MILLOZA, Nostalgia del pane di Sezze; A. MONTEMAGGIORI, Ferrara a via Condotti; M. RAGANELLI, Genazzano: Il « Ninfeo » del Bramante; F. DIONISI, La... « Tomba degli Orazi e Curiazi »; U.G. FERRANTI; Il Vignola della Tuscia; M. MEZZACAPO, Lo scrigno di Veroli; A. TENERELLI, Il caffè del Cectosto e il teatro minore romano; I. ZIPPO, Lo sposalizio dell'albero a Vetralla; F. AQUILANTI, La macchina di Santa Rosa; M. DELL'ARCO, Le statue in piazza; P. VALERIANI, La monumentale porta di bronzo di Monte S. Giov. Campano; P. TESIO, Corchiano: l'antica Fescennia; G. GIUSTI, Il castelletto di Nemi; M. DI LORENZO, Sud America al centro di Roma; M.A. BERNONI, San Benedetto di G. Labre tra le rovine del Colosseo; M. MARAZZI, La Madonna di Costantinopoli, G. SCALISI, Cesare Caroselli Pittore dimenticato; S. VICARIO, La necropoli di Colle del Forno ed Eretum; G. SCARAMELLA, S. Agnese fuori le mura; F. AQUILANTI, Nel settecentenario della morte di due atleti della Scolastica; A. AMATI, La caverna di Coceraso, A. SANTIS, Ancora storielle minturnesi; A. SACCOCCIO, Feste casarecce e canti popolari itrani; U.G. FERRANTI, Tuscia pittoresca e misteriosa; F. GABRIELI, L'amico di Sezze; W. POCINO, Due santi nell'abazia di Alatri; G. LAUDISA, L'obelisco di Axum; M. BOSI, Urbano VIII e il vecchietto ultracentenario; G. PAPPATÀ, I misteriosi laghi di Capena; F. AQUILANTI, Gli Etruschi alla luce del sole; M. BOSI, Padre Cristoforo da Pescorenico sarebbe stato don Egidio Colonna; A.M. REGGIANI, Gli avori di Preneste; V. MISSERVILLE. ...E poi basta con i briganti ciociari; A. BIONDI, Quattro cannoncini in difesa di Roma; F. AQUILANTI, Civita Castellana e Corchiano; G. FLORIDI, Ricordo di un francescano morto in concetto

di santità; M.A. BERNONI, Irretito dai Sette Colli lo storico Jacob Burckhardt; M. BERNABEI MARINUCCI, Petrarca, Roma, l'Italia; G. ALESSANDRI, Il pozzo di Cineto Romano; S. ROSATI, I cavalli bradi della Campagna Romana; M. MEZZACAPO, Empirismo e folklore verolano d'altri tempi; F. REGGIANI, Ardea tra storia e leggenda; L. JANNATTONI, Immagini Romane; R. LEFEVRE, Viaggio numismatico nel Lazio settecentesco; A. COLABONA, I simboli dei Volsci e degli Ernici in una preziosa monetina di Segni; A. AMATI, Il tempio di Schiavia e il centro abitato di capo d'Acqua; G. SCARAMELLA, Sosta a Genazzano; W. POCINO, Il senatore Tiberio prefetto delle Gallie; ID., Roma e la sua Provincia; G. QUADROTTA, Ciociaria; P.G. SOTTORIVA, Terra Pontina; C. VERANI, Sabina e Cicolano; F. AQUILANTI, Cavalcata ideale per la Tuscia; L. VOLPICELLI, Cucina laziale; M.A. BERNONI, Pittore insigne e patriota mirabile il « Trasteverino » di Nino Costa; I. DE DUDDO, Piazza Montanara; E. MIGLIORINI, La zona deltizia del Tevere ieri e oggi; A. PITTALUGA, A Marino si litiga per le mura; A. DE ANGELIS, Topnomonomi e cognomidi Amaseno; A. AMATI, Ruderi di un sepolcro d'epoca romana a Trevi nel Lazio; A. COLAMBONA, « Luneur » il « Luna Park » più grande d'Europa; A. TENERELLI, « Er cenone de Natale »; F. AQUILANTI, Le fiere della quercia; G. PAPPATÀ, Il vendemmiale di Capena; S. VICARIO, Chiesa ed ex convento di S. Francesco a Palombara Sabina; R. SCURPA, Il calendario ambulante; W. POCINO, Il papa a Roccasecca; U. GENTILE, Festa in Campidoglio per il decennale di « Lazio ieri e oggi ».

« *Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze - Giovanni Capellini* », XL (1970).

Sommario:

P.M. CONTI, L'Italia bizantina nella « Descriptio orbis romani » di Giorgio Ciprio.

« *Mitteilungen des deutschen archaelogischen roemische abteilung* », vol. 81 (1974).

Sommario:

M. BOUCHENAKI, Nouvelle Inscription à Tipasa; N.T. GANTZ, The procession Frieze from the Etruscan Sanctuary at Poggio Civitate; H. KAMMERER-GROTHAUS, Der Deus Rediculus im Triopin des Herodes Atticus; H.G. KOLBE, Die Inschrift am Torbau der Principia im Legionslager von Lambaesis; T.R. KRAUS, Platz und Denkmal; J. MACINTOSH, Representations of Furniture on the Frieze Plaques from Poggio Civitate; D. MERTENS, Die Herstellung der kurvatur am Tempel von Segesta; R. RAKOB, Das Quel-

lenneilingtum in Zaghouan und die romische Wasserleitung nach Kartago; J. RODER, Quadermaken am Aquaedukt von Karthago; M. GUARDUCCI, Ancora sui Valentiniani a Roma.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* », vol. XV (1974).

Sommario:

M. BOUCHENAKI, Nouvelle Inscription à Tipasa; T.N. GANTZ, The Procession Frieze from the Etruscan Sanctuary at Poggio Civitate; H. GROTHAUS-KAMMERER, Der Deus Rediculus im Triopiondes Herodes Atticus; H.G. KOLBE, Die Inscrift am Torbau der Principia im Legionslager von Lambaesis; T. KRAUS, Platz und Denkemal; D. MERTENS, Die Herstellung der Kurvatur am Tempel von Segesta; F. RAKOB, Die principia des römischen Legionslager in Lambaesis; J. RODER, Quadermarkeen am Aquaedukt Von Karthago; F. BROMMER, Zu drei romischen Bildwerken; M. GUARDUCCI, Ancora sui Valentiniani a Roma; H. PRUCKNER, Beobachtungen im Oktogon der Domus Aurea; K. SCHAUENBURG, Σειληνὸς οὐρῶν.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* », vol. XVIII (1974).

Sommario:

C. VON HOLST, Fra Bartolomeo und Albertinelli; R.M. STEINBERG, Fra Bartolomeo Savonarola and a divine Image; J. COX- REARIK, Fra Bartolomeo's St. Evangelist and St. Sebastian with an Angel; L. GAI, Per la cronologia di Donatello: un documento inedito del 1401; J.G. LAWSON, New Documents on Donatello; A. LUCHS, A Relief by Benedetto da Rovezzano in the National Gallery of Art; R. HARPRATH, Drei neue Zechnungen von Parmigianino; K. LANGEDIJK, Two Portrait Busts of a Child: Filippo de' Medici by Domenico Poggini; C. THIEM, Kompositionsentwurfe des Cosimo Gamberucci; H. KEUTNER, Francesco Furini La gloria della casa Salviati; F.B. SALVADORI, Addenda Ferrettiana; H.M. VON ERFFA, Entwurf Moriccis zur « Offerta dell'olio ».

« *Mitteilungen des Steiermarkischen Landesarchivs* », V. 24 (1974).

Sommario:

F. POSCH, Tatigkeitsbericht des Steiermarkischen Landesarchivs fur das Jahr 1973; ID. Fritz Popelka; W. NEUNTEULF, Vischers fur das Jahr 1973; W. NEUNTEULF, Vischers Steiermark Katen; M. PIEL, Deutschlandsberg und sein Nachrichtenwesen bis zur Errichtung der Briefsammlung im Iahre 1874; K. TROBAS, Stei-

risches Archivbrevier. Uber den Umgang mit Papier und Pergament.

« *Rassegna degli Archivi di Stato* », Anno XXXIV, (1974).

Sommario:

A. ANTONIELLA, Atti delle antiche magistrature giudiziarie presso gli archivi comunali toscani; P. BURGARELLA, La serie « Consultas » nel primo ventennio di attività del consiglio d'Italia; G. FALLICO, La serie dei dispacci del consiglio d'Italia nel ventennio; M. GALANTE, Per la datazione dei documenti salernitani di epoca lombarda; E. MARANTONIO SGUERZO, La requisizione degli ori e degli argenti delle chiese da parte della repubblica ligure; I. SOFFIETTI, Una norma « In Decreta seu Statuta » del Duca Amedeo VII di Savoia sul canone enfiteutico; E. STUMPO, Gli aiuti finanziari di Venezia al Duca Emanuele I di Savoia nella guerra contro la Spagna; I. ZENAROLA PASTORE, Bibliografia degli studi compiuti su fonti dell'archivio di stato di Udine; A. AGOSTO, L'inaugurazione della Sala Colombiana presso l'archivio di stato di Genova; P. BURGARELLA, Nota sugli archivi in Albania; I. CORBO, Convegno di studi su Luigi Vanvitelli nel II centenario della morte; I. COTTA STUMPO, Un convegno internazionale sull'Italia giacobina e napoleonica; F. MORANDINI, Metodi di conservazione restauro e legatura del materiale documentario e librario in uso nei laboratori di archivi e biblioteche a Parigi, Copenaghen e Monaco; A. ROMITI, Gli archivi lucchesi nel periodo napoleonico; C. SALVATI, Una recente edizione di documenti notarili genovesi; F. SURDICH, La marina genovese tra i secoli XV e XVII in una recente raccolta di studi, R. VERGANI, Le fonti della demografia storica in Italia.

« *Rassegna storica del Risorgimento* », Anno LXI, (1974).

Sommario:

A.F.M. BIAGINI, La riorganizzazione dell'Esercito pontificio e gli arruolamenti in Umbria fra il 1815 e il 1848-49; ID., La rivoluzione dei Giovani Turchi nel carteggio degli addetti militari Italiani; G.A. CISOTTO, L'Abate Giuseppe Roberti e il « Lunario Civile Italiano; R. COMPOSTO, Crispi Francesco, si... ma di Antonino; M. DI GIANFRANCESCO, La politica commerciale degli stadi Sardi dal 1814 al 1859; M. GARBARI, Il pensiero politico di Scipio Sighele, A.M. GHISALBERTI, A proposito del museo Centrale del Risorgimento; N. LO PRESTI, I fatti di Aigues-Mortes e le loro ripercussioni in Italia; M. MENDELLA, Agesilao Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856; E. MORELLI, I fondi archivistici del Mu-

seo centrale del Risorgimento; G. PILLININI, Un nuovo museo a Rivoli Veronese; P. POMPILI, Le ripercussioni dell'attentato di Felice Orsini nell'opinione pubblica francese; R. UGOLINI, Per una nuova ricerca sulla burocrazia italiana; A.M.V. FERRETTI, Catalogo della mostra mazziniana al Museo Centrale del Risorgimento; C. VERDUCCI, Un periodico dell'Italia Napoleonica « Il Giornale del Tronto ».

« *Rendiconti della accademia di Archeologia lettere e belle Arti* », Società nazionale di scienze lettere e arti, Napoli, vol. XLVIII (1973).

Sommario:

F.P. BOTTI, Il « saggio sopra gli errori popolari degli antichi »: C. CALENDA, Per una lettura del sonetto cavalcantiano » Deh, spiriti miei, quando mi vedete; A. DE SIMONE, La base decorata di colonna di Pollena Trocchia; A. LANDI, Ultimi contributi al dialetto dorico di Locri Epizefiri; G. FORTE, Apollodorei e Teodorei; A. DE FRANCISCIS, Scoperte nell'aria nord-orientale dell'antica Capua; C. REALEX, Appunti per una biografia intellettuale di Francesco Fulvio Frugoni; G. VALERA, Una tradizione ceionia nella historia augusta; F. NAPOLITANO, Esegesi bizantina degli « halieutica » di Oppiano; F. SBORDONE, Preambolo al terzo volume della geografia di Strabone; M. GICANTE, Postille ercolanesi al carteggio Andrés-Melzi; G.C. IRELLI, La casa « Del colonnato Tuscanico » ad Ercolano.

« *Risorgimento* » (*Il*), Anno XXVI (1974).

Sommario:

P. BISCARETTI, La costituzione Italiana nel XXV della promulgazione; S. DELURANU, L'Italia nella stampa romena intorno al 1870; M. DI GIANFRANCESCO, Il commercio estero degli stadi Sardi dal 1850 al 1859; P. GASTALDI, I rapporti fra Cattaneo e Manzoni; R. MONTEROSSO, Cento anni di Wagner in Italia; C.C. SECCHI, Alessandro Manzoni ed il Risorgimento; F. VALSECCHI, Urbano Rattazzi nel centenario della scomparsa.

« *Siculorum Gymnasium* », Rassegna semestrale della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania, XXVI (1973), n. 2.

Sommario:

G.B. ZAPPALÀ, Società e linguaggio nel Demetrio Pianelli; C.R. CAPPELLANI, La lingua di Petronio e la figura di Trimalchione; F. CORSARO, Il mondo del mito negli *Epigrammaton Libri* di Marziale; A.J. FESTUGIÈRE, Euripide et les Ménades; M. TROPEA, Epi-

grafi di Giovanni Pascoli; R. ANASTASI, Note di filologia greca; P. BUSCOLO, R.M. Hare; A. DI BENEDETTO ZIMBONE, L'Atreus di Accio; F. GIOVIALE, Moralismo e protesta sociale nel *Contratto* di E. De Filippo; C. PANEBIANCO, Struttura e mito nel romanzo di Rulfo: *Pedro Páramo;* M.D. SPADARO, Sull'insegnamento di Fozio e sull'accademia patriarcale; M.C. AUTERI SAPIENZA, Dinamica di gruppo: una rassegna di alcuni studi; G. CIPRIANI, Una nuova versione della fine di Scilla Megarese?; C.U. CRIMI, Sull'orazione *Agli Alessandrini* di Dione Crisostomo; A. ESCHER, La dea Iside o della ricerca della verità in Schiller e Novalis; D.A. KREKOUKIAS, La sopravvivenza di alcune credenze antiche marinaresche nel popolo neogreco; E. LANDOLT, Nuova antropologia; M.D. SPADARO, Sui FF. 174-183 del Cod. Vat. gr. 840.

« *Siculorum Gymnasium* », Rassegna semestrale della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Catania; A. XXVII (1974).

Sommario:

A. TERRANOVA, Metafora e struttura nell'Opera I, 9 di Orazio; R. GALVAGNO, Lucrezio e Alessandro Marchetti; G.B. DONZELLI, Note di metrica e critica testuale; A.M. GUGLIELMINO, Versi di Michele Psello all'Imperatore Signore Isacco Comneno sulle Calende, 1ª, None e le Idi; M.D. SPADARO, Per una nuova edizione dell'Elogio funebre per Sclerena di Michele Psello; A. COZZA, Gli scritti politici di John Galt; A. SIGNORELLI, Per una biografia di Ettore Ciccotti; D. TANTERI, Una recente interpretazione di De Roberto.

« *Studi Meridionali* », Rivista trimestrale di studi sull'Italia centro meridionale, Anno (1974).

Sommario:

G. AZZARÀ, I Sanseverino conti di Tricarico; M. D'ANDRIA, F. Lomonaco dalla natìa Lucania ai moti di Napoli; F. DECARLI, Nicola d'Urso grande meridionalista; F. NOVIELLO, Il rito nunziale antico nel Melfese; V. SALETTA, Saccheggio di Castro; G. SANGERMANO, Luigi la Vista nella drammatica visione di Franco Noviello; D. SATOLLI, Salento ritrovato; G. DE GIOVANNI, Atti di fondazione di una commedia del sovrano O.M. di Malta in Civitavecchia; G. GIURANNA, Storia di Umbriatico; G. LAVIOLA, Le lettere romane di G. Dorsa; F. MASTROSCUSA, Della tentazione di leggere il Vico; V. SALETTA, Il sacco di Fondi; A. SOLANO, Scoperte di antichità nella valle di Messina; V. SALETTA, La Spedizione di Lautrec contro il regno di Napoli.

« *Studi romani* », Rivista dell'Istituto di studi Romani (1974).

Sommario:

P.A. ARIAS, L'evoluzione della scena del teatro romano; F. BARBERI, Una biblioteca per il popolo di Roma; F. CALDARI, I sonetti di Jaques Grévin su Roma; F. CASTAGNOLI, Topografia e urbanistica di Roma nel IV sec. a.C., P. CIANCIO, Le maschere del teatro di Marcello; C. DARIDA, Il comune e le attività culturali della città; F. FELICI, La stupenda e misera città di Pier Paolo Pasolini; M. GIANNONI, Una svolta per l'economia romana; A. GRECO, Roma e la commedia del Rinascimento; R. MANSELLI, Un papa in età di contradizione: Giovanni XXII; G. MATTHIAE, Tavoletta del redentore a palazzo Venezia; L. MORTARI, La Madonna Avvocata di Santa Maria in Campo Marzio; P. PALERMO, Ricchezza privata e debito pubblico nello stato della Chiesa durante il XVI secolo; M. PAVAN, Luigi Angeloni, Antonio Canova e Pietro Giordani; E. RAGNI, Divagazione romane di Giuseppe Berto; P. ROMANELLI, Gioacchino Mancini; A. SCHIAVO, L'opera di Luigi Vanvitelli nel convento e nella chiesa di S. Agostino in Roma.

« *Studi Trentini di scienze storiche* », Società di Studi per la Venezia Tridentina, LIII (1974).

Sommario:

L. ARIDA, Capitani e vicari comitali a Caldonazzo; S. BENVENUTI, Un esperimento fascista nel Trentino nel 1920; V. CHIOCHETTI, L'origine arimannica del Comun Comunale Lagarino; G. COSTISELLA, Giuseppe Benedetto Vannetti; F. GHETTA, La più antica pergamena della valle del Non; M. LEVRI, Appunti e documenti per l'organo barocco in Valsugana; A. RIGOTTI, Francesco Giuseppe Frisinghelli d'Isera prete, letterato e poeta; I. ROGER, Scavi e ricerche sotto la cattedrale di Trento; F. SIMONETTO, Unità cattolica e clero trentino nella II metà del secolo XIX; G. TAMBURINI, La cooperazione agricola nel Basso Sarca tra la fine dell'ottocento e la prima guerra mondiale; G. VOGLIOLO, A spasso con un poeta d'Italia del '48 italiano.

RECENSIONI

G. A. De Santis, *Pisoniano di ieri e d'oggi e Santuario della Mentorella,* Roma 1971, pp. 166 con 33 illustrazioni fuori testo.

Ai suoi lavori storici e letterari, tra cui più noto quello relativo ai martiri celimontani Giovanni e Paolo, vittime della reazione giulianea, l'Autore aggiunge questo, che è un omaggio alla terra natale nel centenario del regio decreto, che reintegrò l'antico nome di Pisoniano.

Il volume si articola in sei capitoli, che partono dalle origini, dalla Villa dei Pisoni, dal *Vicus Pisonis,* per arrivare al medioevale *Piscanus* ed alle vicende più recenti; illustra le cinque chiese, le Madonnelle, i resti dell'età romana, le tradizioni e le feste, senza dimenticare un arguto saggio del dialetto locale sotto veste poetica. L'ultima parte riassume la storia della Mentorella. Nella bibliografia appaiono nomi autorevoli, ben noti anche nella storiografia sublacense e tiburtina.

Nella spinosa questione di Pisoniano non è cosa facile districare la verità, a partire dal diploma di donazione di papa Gregorio I all'Abbazia Sublacense nel 594, dai documenti dei Regesti Tiburtino e Sublacense del IX e del X secolo, dalla donazione della nobildonna Rosa del 984 ed attraverso le varie e contrastanti ipotesi formulate dal Bruzza, dal Cascioli e da tanti altri studiosi dell'argomento. La posizione del nostro Autore sembra però orientata a rivendicare a vantaggio di Pisoniano la validità di buona parte dei documenti, escluso soltanto quello che ricorda il *Biscianum qui vocatur Trullie,* cioè la bolla di Marino II (943-956), che senza equivoci si riferisce al territorio tiburtino.

Ma l'Autore non considera nel giusto valore l'esistenza nel territorio tiburtino dei toponimi *Pesuni* e *Pisonetti,* propri del sito ove sorgeva la ben nota Villa tiburtina dei Pisoni al 29° km.

della moderna Via Tiburtina; ivi ben presto sorse la chiesetta di S. Maria *quae appellatur Pisonis*, che è testimoniata da Gregorio Magno (Reg. II, 16) e che poi divenne S. Maria *de Empesone*, poi S. Maria della Rosolina dal cognome dei Rosolini proprietari a partire dal sec. XVIII, e successivamente sconsacrata e ridotta a magazzino; ne trattarono V. Pacifici, T. Ashby ed E. Calvari nei volumi V-VI, VIII e XX-XXI di Atti e Memorie ed anche gli studiosi degli « Analecta Bollandiana » nei XLVIII volume.

Inoltre non facilita la comprensione del problema ciò che si legge là dove si parla della conferma di Gregorio IV all'Abbazia Sublacense, che viene erroneamente collocata nell'883 insieme con la visita dello stesso pontefice a Pisoniano in quello stesso anno, dopo la distruzione saracena dell'816. Gregorio IV regnò dall'827 all'844, per cui la visita di lui a Pisoniano e la conferma dovettero ovviamente avvenire entro quei limiti di tempo, anticipati cioè di 40-50 anni rispetto alla data sostenuta dall'Autore; ne consegue che il diploma di Benedetto VI del 973 non possa cadere « nove anni dopo », come afferma l'Autore, bensì 130-140 anni dopo, periodo di tempo troppo lungo per andare d'accordo con quanto è esposto poco chiaramente a pag. 39.

La parte più interessante del volumetto riguarda le memorie relative al Santuario della Mentorella (pp. 129-163), che s'innesta agli studi precedenti del Kircher (1655), del Cascioli (1901) e del Rossi (1905). Le pagine dedicate ad Atanasio Kircher sono una commossa rievocazione dell'illustre gesuita, che rinverdì le memorie e la devozione del pio luogo, definito a buon diritto il più antico santuario d'Italia. E non dispiace l'impennata dell'Autore a p. 139 contro l'articolista della « Bibliotheca Sanctorum » e contro I. Delehaye, che negano valore alla leggenda di S. Eustachio, benché essa sia strettamente legata alle origini del Cristianesimo tiburtino e troppo antica per essere rifiutata, come è stata rifiutata impietosamente da coloro che hanno scarnificato il Calendario Liturgico Romano. La leggenda è legata a testimonianze di S. Benedetto, di S. Gregorio Magno e di Claro, vescovo di Tivoli, che curò il restauro del Santuario e lasciò un documento irrefutabile, la lettera del 24 ottobre 1219 con cui, invitando i fedeli della diocesi a contribuire alle spese dei lavori, aggiunse una succinta storia del luogo sulla base di antichi documenti oggi non più esistenti, che egli afferma di aver letto perché conservati allora alla Mentorella.

Pisoniano dunque ha oggi una sua moderna « storia », che, come auspica il sindaco M. Cerasi nella presentazione, è de-

stinata ad entrare nelle case di quegli abitanti quale strumento di elevazione culturale e civica.

CAMILLO PIERATTINI

P. TOUBERT, *Les structures du Latium Médieval - Le Latium méridional et la Sabine du IX° à la fin du XII° siècle.* A cura dell'École Française di Roma e sotto gli auspici ed il concorso della Società Romana di Storia Patria, Roma 1973; volumi due per complessive pp. 1500, con corredo di grafici, tavole statistiche, numeriche, genealogiche, carte topografiche e foto di località e di monete.

Si tratta di un'opera fondamentale sul Medioevo laziale per ampiezza e varietà di contenuto e per la chiara sintesi organica, distribuita entro limiti che vanno dal IX al XII secolo, ma con sconfinamenti in epoche anteriori e posteriori mediante agganci egregiamente condotti. Il complesso svolgimento della trattazione è tale da sfuggire alle migliori intenzioni di chi desideri offrire un breve e chiaro cenno di presentazione; ma il lettore potrà giudicare da sé, attraverso la lettura di queste note, la validità indiscutibile della materia, articolata in undici capitoli entro due grossi volumi.

Come premessa vorremmo però esprimere una delusione di carattere generale su quanto ha attinenza con Tivoli e con il territorio tiburtino. Sembra dunque che l'Autore abbia trascurato inspiegabilmente la storiografia tiburtina: egli è fermo al Bruzza del 1880, al Pacifici del 1922, al Cascioli del 1923 ed a V. Federici del 1930. Insomma si avverte un vuoto di quasi mezzo secolo. Sono ignorati V. Pacifici di « Tivoli nel Medioevo », G. Cascioli della « Nuova Serie dei Vescovi di Tivoli », delle storie di Poli, di Vicovaro e della Mentorella; sono sconosciuti gli studi di G. Presutti su Marcellina, Vivaro e Cave Prenestina, di T. Ashby sulla Via Tiburtina, di D. Federici, attento indagatore dei territori tiburtino e sublacense, di A. Manzi sulla bassa Sabina, di C. Piccolini su Montecelio, di G. Censi sulla Massa Giovenzana e di altri ancora; studi quasi tutti apparsi su « Atti e Memorie ». Ed è appena accennata la nostra Rivista, che sarebbe stata generosa di notizie per una più accorta documentazione. L'illustre Autore sotto certi aspetti ha pagato lo scotto per aver, *sic et simpliciter*, considerato « *sans valeur* » gli autori provinciali e locali, trascurando il fatto che negli studi storici anche gli apporti di chi vive sul posto valgono spesso quanto la documentazione basata sulle fonti, per una sensibilità più immediata e diretta, recepita dalle tradizioni e dalle sollecitazioni locali.

Si nota quasi uno squilibrio: i Regesti Sublacense e Farfense hanno accaparrato la parte del leone, in quanto possiedono il crisma di grossi nomi, quelli di U. Balzani, P. Egidi, P. Fedele, I. Giorgi, L.Allodi, G. Levi e R. Morghen, mentre il Regesto Tiburtino, fermo a L. Bruzza, pubblicato in modo incompleto nel 1880 e perciò quasi centenario, fa la parte del parente povero. Così nell'opera del Toubert, Subiaco, Farfa ed altre località minori emergono esageratamente su Tivoli, con visione incompleta della verità storica, mentre Tivoli appare sminuita di una parte rilevante della forte influenza, che esercitò in questa zona del Lazio nei secoli IX-XII; e la dinamica del fenomeno comunale tiburtino è stata considerata in maniera distratta ed in prospettiva nebulosa e sfuggente.

Ma veniamo al contenuto dei singoli capitoli. Il capitolo I è dedicato alle fonti, manoscritte e stampate, e affronta anche problemi tecnici, come quello del notariato pubblico e privato; vi si leggono anche cenni sul notariato tiburtino, attualmente allo studio sistematico di Renzo Mosti. Il capitolo II è squisitamente geografico e descrive il Lazio medioevale nel suo insieme e nei dettagli. Ma fra i toponimi di origine vegetale non appaiono quelli ben noti di *Cardetum, Castaneola, Cupressa, Faganum, Ilice, Lauretum* del territorio tiburtino, ricordati dal X secolo ed anche prima; così pure, a proposito di *+cupum* e *+opacum*, accanto al solo esempio citato di Agosta (Valle de Bacu), potevano ben essere aggiunti gli esempi di Fonte del Cupo, Fosso del Cupo, Quarti del Cupo, Valle del Cupo, Valle dell'Obaco (questa presente con almeno quattro casi) e *Vallis Obscura*, tutti rilevati dal territorio tiburtino.

Il III capitolo esamina le strutture agrarie, ma tra i « farraginali » mancano quelli che nel 1292 esistevano presso l'Ospedale tiburtino di Cornuta, mentre invece appaiono le culture del lino e della canapa di Tivoli, Roviano, Vicovaro e Saccomuro, ricordate negli Statuti dei secoli XIII e XIV. Scarsa importanza è stata data alla pastorizia, che è presentata come fenomeno marginale e con aspetti di brigantaggio; ma vorremmo ricordare quanta importanza essa abbia avuto fino a tempi abbastanza recenti nel territorio di Tivoli, ancorché nel passato possa aver avuto risvolti briganteschi, occasionali e non certo istituzionalizzati; si veda in proposito quanto ne scrisse F. Sciarretta (Atti e Memorie, XLII, 1969, pp. 108 ss.).

Il IV capitolo riguarda l'incastellamento e la nascita dei paesi, la crescita demografica e la diffusione degli insediamenti umani. Lascia dubbiosi l'attribuzione al secolo X-XI del toponimo S. Angelo - S. Michele nella diocesi di Tivoli, in quanto sembra probabile che esso risalga piuttosto ai tempi vicini al pontificato di S. Gregorio Magno ed ai secoli VIII-IX; infatti

quel papa apparteneva alla *gens* Anicia, che aveva accentrato nel territorio tiburtino una rilevante massa di latifondi, tra i primi a recepire il culto di S. Michele, diffuso a Roma fin dal secolo VII. E neppure è accettabile la sollazzevole riabilitazione dei Saraceni, per cui le distruzioni saracene sarebbero da attribuirsi in gran parte ai « *latrunculi christiani* ». Certamente, sulla scia delle incursioni saracene ci sarà stato disordine e brigantaggio locale, ma il fenomeno ovviamente non può essere generalizzato. E, sebbene la casistica riportata dall'Autore sia interessante, ci lascia alquanto perplessi la sua confessione di aver fatto piazza pulita dei lavori anteriori sull'argomento, dichiarati privi di attendibilità, e di aver lavorato sulle sole fonti. Comunque sia, per il territorio tiburtino basterebbe l'autorità della lettera, scritta il 10 febbraio 877 da papa Giovanni VIII a Carlo il Calvo e implorante aiuto per tenere a bada i Saraceni, che imperversavano per tutto l'agro tiburtino con scorrerie, distruzioni e lutti inenarrabili; e questi dati di fatto non sono frutto della fantasia di quel pontefice.

In questo capitolo ha particolare interesse la rassegna dei paesi, che appaiono già incastellati e viventi, tra i quali però non è ricordato Cantalupo, sebbene esistesse nel sec. XII. Ed, a proposito di Saracinesco, esclusa dall'Autore l'origine saracena, giudicata priva di serio fondamento, si fa ricorso ai termini *+serra* e *+sar(r)a*, indicanti sommità di catene montane; tuttavia, se tale origine può andar bene per Saracinesco, appollaiata sul crinale dei Monti Ruffi, non aiuta a spiegare Saracinesco Vecchio, che è esistito presso Marcellina fino al secolo XV ed è ignorato dall'Autore. In questa parte dell'opera alcuni giudizi sembrano affermati in maniera troppo apodittica e dati come scontati, con una certa sufficienza, per cui se ne trae l'impressione di fragilità d'argomenti.

Il V capitolo riguarda le strutture di sussistenza e la vita economica del castello; il VI capitolo esamina le strutture dello scambio e la moneta. Ma fra i punti di dazio è citato il solo Ponte Lucano, non Borgo Cornuta, che ebbe un'importanza maggiore. E, accennando ai movimenti demografici, per quanto interessa Tivoli, oltre Caloleus sabino ed un altro anonimo di Amiterno, citati dall'Autore, si trascurano Crescenzio e Pietro da Gubbio, Giovanni, Teodoro e Gizo di Amiterno, Giovanni da Bruzzo, Gregorio e Milone « de Valle Montonis », Pietro e Giovanni Cortabraca di Torri in Sabina ed altri, quasi tutti nell'anno mille appartenenti alla consorteria di Castrovetere; né si ricordano i frequenti scambi demografici tra Tivoli, Monticelli, Palombara, Vicovaro, Ampiglione e le Valli Sublacense e Giovenzana, come appaiono dai documenti. La mancata conoscenza delle opere di V. Pacifici, di D. Federici e di G. Cascioli gioca

qui un brutto tiro, perché l'aspetto urbano e la consistenza dell'economia urbana di Tivoli e del territorio tiburtino sono completamente taciuti. Questo si rileva anche per quanto riguarda il capitolo VII, dedicato alle strutture familiari, all'evoluzione del costume e della morale, al matrimonio ed ai fenomeni collaterali del concubinaggio e degli illegittimi.

Nel capitolo VIII, che analizza le strutture religiose prima e dopo le riforme del X e dell'XI secolo, è sfuggito un errore, che localizza presso Subiaco la chiesa di S. Benedetto all'Osa, che invece si trovava dove oggi è l'Osteria dell'Osa, a 12 miglia da Roma lungo la Via Prenestina. Inoltre, alle pagine 850 e seguenti, alcune osservazioni sull'organizzazione parrocchiale, se pur attraenti e non prive di fascino, sembrano semplici ipotesi non sufficientemente dimostrate; così veramente lacunosa appare la nota sull'assistenza ospitaliera, che sarebbe stata più vera, se l'Autore avesse conosciuto quella di Tivoli, che era assai vivace.

Il IX capitolo contempla le strutture pubbliche e giustamente pone in risalto la posizione di confine delle terre di Tivoli e di Subiaco, ma trascura l'importanza del comune tiburtino nel periodo a cavallo del mille, né accenna ai rapporti intercorsi con gli imperatori, dagli Ottoni di Sassonia alla morte di Federico II, che furono determinanti per la sopravvivenza della libera comunità tiburtina. Le genealogie delle illustri famiglie dei Teofilattiani, Stefaniani, Tuscolani e Crescenzi Ottaviani ricalcano più o meno quelle del Bossi (1918) e del Kölmel (1935).

Argomento dei capitoli X e XI è la feudalità laziale, con accenni agli Orsini di Vicovaro e delle terre vicine, per i quali sarebbero stati utili anche gli studi di G. Cascioli; ben condotta è anche l'esposizione sull'amministrazione della giustizia, secondo i tempi ed i luoghi diversi, benché anche in questa parte si noti qualche carenza su ciò che riguarda Tivoli.

Dopo una prima lettura, queste sembrano le manchevolezze dell'opera in rapporto alla storia di Tivoli. Ma tali manchevolezze non infirmano affatto la validità globale, l'impostazione metodologica e l'ampiezza del contenuto, perché lavori, come questo, di largo respiro, vanno incontro talora a simili infortuni.

L'opera quindi si colloca autorevolmente tra le altre pubblicazioni dell'École Française di Roma, benemerita nel campo degli studi sulle antichità classiche e medioevali, ed è destinata ad orientare verso un più profondo e moderno indirizzo le ricerche di chiunque abbia interesse ai problemi del Medioevo italiano.

CAMILLO PIERATTINI

GIOACCHINO DI NICOLA, *Vivaro Romano - Il Castello - La Repubblica Romana (1798-1799) e l'insorgenza di mastro Lavinio (marzo-settembre 1799)* - Roma, presumibilmente 1973, pagine 122, con 8 tavole f.t. riproducenti 34 fotografie di località, monumenti, documenti, stampe, incisioni e cartine geografiche.

Nei volumi XLI e XLII di « Atti e Memorie » presentammo due precedenti pubblicazioni di Gioacchino Di Nicola su Vivaro Romano ed allora non mancammo di porre in risalto la profonda religiosità dei Vivaresi, come appare dalla lettura dell'accurata documentazione ivi riprodotta sulle chiese e le cappelle, sulle confraternite e fratellanze, sulle tradizioni ed i culti di quel popolo numericamente esiguo, ma ricco di tanta spiritualità. Col nuovo libro G. Di Nicola ha terminato la sua trilogia, che di Vivaro esalta anche la *virtus*, di cui i Vivaresi dettero prova al tempo dell'insorgenza del 1799 sotto la guida ed il comando di mastro Lavinio Ferruzzi.

Ma in questo volume, che avvince il lettore per il brio, per la rigorosa documentazione e per il sapiente dosaggio delle osservazioni storiche poste a cornice degli avvenimenti, stride la presentazione di G. Sforza, che ha tentato di ironizzare su « gli aspetti conservatori » dell'Autore, cui muove l'incauto appunto di aver esaltato « le credenze e le istituzioni avite », benché non tanto « da fargli trascurare l'individuazione dei risvolti pacchianamente antistorici » dell'episodio vivarese. E tra mastro Lavinio Ferruzzi, uomo semplice, che si pone alla testa del suo popolo dolente ed è pronto a pagar di persona per riscattarne dignità e libertà, e Biagio Peruzzi, figura equivoca di politicante servile, turbolento e dissacratore, lo Sforza non nasconde la sua simpatia per il secondo, perché è « nuovo ed autentico », « sensibile ai tempi nuovi », « aperto al futuro » e così via, secondo il rituale frasario e le poco originali idee del conformismo oggi di moda; e questa posizione demagogica appare del tutto incoerente con gli ideali della democrazia, così entusiasticamente esaltati a pagina 7 con sonore ed alate parole.

Ma veniamo al contenuto del libro, che prende le mosse dalla narrazione dei fatti del 1798, allorché il 29 gennaio l'esercito francese marciava alla conquista dell'Italia, recando agli Italiani il verbo della rivoluzione. Il 15 febbraio in Roma conquistata veniva piantato l'albero della libertà ed era proclamata la Repubblica Romana, destinata a reggersi sulle baionette francesi e sopra una schiera esigua di repubblicani, che rappresentavano soltanto se stessi e che si abbandonarono a riti

e celebrazioni pubbliche tanto stucchevoli e ridicole, da divenire oggetto di scherno e di feroci pasquinate; seguirono, come altrove, furti, violenze, saccheggi, imposizioni di tasse a non finire. Il 17 febbraio, ormai abolite le congregazioni, soppressi moltissimi conventi, vietate le pubbliche manifestazioni di culto, confiscati i beni ecclesiastici, cancellate le feste religiose coll'introduzione del calendario repubblicano palesemente anticristiano, fu arrestato e deportato Pio VI.

Il 25 febbraio, sull'esempio delle insurrezioni già avvenute nel nord dell'Italia, scoppió una rivolta in Trastevere, domata con fucilazioni ed arresti; in aprile si sollevò l'Umbria, in luglio il basso Lazio. Era la prova che l'esperimento repubblicano imposto dalle armi francesi non riscuoteva in Italia il favore del popolo, perché ai Francesi spesso si unirono i peggiori soggetti della borghesia, i versipelle della malvista nobiltà ed i partigiani più rozzi reclutati nei ceti infimi. I Francesi così non riuscirono mai ad avvicinare l'anima vera del popolo italiano, specialmente perché ne calpestarono il sentimento religioso, che era intenso e che dava forma e contenuto alle civiche tradizioni ed al costume sociale; apparvero soltanto come portatori d'odio e campioni di rapina. Esazioni e vessazioni, pressione fiscale esasperata, requisizioni e confische venivano praticate da un potere assoluto, che si valeva dell'autorità militare indiscriminatamente impiegata, e tutto ciò in nome della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza.

Nel cantone di Riofreddo, che comprendeva Anticoli, Arsoli, Civitella, Licenza, Percile, Roccagiovine, Roviano, Sambuci, Scarpa (Cineto), Saracinesco, Vallinfreda e Vivaro, furono requisiti gli argenti delle chiese. Veramente poca cosa erano le 17 libbre di metallo ricavato, ma il fatto colmò la misura ed accese una resistenza armata, che, nella spirale progressiva dell'odio reciproco, condusse ad una specie di anarchia, come era avvenuto anche a Tivoli e nelle terre confinanti col Regno di Napoli.

Presto intorno a Roma si fermò un cerchio di ribellioni organizzate: si abbattevano gli alberi della libertà e si dava vita a governi provvisori, palesi e clandestini, con l'appoggio delle bande armate. A Tivoli il vescovo Vincenzo Manni (1784-1815) si trovò coinvolto nel tentativo controrivoluzionario, perché, attaccatissimo com'era a Pio VI, suo predecessore nella sede episcopale tiburtina, non si piegò alle ordinanze francesi e mai prestò giuramento, per cui fu arrestato e soffrì una lunga detenzione. Al contrario il clero tiburtino rimase pressoché indisturbato, avendo prestato giuramento, sebbene in forma addomesticata e suggerita dal vice-prefetto, che era il

tiburtino Santacroce; un solo canonico seguì l'esempio del suo vescovo e per questo soffrì la pena dell'esilio. Col vescovo subirono il carcere i tiburtini C. Briganti, L. Lolli, A. De Angelis, P.P. Bulgarini, S. Bompiani, L. Olivieri ed il romano N. Cinotti, segretario comunale, tutti sottoposti a processo dalla corte marziale per il reato di ostilità alla Repubblica Francese, e per poco scamparono alla pena di morte, alla quale invece furono condannati in contumacia F. Baia e G. Conversi, il quale era stato il capo del governo provvisorio ribelle. Tutti tornarono liberi nel 1814, compreso il vescovo Manni, che era stato deportato in Francia e che per le vessazioni subite morì un anno dopo (Cfr. « Atti e Memorie », III, 71-75; IX-X, 248-261; XI-XII, 78-80).

In questo clima di vendette, saccheggi, fucilazioni e reciproco sterminio si venne ad inserire l'episodio di Vivaro. Ivi le fazioni facevano capo una a Lavinio Ferruzzi, l'altra a Biagio Peruzzi, che erano perfino congiunti. Il primo, pur ricoprendo la carica municipale di « edile », era intimamente avverso ai Francesi; l'altro, attivo collaborazionista dei Francesi, seguiva le idee giacobile e dimostrava grande zelo repubblicano specie nell'applicazione delle leggi sulla tassazione e sulle confische. Il 10 gennaio 1799 Lavinio Ferruzzi si trovò coinvolto in un fatto di sangue a sfondo politico e, per non incorrere nell'arresto, fuggì da Vivaro con un gruppo di vivaresi. Così prese contatto con le bande di « insorgenti », che si muovevano nella regione, e si legó ai capi-massa Mariano Mariani di Oricola, Naldi di Rocca di Botte e Pasquale Caponi, che agiva nella zona del Sublacense.

L'8 marzo lo sconfinamento di una grossa banda d'insorgenti del Regno di Napoli mise in subbuglio la regione, che fu teatro di violenze e saccheggi. In previsione dell'arrivo dei Francesi, mastro Lavinio rientrò a Vivaro, prese l'iniziativa e fortificò il Castello, armandolo perfino con cannoni di legno da lui stesso fabbricati, uno dei quali oggi si troverebbe conservato al Museo de l'Armée di Parigi.

Il 10 marzo si presentò l'avanguardia francese forte di 400 uomini, comandati dal Pinon. Vivaro fu immediatamente investita, ma senza successo, per cui gli assalitori dovettero ritirarsi con perdite, mentre tutta la zona era in fermento. Intanto cinque giorni dopo Pasquale Caponi occupava Subiaco.

Il 18 marzo partì da Tivoli per rinforzo un distaccamento comandato dall'ufficiale collaborazionista C. Borgia, che, dopo una breve azione dimostrativa contro Vicovaro, dove altri ribelli si erano chiusi, proseguì per Arsoli con puntate nei paesi vicini, dove furono eseguiti diversi arresti.

Assalito Vivaro, dopo una violenta battaglia di nuovo i Francesi si ritirarono con perdite; a Vallinfreda il suono delle campane per la nuova vittoria provocò l'ira dei Francesi, che arrestarono il parroco Ciucci e lo inviarono alle carceri di Tivoli.

Il 22 aprile un grosso contingente di fanteria, cavalleria ed artiglieria sotto il comando del generale Vladislao Jablonowskj pose il campo nei pressi di Vallinfreda e circondò Vivaro. Il 23 per due volte l'artiglieria bombardò il Castello, senza gravi danni, mentre più grave fu il danno provocato col taglio dell'acquedotto, l'unico che dalla sorgente Scentella riforniva il paese.

Il 24 aprile il generale Jablonowskj inviò messi a chiedere la resa, offrendo perdono ed amnistia; mastro Lavinio rifiutò, ben sapendo che poche settimane prima, durante le operazioni militari nella Tolfa e nel Viterbese, erano stati fucilati tre parroci e più di cento persone, nonostante la promessa di aver salva la vita.

I Francesi allora inviarono a Tivoli il tiburtino ufficiale di cavalleria e collaborazionista Olivieri a chiedere rinforzi ed al tempo stesso inoltrarono ai Vivaresi un'altra proposta di resa, con offerta di due giorni di tregua per deliberare. Intanto per tutta la regione limitrofa era un ribollire d'insorgenti, che facevano scorrerie minacciose e chiassose, generando timore nei Francesi e speranze negli assediati. Il 30 aprile un tentativo di assalto con scalata notturna al Castello fu sventato ed i Francesi di nuovo si ritirarono con perdite.

Il 1° maggio un grande schieramento d'insorgenti tentò di circondare la zona delle operazioni, mentre, secondo clandestini accordi, mastro Lavinio con una sortita si sarebbe avventurato nella cattura dei cannoni francesi. Benché le masse marciassero contro i Francesi in silenzio e con ogni cautela, per assalirli di sorpresa, la sorpresa non ci fu e qua e là si accesero scontri slegati, ai quali i Vivaresi parteciparono con la loro sortita, impossessandosi delle artiglierie nemiche, alle quali peraltro dovettero rinunciare per l'improvviso intervento di reparti francesi. La reazione dello Jablonowskj fu immediata, perché fece intervenire la cavalleria per spazzare gli insorgenti, con perdite da ambe le parti.

A questo punto i Francesi offrirono di nuovo la resa, che fu respinta il 3 maggio: « meglio morire con le armi in pugno in difesa della religione e della patria, che finire fucilati dai Francesi ». Al rifiuto seguì un altro bombardamento, che, come i precedenti, non fece danni di rilievo.

Il 4 maggio arrivarono i rinforzi francesi: erano secondo

alcuni 300 granatieri, secondo altri 2000 soldati. Al diffondersi della notizia, le bande degli insorgenti, che agivano senza unità di comando, persero l'impeto fino allora dimostrato ed in separati scontri ed in feroci rastrellamenti si sbandarono o caddero combattendo; tra i caduti ci furono il Naldi ed il Mariani. Da parte francese seguirono saccheggi e violenze in tutta la zona delle operazioni.

Gli assediati di Vivaro assisterono impotenti al massacro dei compagni di lotta e compresero che era giunta la fine. Il 6 maggio, nel cuore della notte e nel massimo ordine, uscirono tacitamente dal paese e si posero in salvo. Restarono, sotto la protezione del vecchio arciprete Giuseppe Damiani, gli anziani, le donne ed i bambini. Allora fu ordinato loro di abbandonare il paese e di recarsi a Villanfreda, dove il Santacroce ebbe l'incarico di sorvegliarli e proteggerli, mentre Vivaro veniva saccheggiato e parzialmente incendiato dai Francesi, ai quali si aggiunse anche gente avida accorsa dai paesi vicini. Il 13 maggio lo Jablonowskj partì col grosso delle truppe, lasciando al Santacroce l'incarico di ristabilire nella zona una vita tranquilla. Ma pochi giorni dopo arrivò un ufficiale francese alla testa di un reparto di guastatori per demolire il Castello; l'operazione non riuscì, data l'imponenza della costruzione. Ci riuscirono invece i Vivaresi stessi, o per rancore verso i Borghese, feudatari prima invisi perché tali, poi odiati perché divenuti giacobini, o forse per impossessarsi delle suppellettili e del materiale costruttivo col proposito di riutilizzarli per la ricostruzione delle case diroccate e incendiate; fatto sta che tutto venne asportato e restarono le sole mura a danno del « cittadino » Marcantonio Borghese. Infine il 30 maggio anche il Santacroce partì, lasciando i Vivaresi tra le rovine e nella disperazione.

Nel mese di luglio i Francesi si ritiravano dovunque sotto la pressione degli Austriaci, che avanzavano da nord, dei Borbonici, che venivano dal sud, e con la flotta inglese che incrociava al largo delle coste tirreniche, mentre le bande degli insorgenti rioccupavano il Lazio. Ai primi di agosto mastro Lavinio ritornò a Vivaro, dove pose il comando della sua massa col grado di generale in nome di Ferdinando IV re delle Due Sicilie, dimostrò saggezza e moderazione nell'impedire le vendette ed usò il suo ascendente per scongiurare i saccheggi da parte di altre masse. Infine il 29 agosto l'insorgenza di Vivaro ebbe termine.

Nel mese di settembre il cerchio delle truppe austriache e borboniche e delle masse laziali e napoletane, con l'inevitabile strascico di ruberie e violenze, si chiuse intorno a Roma;

i Francesi si ritirarono a Civitavecchia , dove si imbarcarono. Il 29 la Repubblica Romana cessò di esistere.

E mastro Lavinio, deposta la spada e smessa l'uniforme da generale, tornò alla sua fucina come « fabro di Vivaro ». Morì a 84 anni il 25 dicembre 1841.

Abbiamo voluto riassumere la vicenda, straordinariamente simile a quella vissuta dagli Italiani durante l'ultima guerra, non solamente per far conoscere ai lettori il contenuto del volume, ma anche per porre di nuovo l'accento sulla spiritualità dei Vivaresi. Alla base del loro comportamento è da riconoscersi quella forte religiosità, che li spinse al sacrificio « pro aris et focis », non per altri motivi, cioè proprio in difesa di quei « valori eterni ed immutabili », che il conformismo arido e vile, oggi imperante a tutti i livelli, definisce irrazionali, donchisciotteschi, « antistorici » e « pacchiani ».

CAMILLO PIERATTINI

A. M. RADMILLI, *Gli scavi della Grotta Polesini a Ponte Lucano di Tivoli e la più antica arte nel Lazio*, Firenze 1974.

L'Autore riprende in esame più approfondito i risultati delle campagne di scavo del 1952-53 ed illustra gli oggetti ritrovati e già descritti anche su « Atti e Memorie », vol. XXVII-1954. Si sofferma in particolare sui reperti che presentano figure incise, dalle quali è possibile intuire l'esistenza di credenze magico-propiziatorie presso le genti di cacciatori, che abitarono la Grotta Polesini e i dintorni durante il paleolitico superiore o, al più, nel mesolitico. Le figure incise presentano evidenti analogie con quelle pubblicate da F. Sciarretta in « Atti e Memorie », vol. XLII-1969, pp. 7 ss. e tav. I, fig. 1.

CAMILLO PIERATTINI

RESTAURO SUL TEVERE, *Studio dell'Italeco sull'inquinamento dell'Aniene*, in Notizie IRI, n. 185, febbraio 1975, pp. 56-65.

E' il resoconto delle tragiche conclusioni e dei risultati tecnici, scaturiti dall'indagine affidata alla Società del Gruppo IRI — Italstat — da parte del Consorzio Antinquinamento dell'Aniene. Essa prese l'avvio dalla morìa dei pesci nel maggio 1971, che allora fece supporre uno stato d'inquinamento acuto e la paralisi biologica del Tevere. Tra gli accusati figurava, al primo posto dopo il Tevere, l'Aniene per le sue pessime condizioni, oggi molto più degenerate, causa l'espandersi del

tessuto industriale e la proliferazione degli insediamenti umani sempre più fitti sulle due sponde del fiume.

L'Aniene dunque è sotto accusa, perché contribuisce in maniera pesante all'inquinamento del Tevere e di conseguenza anche del litorale tirrenico nel ventaglio di mare che bagna la zona di Ostia e di Fiumicino.

Lo studio esamina la situazione del corso d'acqua da Mandela fino al punto di confluenza col Tevere alle soglie di Roma; nel tratto a monte di Tivoli le condizioni sembrano ancora tollerabili, ma i primi gravi inquinamenti si notano a partire da Ponte Lucano e più ancora nei pressi di Lunghezza, dove l'accrescimento inquinante è notevolissimo, perché alla contaminazione chimica e biologica si aggiunge anche quella fisica delle sostanze solide sedimentabili, dovute in gran parte alla lavorazione del travertino.

La ricerca dell'Italeco non si arresta alla constatazione ed all'accertamento del grado e della natura dell'inquinamento, ma suggerisce una serie di interventi per riportare l'Aniene entro limiti accettabili. Catalogate così le industrie secondo la convenienza e le possibilità, sono stati ideati impianti di depurazione a carattere consorziale, per il trattamento delle acque di scarico; ed in relazione alle caratteristiche delle acque sono stati elaborati progetti per vari tipi d'impianti, da quelli più complessi contro l'inquinamento chimico-organico unito alle sostanze solide sospese e disciolte, a quelli più semplici per il solo inquinamento parziale.

Il costo globale per la rigenerazione dell'Aniene sarebbe stato calcolato in 3,5 miliardi di lire, con modalità di massima per la suddivisione proporzionale degli oneri tra industrie e municipalità.

Anche sul quotidiano *Il Tempo* il 5 aprile 1975 è apparsa, a firma di Sergio Del Bufalo, la « cartella clinica » dell'Aniene, nella quale si legge come ormai il fiume da Tivoli a Roma abbia perduto la capacità di autodepurazione, il che in termini comuni significa che l'Aniene è ridotto ad una vera e propria cloaca e si trova in stato preagonico.

Ben vengano dunque i provvedimenti proposti dall'Italeco, perché questa situazione preoccupante potrebbe oltrepassare il livello critico con danni irrimediabili, sommandosi all'onnipresente ed indescrivibile accumulo di rifiuti urbani lungo le due sponde, al disfacimento ed alla scomparsa di monumenti, casali e piccoli antichi insediamenti rurali ed al desolante guasto del paesaggio e della natura: una vera apocalisse ecologica della Campagna Romana.

CAMILLO PIERATTINI

ANTONIO SCIPIONI, *Tivoli-miscellanea*, Tipografia S. Paolo, Tivoli 1975, pp. 102, con 20 illustrazioni nel testo.

Sulla copertina un *mensor gromaticus* curvo a traguardare l'esatto allineamento della *groma* infissa nel terreno; nello sfondo la carta geografica del Lazio appena delineata, con Tivoli al centro di quattro coordinate di longitudine e latitudine; in basso la sagoma di Monte Catillo sormontato dalla Croce ed alle falde una fabbrica dalla ciminiera fumante; al centro lo stemma di Tivoli tra un pino ed un olivo: è una sintesi di simboli, da cui a prima vista si desume il contenuto del volumetto, che è una raccolta di dati tecnici, frutto dell'attività dell'Autore in più di mezzo secolo di vita professionale.

Il volumetto è di notevole interesse: integrate con sobrii cenni storici vi si trovano la topografia generale del territorio, l'orografia, l'idrografia, la viabilità e la meteorologia; seguono informazioni diverse, relative alla demografia dal secolo XVIII ad oggi, l'assistenza pubblica, il culto, i dati catastali del Comune con la qualifica dei terreni e la distinta degli 86 fogli di mappa; vengono poi le 250 località principali, desunte dai fogli di mappa, e l'elenco alfabetico di circa 400 tra vocaboli, toponimi e denominazioni particolari, con a fianco l'indicazione della contrada ed il numero del foglio di mappa corrispondente. Il capitoletto dedicato alle monete, ai pesi ed alle misure diverse, tradizionalmente in uso nel territorio tiburtino durante il passato ed ancora in parte vigenti, specie nelle campagne, è veramente utile per chi voglia disporre di un prontuario di facile consultazione, da cui sia possibile avere il preciso rapporto delle antiche misure con gli odierni sistemi metrici a base decimale. Chiude il volume un'accurata panoramica sulle svariate attività, agricola, industriale e commerciale di Tivoli, con dettagli sull'olivicultura e sulla viticultura, sui sistemi di coltivazione e di conduzione dei terreni, sull'attività cartaria, chimica, turistica, tipografica, estrattiva del travertino e sul commercio.

Nel quadro generale sono inseriti qua e là spunti e dati secondari, precisazioni e cifre, che sono frutto dell'esperienza diretta e dell'indagine personale dell'Autore, spesso da considerarsi vere e proprie novità o curiosità.

Ed, in proposito, vogliamo far nostre le lagnanze esposte dall'Autore sull'ingratitudine verso tre illustri personaggi storici, pressoché dimenticati, i quali si resero altamente benemeriti verso la Comunità Tiburtina: Pio IX per il dono delle Acque Albule nel 1863; Clemente Folchi per la realizzazione pratica dei Cunicoli Gregoriani nel 1835 ed Ettore Roesler

Franz, che nei primi anni di questo secolo dimorò a Tivoli, dai suoi acquerelli resa celebre nel campo dell'arte.

Infine le illustrazioni inserite nel testo sono tratte da vecchie incisioni d'arte, o sono rare fotografie di luoghi e di edifici caratteristici, ormai scomparsi o profondamente mutati. E' un vero peccato che, forse per motivi economici, il volumetto sia privo di una carta topografica di dimensioni sufficienti da riportare in sé, almeno in maniera succinta o appena delineati, i confini degli 86 fogli della mappa catastale; la carta sarebbe stata utilissima per una prima e pratica individuazione dei toponimi sul terreno.

Il libro, dopo la lettura, che, nonostante le molte cifre riportate, si legge con viva curiosità e continuo interesse, dovrebbe restare a portata di mano come indispensabile sussidio per chi indaga sulla storia locale o per chi esercita le professioni d'ingegnere o geometra o esperto di problemi fondiari e via dicendo; ed è anche un agevole prontuario delle moderne attività, sociali ed economiche, su cui poggiano la vita ed il benessere della Tivoli d'oggi.

CAMILLO PIERATTINI

C. F. GIULIANI, *Il lato nord ovest della Piazza d'Oro* - P. VERDUCHI, *Le Terme con cosiddetto Heliocaminus*, in « Quaderni dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma », VIII, Roma 1975 - pp. 95 con 77 figure nel testo e XI tavole f.t.

E' il primo risultato dell'attività svolta dall'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma dal 1970 in poi a Villa Adriana mediante il sistema dell'esame diretto, senza ricorrere a operazioni di scavo o di ripulitura, e con documentazione grafica e fotografica curata dagli stessi autori. Il libro è di straordinario interesse per la conoscenza approfondita delle strutture architettoniche di Villa Adriana.

Il lavoro di C. F. Giuliani, che studia il lato nord ovest del complesso detto della Piazza d'Oro, si sofferma in modo particolare sul Vestibolo, situato lungo le pendici orientali del pianoro tufaceo, dove fu accertata il nucleo centrale del Palazzo e in prossimità del declivio verso la Valle di Tempe; ivi in origine correva una strada antica, che fu incorporata nelle nuove costruzioni. Ottenuta un'ampia platea dal livellamento del terreno, fu realizzato il complesso autonomo della Piazza d'Oro, simile ad una villa tradizionale di soggiorno estivo, « una villa nell'ambito della grande Villa Adriana ». Del

Vestibolo l'Autore fa un esame dettagliato, analizzandone le varie parti e ponendo in risalto l'originale sistema centrale a baldacchino, splendido esempio architettonico conservato dall'età adrianea, come appare nella planimetria della fig. 75, nelle sezioni costruttive delle figg. 76-77 e nella suggestiva visione assonometrica della fig. 78. Da questo monumento si recepisce come un anticipo delle strutture composte di archi sovrapposti, nervature e spicchi concavi della cupola, che in seguito furono motivi prediletti dall'arte bizantina.

La Verduchi a sua volta esamina le Terme con Heliocaminus, che sarebbero parte del nucleo iniziale di Villa Adriana, zona nel passato non studiata abbastanza. Si tratta di un originale gruppo di edifici termali costruiti in modo da funzionare a reparti indipendenti, quindi non solo con impianti di riscaldamento artificiale, ma anche mediante utilizzazione del calore solare. Più che bagni erano *sudationes* a calore controllato e variabile, in modo di poter regolare l'essudazione secondo precise norme igienico-balnearie, conosciute attraverso le fonti letterarie. L'*heliocaminus* era dunque un *solarium* che si aggiungeva alle altre strutture termali riscaldate artificialmente ed aveva funzione di *sudatorium*, sebbene mostri anche resti di fistole e condotti per l'immissione di vapore o anche di acqua bollente. L'edificio, che è rotondo, è protetto a nord, ad est e ad ovest dalle ali che si aprono ad angolo retto e che contengono, separate, la parte calda e la parte fredda del complesso, come si vede nelle figure 67-70 e 75; in tal modo l'*heliocaminus*, il *calidarium* ed il *tepidarium* risultavano perfettamente divisi dal *frigidarium*, dall'*apodyterium* e dalle rimanenti strutture dei servizi termali.

Secondo la tradizione dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, le figure, i disegni e le tavole, che arricchiscono il testo, sono quanto di meglio si possa immaginare.

CAMILLO PIERATTINI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* ISA LORI SANFILIPPO, *Le più antiche carte del monastero di S. Agnese sulla Via Nomentana*, in « Bullettino dell'Archivio Paleografico italiano », n.s., 2-3 (1956-1957), pp. 70-71 e p. 73 e segg., illustra la donazione di una terra « cum aqua decurrente » in Tivoli (gennaio 982) nella regione « Casdru Betere » e dà altre notizie tiburtine.

* WALTER HOLTZMANN, *Un diploma di Enrico VI*, in « Bullettino dell'Archivio paleografico italiano », n.s., 2-3 (1956-1957), pp. 6-7 illustra il toponimo di *silva tiburtina*.

* Due volumi hanno illustrato il tema suggestivo delle dimore rurali nel Lazio: M. R. PRETE-M. FONDI, *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'agro romano*, Firenze, Olschki, 1957 e G. PRATELLI, *La casa rurale nel Lazio meridionale*, Firenze, Olschki 1957.

* In RAFFAELE COLAPIETRA, *Profilo dell'evoluzione costituzionale del comune aquilano fino alla riforma del 1476*, in « Archivio Storico Italiano », 118 (1960), p. 42: Ladislao, con rescritto 22 febbraio 1393, dà facoltà ad alcuni ebrei, tra cui Consiglio di Dattolo di Tivoli, di abitare in Aquila e di esercitarvi arti e mercatura.

* Sul problema dei libri sibillini si soffermò NINO TAMASSIA, *L'imperatore Aureliano e i libri Sibillini*, in *Scritti di storia giuridica*, I, Padova, Cedam, 1964, pp. 217-228.

* Interessa la storia delle tradizioni popolari lo scritto di L. PAOLUCCI, *La Sibilla appenninica*, Firenze, Olschki, 1967.

* GUGLIELMO SALVI, *I laghi che diedero il nome a Subiaco*, in « Benedictina », 16 (1969), pp. 1-10 affronta acutamente il tema storico-toponomastico relativo.

* ANDREA CARANDINI ha studiato *Vibia-Sabina. Funzione politica, iconografia e il problema del classicismo adrianeo*, Firenze, Olschki 1969.

* JEAN LECLERCQ, *Une redaction en prose de la « Visio Anselli » dans un manuscrit de Subiaco*, in « Benedictina », 16 (1969), pp. 188-195 studia, dandone il testo da un manoscritto sublacense, una redazione in prosa del poema del monaco di Saint-Germaine.

* Sul Lazio agricolo cfr. ALESSANDRO D'ALESSANDRO, *Le tenute dell'agro romano alla fine del secolo XVIII*, in « Economia e Storia », 16 (1969), pp. 27-37.

* G. PAOLO CAROSI, *Badia di Subiaco. Storia, arte, vita*, Subiaco, Edizione Tipografia-libreria S. Scolastica, 1970 ci dà un profilo suggestivo dell'abbazia sublacense.

* Studia la vita religiosa e sociale dei contadini dell'agro romano nel Seicento e nel Settecento F. FERRERO, *La conciencia moral en la Campaña Romana durante los siglos XVII y XVIII*, in « Spicilegium historicum Congregationis SS.mi Redemptoris », 18 (1970), pp. 71-157.

* A cura dell'Azienda autonoma del turismo di Subiaco furono pubblicate due opere: *Mostra di disegni di Giacomo Quarenghi architetto e pittore*, Subiaco, 1970 e *Il centenario della Chiesa di S. Scolastica (1770-1970)*, Subiaco, 1970.

* Una causa tra la diocesi di Sora e l'abbazia di Subiaco per il possesso di beni fu risolta nel 1180-1181 da Alessandro III: GAETANO SQUILLA, *La diocesi di Sora nel 1110*, Frosinone, Tipografia Abbazia di Casamari, 1971.

* Un esame di storia sociale e religiosa è compiuto da HEINZ STOOB, *Die Castelli der Colonna*, in « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken », 51 (1971), pp. 207-249; riguarda, tra l'altro, S. Vito Romano, Gallicano, Paliano ecc.

* Si è servito anche dei nostri « Atti e Memorie della Società Tiburtina », studiando lo Stato della Chiesa dal sec. VI alla metà del secolo XV, PETER PARTNER, *The Lands of St. Peter: the Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, Londra, Eyre Methuen, 1972 (cfr. recensione di Daniel Waley, in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », 26 [1972], pp. 496-498).

* FILIPPO CARAFFA ha studiato *Trevi nel Lazio e i monasteri*

sublacensi durante il basso Medioevo (sec. XIII-XV), in « Benedictina » 19 (1972), pp. 17-32.

* Sull'agricoltura della campagna romana nel Settecento e sui suoi complicati problemi si sofferma J. REVEL, *Le grain de Rome et la crise de l'Annone dans la seconde moitié du XVIII° siècle*, in « Mélanges de l'Ecole française de Rome », janvier-juin 1972, n. 1, pp. 201-281.

* GIULIO FABBRI, *I monasteri di Subiaco*, in *I monasteri italiani della Congregazione sublacense (1843-1972). Saggi storici nel primo centenario della Congregazione*, Parma, Scuola Tipografica Benedettina, 1972, pp. 109-137, studia la storia dei monasteri del S. Speco e di S. Scolastica.

* Per la storia dell'Agro romano cfr. SESTILIO ANTONIO FALASCA, *Il mazziniano Pietro Marrelli e la spedizione garibaldina nell'Agro romano*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 59 (1972), pp. 44-84.

* La seconda parte del lavoro di ALBERTO CECCA, *Il clero e le confraternite di Palombara Sabina*, in « Ricerche di storia sociale e religiosa », 2 (1973), pp. 189-245 fu già citata nel precedente volume dei nostri Atti. Vale la pena però aggiungere che è particolarmente interessante la storia della Confraternita del SS.mo Sacramento, che fu aggregata nel 1575 all'Arciconfraternita del SS.mo Sacramento sorta in Roma a S. Maria della Minerva nel 1538 — e della Confraternita del Gonfalone — che nel 1588 fu aggregata alla medievale Confraternita del Gonfalone di Roma.

* Montevergine fu unita ecclesiasticamente il 1 febbraio 1879 alla Congregazione sublacense: cfr. GIOVANNI MONGELLI, *Montevergine e la congregazione sublacense*, Montevergine, Santuario, 1973.

* Nella rivista mensile « Lazio ieri e oggi » sono stati pubblicati vari *schizzi* riguardanti gli argomenti dei nostri « Atti »: F. CARAFA, *Feste a Vallinfreda per la nascita del re di Roma*, 3 (1967); W. PULCINI, *Arsoli nel periodo della Repubblica romana*, 3 (1967); A. TARBI, *Gregorio XVI, Tivoli e l'Aniene*, 4 (1968); W. PULCINI, *Saggezza ed efficacia espressiva nei proverbi dialettali di Arsoli*, 4 (1968); A. GIURELLI, *Impressioni tiburtine di Chateaubriand*, 4 (1968); A. CARBONE, *Lucio Munazio Planco generale, oratore e fondatore di città*, 4 (1968); F. DIONISI, *Ville d'Orazio: rustica in « Digentia » e signorile in « Tibur »*, 4 1968); W. PULCINI, *Papi ad Arsoli e*

nel suo territorio, 5 (1969); F. HERMANIN, *Il sacro Speco di Subiaco;* 5 (1969), W. PULCINI, *Cucina e pasticceria arsolana,* 5 (1959); G. SCARAMELLA, *Soggiorni a Tivoli di Franz Liszt,* 6 (1970); R. LEFEVRE, *L'antico castello di Lunghezza,* 6 (1970); C. BELLONI, *Bellegra nella storia e nell'arte,* 6 (1970); A. BRANCALEONI, *Cascate di Tivoli,* 7 (1971); F. CARAFFA, *Trevi del Lazio durante l'alto Medio Evo,* 7 (1971); S. CIANFARANI, *Il Santuario della Mentorella,* 7 (1971); M. MEZZACAPO, *Il Sacro Speco di Subiaco,* 7 (1971); S. VICARIO, *S. Giovanni in Argentella a Palombara Sabina,* 8 (1972); L. ANTONIONI, *A Subiaco l'ultima esecuzione di Mastro Titta,* 8 (1972); A. AMATI, *Il tempio maggiore di Trevi nel Lazio,* 9 (1973); G. M. DE ROSSI, *Note topografiche sulla Villa di Nerone a Subiaco,* 9 (1973); S. VICARIO, *Montecelio: un prospetto del XIII secolo,* 9 (1973); L. ANTONIONI, *Un architetto di Nerone a Rocca Canterano?* 9 (1973); A. AMATI, *Ruderi di un sepolcro d'epoca romana a Trevi nel Lazio,* 10 (1974); S. VICARIO, *Chiesa ed ex convento di S. Francesco a Palombara Sabina,* 10 (1974); A. BARONCINI, *La festa dell'Inchinata a Tivoli,* 10 (1974); A. AMATI, *Il tempio di Giove l'altissimo a Trevi nel Lazio,* 10 (1975).

* Sui problemi della finanza pontificia cfr. M. CARAVALE, *La finanza pontificia nel Cinquecento. Le provincie del Lazio,* Napoli, Jovene, 1974.

* Alla mostra del Corot, a Villa Medici a Roma, è stato esposto il quadro *I Giardini di Villa d'Este;* cfr. il catalogo a stampa della mostra (Roma, 1975).

N.B. - Le presenti *Segnalazioni bibliografiche* sono state curate da MASSIMO PETROCCHI.

NECROLOGI

GIOACCHINO MANCINI
Presidente Onorario
della Società Tiburtina di Storia e d'Arte
(11 agosto 1878 - 28 dicembre 1973)

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte e la numerosa schiera degli studiosi e degli estimatori s'inchinano alla memoria di Gioacchino Mancini, uno dei più illustri archeologi di questo secolo.

Alla passione vivissima per l'indagine scientifica egli unì una profonda coscienza professionale, ed a queste virtù rimase fedele per tutta la lunga carriera. Entrato non ancora trentenne nei ruoli delle soprintendenze, fu per più di vent'anni ispettore nell'ufficio di Roma; ed a questo periodo risalgono i fruttuosi scavi alle Catacombe ed alla chiesa di S. Sebastiano sulla Via Appia, l'illustrazione del Calendario Anziate precesariano, gli scavi alla basilica paleocristiana di S. Vincenzo a Montecelio e la scoperta della tomba della Vestale Cossinia a Tivoli. Al tempo stesso fu impegnato nell'insegnamento come libero docente di Antichità ed Epigrafia Romana presso l'Università di Roma.

Nei nove anni successivi, a partire dal 1933, fu soprintendente alle Antichità del Piemonte, poi a Reggio Calabria, poi a Bologna e quindi di nuovo a Roma come soprintendente dell'Etruria Meridionale. Nel 1950 fu nominato membro del Consiglio Superiore del Ministero della Pubblica Istruzione ed ebbe l'alto onore della medaglia d'oro per le benemerenze nel campo della cultura.

Apprezzato collaboratore dell'Enciclopedia Italiana, dell'Enciclopedia Cattolica e del Dizionario Epigrafico di Antichità Romane di Ettore De Ruggiero, per queste scrisse numerose voci, che mantengono intatte la sobria freschezza e la validità scientifica.

Moltissimi furono i suoi scritti, poiché la sua collaborazione era assai ricercata, come dimostra il gran numero l'istituti accademici e culturali, cui fu associato: il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana lo ebbe come consigliere; l'Arcadia, l'Accademia dei Virtuosi del Pantheon, l'Istituto di Studi Etruschi, l'Istituto di Studi Romani, l'Istituto Archeologico Germanico, le Società di Storia Patria di Roma, di Torino, di Bologna e di

Reggio Calabria, l'Accademia di S. Anselmo d'Aosta e l'Accademia Clementina di Bologna lo ebbero come socio e collaboratore; fu attivissimo animatore di società divulgative a carattere popolare, come l'Associazione Archeologica Romana e l'Unione Storia ed Arte, della quale fu presidente. Fu anche insignito di decorazioni cavalleresche italiane e straniere.

Ma in modo particolare è la Società Tiburtina di Storia e d'Arte che ne piange la perdita, poiché egli fu socio corrispondente di questa Rivista fin dal lontano 1927, poi dal 6 luglio 1961, per unanime consenso dei Consiglieri, fu per dodici anni presidente onorario del Sodalizio. Era già ottantenne, ma conduceva ancora con giovanile lucidità e con passo fermo la schiera dei soci durante le visite guidate ai monumenti di Tivoli.

Il suo nome è legato a Tivoli, non tanto per aver pubblicato in due edizioni (1936 e 1952) le iscrizioni tiburtine dell'età romana, quanto per le scoperte archeologiche felicemente concluse nel territorio di Tivoli, prima tra tutte la scoperta del complesso sepolcrale della Vestale Cossinia, che è considerato uno dei monumenti più caratteristici della città.

Nel 1961 scrisse per « Atti e Memorie » il suo ultimo articolo su « I culti nell'antico Tibur », quasi a coronamento di una profonda spiritualità, che per tutta la vita lo distinse: fu attratto infatti non solo dalla religiosità del mondo classico, come dimostrano i suoi scritti sul Calendario, sui miti e le divinità romane, ma anche, e forse più, dal fascino del Cristianesimo delle origini a Roma ed a Tivoli.

E con lui scompare uno degli ultimi maestri della vecchia scuola archeologica romana, che aveva gloriosamente conservato e valorizzato l'antica tradizione storico-antiquaria e l'esperienza acquisita nel campo degli scavi, oggi affidate alle generazioni più giovani come un'eredità non solo di prestigio culturale, ma anche, e forse più, come un impegno di sacrificio e di lavoro.

C. P.

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI DI GIOACCHINO MANCINI
(non completo)

— Numerose voci nel *Dizionario Epigrafico di Antichità Romane* di Ettore De Ruggiero, tra cui « *Corrector* » (1906), « *Curator Rei Publicae* » o « *Civitatis* » (1907), « *Senato Municipale* » (1908), *Hadrianus* (1911), ecc.
— Numerosi articoli in *Notizie Scavi*, sui ritrovamenti avvenuti negli anni 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915, 1919, 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925, 1926, (Roma e Lazio); 1936, 1937 (Piemonte).
— *Ritrovamenti a Tivoli*, in Notizie Scavi, 1910.
— *Trovamenti vari a Tivoli*, in Notizie Scavi, 1914.
— *Tempio preromano di Velletri sotto la Chiesa di S. Maria della Neve*, in Notizie degli Scavi, 1915.
— *Calendario Anziate precesareo e Fasti Consolari*, in Notizie degli Scavi, 1921, fascicoli 4-5-6.
— *Le statue loricate romane imperiali* (tesi di laurea), in Bullettino della Commissione Archeol. Comunale, 1922.
— *Scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano sull'Appia Antica*, in Notizie degli Scavi, 1923, pp. 3-79.
— *Scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano sull'Appia Antica*, con appendice sulle memorie cristiane del prof. Orazio Marucchi, Roma 1923, p. 103.
— *Gli scavi sotto la Basilica di S. Crisogono*, in Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, II-III, 1923-1924, pp. 137 ss.
— *L'origine dei titoli presbiterali e delle diaconie in Roma*, in rivista « Roma », II, 1924, pp. 243-249.
— *Un nuovo frammento dei Fasti Consolari Capitolini*, in Bullettino della Comm. Arch. Com., 1925- p. 238.
— *Le antichità cristiane in Roma*, nel volume IV della Guida d'Italia del Touring Club Italiano, *Roma e dintorni*, Milano, 1925, pp. 39-53.
— *Singolari sculture nell'antica chiesa di S. Luigi dei Francesi*, nel « L'Amico dei Monumenti », Roma 1925.
— *Sepolture preromane, iscrizione arcaica, antichi edifici ed acquedotti a Tivoli*, in. Notizie Scavi, 1926.
— *Recenti ritrovamenti di Antichità Cristiane in Roma*,

in Atti del III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana, pp. 193-200.

— *Gli scavi della Basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », VII, 1927, pp. 17-27.

— *S. Sebastiano fuori le Mura*, nella Collezione « Le Chiese illustrate di Roma », n. 21, Roma 1928.

— *Scoperta di un antico sepolcreto in località Paterno*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », VIII, 1928, pp. 51-54.

— *Antichissima iscrizione tiburtina* (dell'Acquoria), in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », VIII, 1928, pp. 55-60.

— *S. Sebastiano fuori le Mura*, nuova edizione con B. Pesci, senza data, nella Collezione « Le Chiese illustrate di Roma », n. 21.

— Numerose voci nell'*Enciclopedia Italiana*, dal 1929 al 1937.

— *La tomba della Vestale Cossinia*, in Notizie degli Scavi, 1930, p. 353 ss.

— *Scoperta della Tomba della Vestale Tiburtina Cossinia*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », IX-X, 1930, pp. 272-284.

— *Iscrizione sepolcrale di Anversa*, in Atti e Memorie del Convegno storico Abruzzese-Molisano, II, 1931, pp. 449-452.

— *Storia ed attività dell'Arcadia*, in Atti del II Congresso Nazion. di Studi Romani, vol. III, 1931, pp. 255-262.

— *Orazio Marucchi*, discorso commemorativo, pubblicato a cura dell'Unione Storia ed Arte, Roma 1931.

— *La « depositio » dei SS. Pietro e Paolo « ad Catacumbas »*, in Atti del Congresso di Studi Romani, I, pp. 195-201.

— *Il culto mitriaco in territorio abruzzese*, in Atti e Memorie del Convegno Storico Abruzzese-Molisano, 1933, pp. 41-47.

— *Villa Adriana e Villa d'Este*, nella Collezione « Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia » Libreria dello Stato, Roma, I ediz. 1934, fino alla VII ediz. 1964.

— *Fasti consolari e censori ed elenco di vicomagistri, rinvenuti in Via della Marmorata*, in Bollettino della Comssione Archeol. Comunale, Roma, XLIII, 1935.

— *Tibur, Inscriptiones Italiae,* vol. IV, pubblicato per la Libreria dello Stato a cura dell'Unione Accademica Nazianale; prima edizione nel 1936, seconda edizione *emendata et aucta* nel 1952.
— *Le origini del Cristianesimo in Piemonte,* in Atti dell'Accademia di S. Anselmo d'Aosta, 1937.
— *Strongoli* (Catanzaro) - *Rinvenimento di un'iscrizione d'età imperiale,* in Notizie degli Scavi, 1939, pp. 1-6.
— *Il culto di Cibele e di Attis a Sarsina,* in Studi Etruschi, 1940.
— *Recenti rinvenimenti di antichità nell'Emilia e nella Romagna,* in Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna, VI, 1940-1941, pp. 197-206.
— *Il Calendario,* in Quaderni di Civiltà Romana per la Mostra della Romanità, n. 19, Roma 1941.
— *Fascia musiva nel Museo Civico di Imola,* in Le Arti, 1941-1942, pp. 118-120.
— *Le colonie ed i municipi romani dell'Emilia orientale - Loro ordinamento amministrativo e vita civile,* in « Emilia Romana » a cura dell'Istituto di Studi Romani, I, 1941, pp. 73-124; II, 1944, pp. 67-107.
— *Recensione* a C. Piccolini, Il Palazzo di Montecelio di Federico Cesi il Linceo, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », XXV, 1952, pp. 184-185.
— *Capena - Iscrizioni onorarie di età imperiale rinvenute in località Civitucola,* in Notizie degli Scavi, 1953, pp. 18-28.
— *Lo sviluppo edilizio di Roma antica,* in Rassegna Romana, anno I, 1954, pp. 2-3.
— Voci nell'*Enciclopedia Cattolica,* dal 1949 al 1954, tra cui quella su « *Tivoli* », nel vol. XII, colonne 164-169.
— *Gli « arcus pietatis » nella Roma medioevale,* in Te Roma Sequor, rivista, Roma 1956.
— *Hadrian's Villa and Villa d'Este,* prima edizione del 1956, poi ripubblicata nel 1965.
— *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirino in un'iscrizione tiburtina,* in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », XXXII-XXXIII, 1959-1960, pp. 5-14.
— *I culti nell'antico Tibur,* in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », XXXIV, 1961, pp. 5-14.

— *Singolari sculture nella Chiesa di S. Luigi dei Francesi,* in Bollettino dell'Unione Storia ed Arte, anno IV, 1964, pp. 1-8.
— *Die Villa Hadrians und die Villa d'Este, Roma,* I edizione 1965, arrivato alla IV edizione 1971.

GUGLIELMO PACIFICI

Il 3 gennaio 1973 è deceduto a Tivoli, dov'era nato il 14 giugno 1903, Guglielmo Pacifici, fautore fervidissimo della rinascita della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, dopo la catastrofe del periodo bellico e la sospensione dell'attività.

L'impegno professionale di medico, che quotidianamente lo metteva a contatto con un'umanità dolorante e con la realtà sociale tiburtina, aveva influenzato profondamente il carattere dell'uomo che, apparentemente chiuso e riservato, rivelava la vera natura al capezzale dell'ammalato con atteggiamenti di sorprendente delicatezza e riguardo. Su questa matrice particolare s'è innestata quella concezione spirituale dell'attaccamento alla città natale e di un robusto senso civico che ha alimentato all'unisono molti uomini eletti della sua generazione.

Animato da questi sentimenti di passione civica, egli si è adoperato a fondo, sia pur fra gli assillanti impegni professionali, nell'attività pubblica: più volte Consigliere comunale, ha partecipato attivamente alle sedute consiliari di Palazzo S. Bernardino, contribuendo all'approfondimento dei più vitali problemi amministrativi.

Ma la sintesi del suo impegno civico ed umanitario, in cui si fondono il concetto della tradizione cittadina e della religiosità, si ravvisa soprattutto nello zelo impiegato a tener viva l'associazione della nobile Arciconfraternita del Salvatore, cui è affidata la custodia dell'immagine del Cristo e la continuità dello svolgimento dell'« Inchinata », e nella pietà con la quale indossava, nelle cerimonie ufficiali, il « sacco » del Priore di quel sodalizio.

Non mancò inoltre di collaborare al lavoro scientifico di ricerca della nostra Società, mediante la stesura di

un saggio di storia della medicina su *Antonio Pacchioni medico-condotto a Tivoli,* pubblicato negli « Atti e Memorie » vol. XIII-XIV (1933-34), pp. 253-61, nel quale documentava la permanenza a Tivoli di quel famoso anatomista che aveva esercitato l'attività di medico-condotto per sei anni circa, sul finire del '600.

Così pure, con gesto di liberalità, volle mettere a disposizione del rinnovato Consiglio direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che, con la riorganizzazione iniziata nel 1950 si avviava a realizzare una sede sociale con annessa Biblioteca a Villa d'Este e a darsi una formale veste giuridica, un ricco materiale lasciato dal defunto suo fratello, Vincenzo, cui si deve, nel 1920, la fondazione del nostro sodalizio.

R. M.

ALDO CHICCA

La scomparsa del gr. uff. rag. Aldo Chicca, avvenuta il 16 ottobre 1973 all'età di 83 anni, ha suscitato una vasta eco nell'ambiente tiburtino, dove la sua figura era notissima quale fondatore d'una florida industria tipografica, amministratore onesto e capace, sempre disponibile, col suggerimento e con la partecipazione diretta, per portare avanti, nelle associazioni cittadine e nella pubblica amministrazione, le iniziative che contribuissero a dare prestigio a Tivoli, la città che amò appassionatamente, dedicandole tante preziose energie.

Nacque il 17 maggio 1890 a Tivoli, dove sposò Ersilia Majella, che sarà la fedele compagna di tanti anni di intenso lavoro, figlia di Gerardo Majella, pioniere dell'arte tipografica e già operante fin dal 1884 (v. *L'arte della stampa a Tivoli,* « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », XXXVII, 1964, pp. 98-100), il quale era proprietario di una modesta tipografia in Piazza S. Croce. La piccola azienda si sviluppò per l'apporto determinante di Aldo Chicca, che rivelava le sue doti di intelligenza, di intraprendenza e di tenacia, e fu ben presto trasferita, in ambienti più idonei, nel palazzo, costruito dal Majella,

presso la Scuderia estense al Largo Garibaldi. La direzione della tipografia fu assunta da Aldo Chicca che diede ad essa il respiro e le dimensioni di un'azienda industriale per la quale si rese necessario, dopo l'ultima guerra 1940-45, il trasferimento nel maestoso complesso di Villa Greci, dove trovarono lavoro circa 100 dipendenti ed ebbe l'avio una produzione di elevato livello tecnico.

Molte delle pubblicazioni della Società Tiburtina uscirono da quel complesso tipografico, che aveva dato un saggio della propria arte soprattutto con l'opera di G. RADICIOTTI, *Gioacchino Rossini. Vita documentata opera ed influenza su l'arte*, Arti Grafiche Majella di Aldo Chicca, Tivoli 1927-29, 3 voll. in edizione di gran lusso, divenuto oggi un prezioso cimelio per bibliofili.

Ma l'impegno di Aldo Chicca non si esaurì nell'operosità propria del capitano d'industria, perché egli non mancò di prestare molte delle sue energie al servizio della collettività in numerosi incarichi pubblici.

Nel 1937, per le sue doti di rettitudine e di competenza, fu chiamato ad amministrare il Comune di Tivoli quale Commissario prefettizio; l'anno successivo fu nominato Podestà e tenne la carica fino al 1943. Durante i sei anni di gestione affrontò il problema della difesa dei diritti del Comune sulle acque dell'Aniene, la stesura di un Piano regolatore, la concessione delle acque della sorgente di « Ronci », la rivendicazione del pieno possesso delle Terme « Acque Albule » mediante l'estromissione, per inadempienza contrattuale, del banchiere Scaretti, unico azionista della concessionaria S. A. Acque Albule; inoltre realizzò il risanamento del mattatoio comunale, la costruzione del campo sportivo, il potenziamento dell'illuminazione pubblica, l'ampliamento del Cimitero e il risanamento del bilancio comunale, ispirando la sua azione al concetto di non farsi « mai influenzare da autorità e da considerazioni politiche » e di pretendere « la distinzione delle due competenze, amministrativa e politica ».

Dopo i bombardamenti di Tivoli del maggio 1944, mise a disposizione dei sinistrati l'edificio di Villa Greci: poi sistemò ad abitazioni un suo stabile nel quartiere della Cittadella, dove li fece trasferire; quando infine l'edificio rimase libero, lo donò alle Suore di S. Giorgio che vi impiantarono un asilo d'infanzia.

Nel 1953 costituì una cooperativa, di cui fu presidente disinteressato, per la costruzione di 20 apparta-

menti per i suoi dipendenti, su un terreno messo da lui a disposizione lungo le pendici del Viale Cassiano, presso la Villa Greci.

Sul finire degli anni 50 fu di nuovo, per breve tempo, a Palazzo S. Bernardino, quale Consigliere comunale, fertile di suggerimenti e di indicazioni; successivamente fu invitato a collaborare alla rinascita delle Terme « Acque Albule » in qualità di Consigliere d'Amministrazione.

Sensibile ai problemi culturali, fu Vice Presidente del « Premio Villa d'Este », istituito in reciprocità col « Premio Montparnasse », sostenuto a Parigi dal pittore tiburtino Pio Santini. Dal 1951 al 1967 fece parte del Consiglio direttivo della Società Tiburtina di Storia e d'Arte di cui curò le pubblicazioni sempre con grande generosità.

Fu tra i soci fondatori del Rotary Club di Tivoli, di cui fu Presidente nel 1963-64.

Negli ultimi anni della sua vita, costretto dalla malattia a condurre un'esistenza ritirata, allorché, nel colloquio con gli amici che si recavano a visitarlo, riacquistava l'antico vigore, amava esternare il profondo rammarico per aver dovuto rinunciare alla partecipazione attiva a vantaggio delle sue due più grandi passioni: l'azienda tipografica e la vita pubblica. Due impegni, due aspirazioni che onorano un'esistenza operosa e meritoria.

R. M.

ELENCO DEI SOCI

Presidente

PETROCCHI prof. MASSIMO
Ordinario di Storia moderna nell'Università di Roma

CANDIDI mons. ANGELO — GIULIANI prof. CAIROLI — MOSTI prof. RENZO — PIERATTINI prof. CAMILLO — SCIARRETTA prof. FRANCO — TERZANO prof. ITALIA.

Segretario: PACIFICI dott. VINCENZO G. — *Economo*: TRUSIANI ins. NELLO.

Soci collaboratori

— ABBUNDO prof. VINICIO, *Incaricato di Storia delle dottrine economiche nell'Università di Perugia.*
— BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, *Incaricato di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.*
— CAMPANA prof. AUGUSTO, *Ordinario di Letteratura umanistica nell'Università di Roma.*
— CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense.*
— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO.
— COLONNA prof. ARISTIDE, *Ordinario di Letteratura greca nell'Università di Perugia.*
— DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nell'Università di Roma.*
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma.*
— FEDERICI avv. DOMENICO.
— FRUTAZ PIETRO AMATO, *Sottosegretario alla Congregazione dei Riti.*

— GAIFFIER BAUDOUIN (DE), *de la Société des Bollandistes, Bruxelles.*
— GIORDANI on. prof. IGINO.
— GIUSTI prof. WOLF, *Ordinario (f.r.) di Lingua e Letteratura russa nell'Università di Roma.*
— LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia moderna nell'Università di Vienna.*
— MAVER LO GATTO prof.ssa ANJUTA, *Incaricata di Lingua e Letteratura russa nell'Università di Roma.*
— PENNA prof. ANGELO, *Incaricato di Storia del Cristianessimo nell'Università di Perugia e di Semitistica nell'Università di Roma.*
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di Lingua e Letteratura italiana nell'Università di Roma.*
— POLI prof.ssa ANNA ROSA, *Ordinario di Lingua e Letteratura francese nell'Università di Bologna.*
— RADMILLI prof. ANTONIO, *Ordinario di Paleontologia umana nell'Università di Pisa.*
— SCADUTO MARIO, *dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù di Roma.*
— SORDI prof.ssa MARTA, *Ordinario di Storia romana nell'Università Cattolica di Milano.*
— TANI prof. GINO.
— TIBERI prof. ing. CLAUDIO.
— UGOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario di Filologia romanza nell'Università di Perugia.*

SOCI ORDINARI

ABBATI IVO
ACCIAVATTI MARCELLA
AGUZZI CARLO
ALKER dott. ERMANNO
ALESSANDRI GABRIELE
ALLORI G. BATTISTA
AMICUCCI DARIO Amministratore prov. di Roma
ANGELETTI MARCELLO
ANGRISANI prof. M. LUISA
ARGANO ROSA
AMOROSI LEO
ANDREI ing. GIANNI
ARCHEOCLUB « MEDULLIA »
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ARTIBANI ins. LUIGI
ASQUINI GIANNETTO
AURELI ANTONIO
AZ. AUTONOMA CURA SOGG. E TURISMO (s.)

BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO prof. MARIO
BAGLIONI AMELIA
BAGLIONI LIVIO
BAGLIONI MASSIMO

BALLA prof. ANTONIO
BALLA prof.ssa CARLA
BALLINI ANNUNZIATA
BANCA TIBURTINA (s.)
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BASSANI CARLO
BATTISTINI prof. MANLIO
BAUSANO per. ind. PIETRO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI MOSTI ADA
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO
BENEDETTI MANLIO
BERNARDINI dott. GUALBERTO
BERNONI arch. CARLO
BERNONI FRANCESCO eredi
BIANCHI prof.ssa FRANCESCA
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BISCIONE prof. MICHELE
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI prof. GIUSEPPE
BITOCCHI dr. RENZO
BITOCCHI CAPPELLINI rag. LIA
BOCCUCCIA GIANNINO
BONACCI CARLO
BONFIGLIETTI prof.ssa WISMA
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO prof. ALCIBIADE
BORGIA prof. ROBERTO
BOUSQUET MASSIMO
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI STEFANO
BRINATI dott. TEODORO
BRUTI comm. FRANCESCO
BUFACCHI SANDRO
BUSSINI comm. LIBERO GINO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO eredi

CAMINNITI dott. VINCENZO
CANDIDO PIETRO
CAPONERA ALESSANDRO
CARLUCCI EGERIA
CARLUCCI GIUSEPPE
CARRARINI ANTONIO
CARRARINI prof. GIOACCHINO
CASADEI ins. MARGHERITA
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA (s.)
CASSATA CLAUDIO
CASTELLANI ROMOLO
CATASSI FRANCO
CATENACCI AUGUSTO
CECCARELLI PACIFICI GIUSEPPINA
CECCHETTI RICCARDI ANNA
CECCHETTI comm. FILIPPO
CELI comm. OLINDO
CERCHI ANTONIO
CHECCHI LEOPOLDO EUGENIO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CHICCA dott. FAUSTO
CIAVARELLA rag. GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI rag. GIOVANNI
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CICCOTTI rev. dott. LORENZO
CIOFFARELLI don ALESSANDRO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI ALFREDO
CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO
COARI GIOVANNA

COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO (eredi)
COCCANARI FORNARI nob. MARIA CRISTINA
COCCANARI M. ANTONIETTA
COCCIA MARCELLO
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA rag. SANZIO
COCCIONI ing. DOMENICO
COLACECI BOTTON dott. MARIA ANTONIETTA
COLAGROSSI NELLO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA (eredi)
COLUCCI comm. prof. CARLO
COLTELLACCI dott. GIULIO
COMUNE DI TIVOLI (s.)
CONTI GIOVANNI
CONTI LUIGI fu REMO
CONTI dott. LUIGI
CONTI prof.ssa M. RITA
CONTI RENATO
CONTI comm. ing. VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI dr. GIOVANNI
CONVITTO NAZIONALE « AMEDEO DI SAVOIA » DI TIVOLI
CORDONI VITTORE
CRAINZ CURIONI ins. ANNA
CRESCENTINI GIOVANNA
CRESPINI ANTONIO
CROCCHIANTE ANTONIO
CROCCHIANTE FILIPPO
CROCE AGOSTINO
CURCI MICHELE
CURIONI LENI

D'ALESSIO dott. FELICE
D'ALESSIO KULMANEN dottoressa PIRKO
D'AMARIO dott. WALTER
DAMIANI dr. LETIZIA
D'ANTONI ATTILIO
D'AVENA SILVANI SILVANA
DE ANGELIS FRANCO
DE ANGELIS rag. FRANCO
DE ANGELIS INNOCENTI dott. GABRIELLA
DE ANGELIS dott. RODOLFO
DE BIASE dr. WALTER
DE BRISIS NUMA
DE BRISIS GARDINER LUCY
DE COURCY LYONS ISLAY
DE LELLIS ins. ANNA
DE LELLIS CARLO
DELLA LAMA FERNANDO
DE LORENZI ALVARO
DE LUCA ing. FILIPPO
DELLA MEDAGLIA ALDO
DEL PRIORE GIOVANNI
DE MARCO EVARISTO
DEMOCRAZIA CRISTIANA, SEZIONE DI TIVOLI
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PAOLIS PIETRO
DE PILLA ARMANDO
DE PROPRIS LELIO
DE PROPRIS IGNAZIO
DE ROSSI ARISTIDE
DE ROSSI IVO AUGUSTO
DE ROSSI IVO
DE ROSSI ing. FEDERICO
DE SANTIS AGOSTINO
DE SANTIS cav. ANTONIO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS dott. GOFFREDO
DE SANTIS MARIA PIA
DE SANTIS VINCENZO
DI CARLO GREGORIO
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI GIOIA GIACOMO
DI MARE ins. ROSINA

DI NATALE prof.ssa MATILDE
DIREZIONE STABILIMENTO « PIRELLI » DI TIVOLI (s.)
DI STANTE rev. prof. PASQUALE
DODDI cav. OSCAR
DODDI SABUCCI prof.ssa M. CAROLINA
DOMINICI ALBERTO

ECOLE FRANCAISE DE ROME
ELETTI ENO
EMIDI ing. WALTER
ENTE COMUNALE DI CONSUMO (s.)

FABRI dott. ing. ANDREA
FALIFIGLI prof. UMBERTO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FARRONI LAURA
FELICI VINCENZO
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRANTE CATERINA (s.)
FERRUTI FRANCESCO
FIORILLI AMNERIS
FIORILLI dott. TRENTO
FORASTIERI BRUNO
FORESI CARLO DI ARMANDO
FORESI cav. CARLO
FORESI cap. GIORGIO
FRANCHI FRANCO
FRATINI BRUNO
FRATTINI dott. MARCELLO

GALANTINI VITTORIO
GALLI per. ind. OLINDO
GALLOTTI dott. P. GIORGIO
GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINA
GAROFOLI CESARE
GENGA dott. CARLO
GENTILI BICCI preside prof. MARIANNA
GIANGIORGI NICOLA
GIANNONI NAZZARENO
GIANSANTI ins. LUIGI
GIANSANTI cav. RANIERO
GIGLI FERNANDO
GINOTTI prof.ssa ANNA MARIA
GIORDANI MARIANO
GIOVANNANGELI GIOVANNI
GISMONDI rag. PIETRO
GIUDICI comm. ing. GUIDO
GIULIANI POLVERINI CELESTE
GIULIANI ELENA
GIULIANI ELETTI preside prof. EURO
GIUSTI ins. GENNARO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
GROTTA VIRGINIO, eredi
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO « DON C. PICCOLINI »

HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)

IACOVELLI mons. MARIO
IANNILLI ETTORE
IANNUCCI ins. MARIO
IASCIOTTI ANTONIO
IMPERIALI dr. MARIA LUISA
INNOCENTI INTOCCIA TINA
INNOCENTI dr. MARCELLO
ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE «ISABELLA D'ESTE» DI TIVOLI

ISTITUTO STORICO GERMANICO
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE E PER GEOMETRI « E. FERMI » DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE « A. VOLTA » DI TIVOLI (s.)

LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LAUDI ALBERTO
LAURI dr. ANTONIO
LENA prof. ing. arch. VINCENZO
LENER dott. MICHELE
LEO GIUSEPPE
LEONARDI cav. dott. MARIO
LICEO CLASSICO DI TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO DI TIVOLI
LIPINSKY ANGELO
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MANNI SANDRO
MANCINI geom. ANTONIO
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, eredi
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTELLA arch. FERNANDO
MARTINO don FRANCESCO
MARVARDI FRANCESCO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA
MENGHI avv. ANGELO
MESCHINI comm. ANTONIO
MEUCCI geom. CARLO
MEZZATESTA ANTONIO
MEZZETTI GINO
MIGLIORISI don GIUSEPPE
MODESTI comm. rag. PIETRO
MONTELUCCI gen. dr. prof. GIULIANO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA TIVOLI (s.)
MONTEVECCHI GIUSEPPE
MORELLI COSTANTINO ANTONIO
MORETTI dott. ETTORE
MORISCO rag. MARIO
MOSTI ADALBERTO
MOSTI ins. IVANO
MURTAS don NINO
MURTAS PIERA
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NAPOLEONI CARLO
NICOLAI LEONIDA
NIGRA GIUSEPPE, eredi
NONNE GIULIO
NONNI ANTONIO
NOVELLI comm. UMBERTO
ORIO prof. M. LETIZIA
OSPEDALE PROVINCIALE DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA

PACIFICI SANTERINI ALMA
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI FRANCA
PACIFICI dott. ing. cav. GAETANO

PACIFICI dr. ing. GIOVANBATTISTA
PACIFICI PAPAROZZI LUCIA
PACIFICI dott. M. EUPLE
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI RODOLFO
PALLANTE dr. ETTORE
PALLANTE comm. ANSELMO
PALUMBO FLAMINIO
PANATTONI ALDO
PANATTONI prof. GIUSEPPE
PARMEGIANI mons. AMATO
PARMEGIANI GENEROSO
PASCUCCI MICHELE
PASCUCCI dr. PIETRO
PASTACCINI ANNA
PASTENA comm. ANGELO
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PELLEGRINI geom. MARIANO
PERSILI don ANTONIO
PERUZZI rag. MARIO
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROCCHI avv. G. BATTISTA
PETROCCHI dott. LEANDRO
PETROCCHI cav. dr. LUIGI
PETROLINI ins. IMOLA
PIERANGELI dott. OTELLO
PIERACCIANI dott. ETTORE
PINSKY REGNONI MACERA dott.ssa CLARA
PIZZOLLA prof.ssa CATERINA
POGGI dr. FRANCESCO
POGGI MARIA
POMPEI dott. ANGELO
POMPEI dott. LUIGI
PORCARI MARIA
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI MAURIZIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROIETTI ALBERTO
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI MARCELLO
PUCCI NORMA
PULCINI dr. WALTER

QUINCI ing. GLAUCO

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI avv. LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
RECCHIA dott. CLAUDIO
REGNONI MACERA ANNA
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI ing. MICHELE
RICCARDI geom. SILVESTRO
RIDOLFI don FRANCESCO
RINALDI SILVANA
RIVELLI cav. AQUILINO
ROCCA ins. AMEDEO
ROCCA GIUSEPPE
ROCCHI avv. GIANCARLO
ROCCHI FORESI IVANA
ROMEI prof. ROMEO
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO
RUDATIS SALVATI EBE

SABBADINI prof. ETTORE
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI ing. FRANCESCO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SACCOCCIA MASSIMO
SALVATI PAOLO
SALVATI PRIMO
SANFILIPPO dott. LUCIO
SANTINI ANNA
SANTINI comand. BLASCO
SANTINI rag. RENATO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLINI MASSIMO

SANTOLAMAZZA dr. LUIGI
SCARSELLA PASQUALINO
SCHEMBRI CALOGERO
SCHIAVETTI FERNANDO
SCIARRETTA NELLO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCOTTO DI FRECA FRANCESCO
SCUOLA MEDIA « L. COCCANARI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « G. PETROCCHI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « A. BACCELLI » DI TIVOLI
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERRA CESARE
SERRA dr. cav. GIUSEPPE
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI prof. ENZO
SINDACO DI CICILIANO
SINDACO DI LIONE (o.)
SINDACO DI PALOMBARA SABINA
SPADA GIULIANO
SPADONE LUISA
SPADONE MARIO
SPUNTICCHIA VOLPI ins. ANNA
STEFANI dott. ALFONSO
SUNZINI geom. FRANCO

TAGLIACOZZO ins. ROSELLA
TANI prof. ALDO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TESTI ADA
TESTI MARCELLO
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI dott. WALTER
TIGLIÈ ADELE
TIMPERI dott. CLEMENTE
TIMPERI prof.ssa VITTORIA
TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
TIRIMAGNI ESO
TODINI prof. DOMENICO
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMASINI comm. rag. ANGELO
TOMEI cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TORNAGHI dott. GIACOMO
TORTORI ADRIANA
TORTORI FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOTO ROVISCALDO DON ADRIANO
TRINCHIERI ARTURO
TROIANI GIOVANNI
TROVARELLI DOMENICO

VALERIANI BACECCI MARIA TERESA
VILLAGGIO « DON BOSCO »
VECCHIONI prof.ssa LUIGIA
VECCHIONI dott. RENZO
VERGELLI ing. LUIGI
VEROLI ANSELMO
VEROLI ELVERIO
VICARIO dott. SALVATORE

ZAMPINI NELLO
ZAPPI dott. FRANCESCO
ZAPPULLA PIERO
ZARDI dr. CARLO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA
« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I-IV (1921-24)	(esauriti)
Vol. V-VI (1925-26) (rist. fotomeccanica, 1971)	L. 8.000
Vol. VII (1927) - n. 1-2.	(esaurito)
Id. - n. 3-4.	L. 3.600
Vol. VIII (1928) - n. 1-2.	» 3.600
Id. - n. 3-4.	(esaurito)
Vol. IX-XII (1929-32)	(esauriti)
Vol. XIII-XIV (1933-34)	» 9.000
Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S.E. Mons. Domenico della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 » . .	» 1.600
Vol. XV (1935)	(esaurito)
Vol. XVI (1936)	L. 6.400
Vol. XVII-XXIII (1937-43)	(esauriti)
Vol. XXIV (1951)	L. 4.500
Vol. XXV (1952) - n. 1-2.	(esaurito)
Id. - n. 3-4.	(esaurito)
Vol. XXVI (1953)	(esaurito)
Vol. XXVII (1954)	» 4.800
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 4.200

Vol. XXX-XXXI (1957-58)	L. 2.700
Vol. XXXII-XXXIII (1959-60)	» 3.000
Vol. XXXIV (1961)	» 3.000
Vol. XXXV (1962)	» 4.000
Vol. XXXVI (1963)	» 3.800
Vol. XXXVII (1964)	» 3.800
Vol. XXXVIII (1965)	» 3.800
Vol. XXXIX (1966)	» 5.000
Vol. XL (1967)	» 5.700
Vol. XLI (1968)	» 5.000
Vol. XLII (1969)	» 5.000
Vol. XLIII (1970) (numero speciale del Cinquantenario della Società) . . .	» 6.000
Vol. XLIV (1971)	» 4.500
Vol. XLV (1972)	» 4.500
Vol. XLVI-XLVII (1973-74)	» 5.500

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »
(*dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti*)

R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal vol. II, n. 3-4) .	» 500
S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* (dal vol. VII, n. 1-2)	» 500
V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III* (estr. dal vol IX-X)	» 1.000
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X) . . .	» 500
V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia* (dal vol. XIII-XIV) . . .	» 500
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV) .	» 1.750
Villa Gregoriana (dal vol. XV) . . .	» 500
V. PACIFICI, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . .	» 500
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) .	» 500
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) .	» 500

G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, (dal volume XXIV) . . . . . L. 500

A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II », (dal volume XXIV) . . . . . » 500

M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal vol. XXV) . . . . . » 500

F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . . » 500

G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* con un documento inedito su Listz di Filippo Guglielmi, (dal volume XXV, n. 3-4) . . . . . » 700

C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*, (dal volume XXVI) . . . . . » 500

V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 500

F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 500

G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal volume XXVII) . . . . . » 500

R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli* (dal vol. XXVII). . . . . » 500

G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal volume XXVII) . . . . . » 500

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . . » 500

V. PACIFICI, *Luigi d'Este*. Parte III: *Gli ultimi estensi*. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV, (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII) . » 3.500

C. REGNONI - MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 500

G.B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli* (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 500

G. BRIGANTE - COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal volume XXVIII-XXIX) . . . . . L. 500

M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 500

D. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dal vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . . . » 1.500

R.U. MONTINI, *Il cardinale Giulio Roma* (dal vol. XXX-XXXI) . . . . » 500

I.T., *Carlo Maviglia* (dal vol. XXX-XXXI) . » 500

C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?* (dal vol. XXX-XXXI) . . . » 500

G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . » 500

C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 500

M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII). » 500

C. REGNONI - MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . » 500

M. L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . » 500

C. REGNONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII). . . . . » 500

G.C., *Gustavo Brigante Colonna*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 500

G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . » 500

G. MANCINI, *I culti nell'antico Tibur*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500

D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 500

M.A. COLLEONI DE ANGELIS, « *Breve trattato delle Nobili et reverende Confraternite ecc.* » *di Cintio Cenci*, (dal volume XXXIV) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, (dal vol. XXXIV) . . . . . L. 500
A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli*, (dal vol. XXXIV) . . . . » 500
A.C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . » 500
C. PIERATTINI, *Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . » 500
D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del ducato di Roma (sec. VI-XII)*, (dal volume XXXV) . . . . . » 700
L. PELLICCIONI DI POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V*, (dal vol. XXXV) . . . . . » 500
M. PETROCCHI, *Documenti sull'economia tiburtina nel '600*, (dal vol. XXXV). . » 500
A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXVI) . . . . » 500
R. MOSTI, *L'arte della stampa a Tivoli* (dal vol. XXXVII) . . . . . » 500
A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXV XXXVII) . . . . . » 500
A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal volume XXXVIII) . . . . . » 500
R. MOSTI, *Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli* (dal volume XXXIX) . . . . . » 500
C. REGNONI - MACERA - PINSKY, *Poesia e tradizione del popolo tiburtino*, (dai volumi XI e XLI) . . . . . » 1.500
E. BOLLE, *Industria, agricoltura, commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal 1815 al 1870*, (dal vol. XLI) . » 750
R. MOSTI, *Le origini medievali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo a Tivoli*, (dal vol. XLI) . . . . . » 500
F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, (dal vol. XLII) . » 1.500
C. CALDO, *Considerazioni geografiche sui capoluoghi regionali e criteri di orientamento per il Lazio*, (dal vol. XLII) . » 500
A. LIPINSKY, *Argenteria romana repubbli-*

cana. Il tesoro detto di Tivoli, (dal vol. XLII) . . . . . L. 700

A. COLONNA, *Tibur e Tiburnus,* (dal volume XLIII) . . . . . » 500

A. PERSILI, *La chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » alle origini del Cristianesimo in Tivoli,* (dal volume XLIII) . . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Osservazioni e problemi su « La chiesa del Beato Pietro Apostolo inter duos ludes »,* (dal vol. XLIII) . » 500

A. BARTOLI LANGELI, *Una lettera di Francesco Alighieri sulle antichità di Tivoli* (1523), (dal vol. XLIII) . . . . » 500

M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (secoli XVI-XVII)* (dal vol. XLIII) . . . . » 1.700

W. GIUSTI, *Una gita a Tivoli del 1835 della colonia russa di Roma,* (dal vol. XLIII) » 500

C. F. GIULIANI, *Documenti d'archivio riguardanti le antichità tiburtine,* (dal volume XLIII) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Per una storia economica del Tiburtino e del Sublacense,* (dal vol. XLIII) . . . . . » 500

V. ABBUNDO, *Sulla storia dell'appodiamento nello Stato pontificio,* (dal vol. XLIII) » 500

G. PETROCCHI, *Tivoli nelle « Note azzurre » di Carlo Dossi,* (dal vol. XLIII) . . » 500

F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli classica* (dal vol. XLIV) . . . . . » 700

G. CENSI, *Gerano tra Tivoli e Subiaco dalle origine al* 1169 (dal vol. XLIV) . . » 1.500

R. MOSTI, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato, primo stampatore in Tivoli* (dal vol. XLIV) . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Bolli di officine laterizie dal territorio tiburtino* (dal vol. XLIV) . » 500

C. CIPRIANI, *L'Accademia degli Agevoli* (dal vol. XLIV) . . . . . » 500

A. P. FRUTAZ, *Fabio Gori. Saggio bio-bibliografico* (dal vol. XLIV) . . . . » 700

A. PENNA, *La Sibilla tiburtina e le nove età del mondo* (dal vol. XLV) . . . » 1.400

V. PACIFICI, *Tivoli nel Settecento*, I e II *parte* (dai voll. XLV e XLVI-XLVII) . L. 2.000

C. PIERATTINI, *Frammenti di vasi dipinti ed una comunità mediorientale a Tibur nei secoli II e III* (dal vol. XLV) . . » 800

A. MAVER - LO GATTO, *Tivoli vista da scrittori e pittori russi* (dal vol. XLV) . . » 500

E. SABBADINI, *Il poeta Loreio tiburtino nella cultura del suo tempo* (dal vol. XLVI-XLVII) . . . . . » 500

R. MOSTI, *Il notariato a Tivoli* (1ª parte) (dal vol. XLVI-XLVII) . . . . » 1.000

C. CIPRIANI, *Garibaldi e i garibaldini a Tivoli*, (dal vol. XLVI-XLVII) . . . » 500

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G.M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli.* Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche . . . . (esaurito)

* *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista.* Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI . . . . . L. 4.000

G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli.* Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . . . (esaurito)

* M.A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia (sec. XVI)* . . . . . L. 8.000

G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli,* 3 volumi . . . . . (esaurito)

ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli.* Documenti e memorie dei sec. XII-XIV . . . . . L. 8.000

* *Il « Ritratto di Tivoli » del* 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici . . . . . » 3.000

A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) . . . . . (esaurito)

L. ROSSINI, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) (2ª ediz. 1973) . . . . . L. 12.000

Il Cabreo del 1402 *delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli,* a cura di R. Mosti . . . . . L. 4.000

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . . . . . (esaurito)

G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2 ediz. . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* . . . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . L. 500
G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* . . . . . » 4.000
V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . » 4.000
G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* . . . . . » 2.500
R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* . » 1.500

VARIA

E. PETROCCHI, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . L. 100
E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . » 500
I. PETROCCHI, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 500

OPERE IN DEPOSITO

C.F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera,* in *Forma Italiae,* a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1966, pp. 230 con 255 illustrazioni nel testo, VI tav. f.t. e due carte topografiche . . . . L. 9.000
R. MOSTI, *Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli,* Christen Tipografia, Roma 1967, pp. 64 . . . . . » 800
C. F. GIULIANI, *Tibur. Pars prima,* in *Forma Italiae,* a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1970, pp. 345, con 470 illustrazioni nel testo, e 1 carta archeologica di Tivoli f.t. . . . . » 16.000
C. BELLONI, *I pittori di Olevano Romano,* Istituto di Studi Romani, Roma 1970, p. 146 con 59 tav. e 5 all. f.t. . . » 3.000

L. GRAZZI, *Il Papa dell'anno 97 e tre fedeli di Roma*, Parma 1975, pp. 202 con 100 illustrazioni . . . . . L. 20.000

C.F. GIULIANI, *Il lato nord ovest della Piazza d'Oro* - P. VERDUCHI, *Le Terme con cosiddetto Heliocaminus*, in « Quaderni dell'Istituto di Topografia dell'Università di Roma », VIII, Roma 1975 pp. 95 con 77 ill. e 11 tav. f. t. . . . » 16.000

N.B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I - *Avori tiburtini.* Bracciale, n. 323. Ashmolean Museum di Oxford . . PAG. 40

TAV. II - *Avori tiburtini.* Rilievo di leoni, n. 324. Ashmolean Museum di Oxford . » 40

TAV. III - *Avori tiburtini.* Rilievo dei cavalli, n. 325. Ashmolean Museum di Oxford . . . . . » 40

TAV. IV - *Avori tiburtini.* Rilievo del leone, n. 326. Ashmolean Museum di Oxford . » 40

TAV. V - Fibula di provenienza tiburtina, n. 327. Ashmolean Museum di Oxford . » 40

TAV. VI - Erma muliebre di tipo etrusco, da Campolimpido. Foto V. PACIFICI, « Atti e Memorie della Soc. Tib. St. Arte » XVII, tav. X a, b . . . . » 40

TAV. VII - Gioacchino Mancini . . . » 40

INDICE

MEMORIE

CAMILLO PIERATTINI, Le relazioni di Tibur con il mondo etrusco . . . . PAG. 7

ETTORE SABBADINI, Culto isiaco ed epicureismo nell'epitaffio di Flavio Agricola tiburtino . . . . . » 71

GIUSEPPE BITOCCHI, La questione della « villula » tiburtina nel primo verso del Carme XXVI di Catullo . . . . » 87

NOTIZIE

RENZO MOSTI, Il notariato a Tivoli attraverso documenti privati e registri notarili dall'antichità al XV secolo (*continuazione*)

10. Il secolo XIV
    - Le condizioni storiche . » 105
    - I documenti . . . » 113
    - I registri notarili . . » 143
    - Gli atti del Comune di Tivoli del 1389 . . » 151
    - Analisi dei documenti . » 161

VINCENZO G. PACIFICI, Il Regolamento municipale tiburtino nella Restaurazione . » 173

VITA DELLA SOCIETA'

RENZO MOSTI, Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1974 . . . . . » 185

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici »
Riviste . . . . . PAG. 193
Recensioni . . . . . » 215
Segnalazioni bibliografiche . . . . » 231

NECROLOGI

C.P., Gioacchino Mancini, Presidente Onorario della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . . . . » 237
R.M., Guglielmo Pacifici . . . . . » 242
R.M., Aldo Chicca . . . . . » 243
Elenco dei soci . . . . . » 247
Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . . . . » 255
Indice delle illustrazioni. . . . . » 265

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile, prof. RENZO MOSTI

Redattori, dott. VINCENZO PACIFICI e rev. dott. LORENZO CICCOTTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di luglio 1976
presso la Tipografia Editrice di S. Scolastica - SUBIACO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia . . . . . **L. 5.000**
Estero . . . . . **» 6.000**
Sostenitore . . . . . **» 15.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli - C.C.P. 1/3220

Gli « Atti e Memorie » vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 6.000 (gratis ai soci)